IL VASCELLO

RASSEGNA DI
CULTURA, SCUOLA, SOCIETÀ

Istituto Statale di Istruzione
Secondaria Superiore

Michele Dell'Aquila

ANNO III - NUMERO 6 - DICEMBRE 2016

Istituto Statale di Istruzione
Secondaria Superiore

Michele Dell'Aquila

IL VASCELLO

RASSEGNA DI
CULTURA, SCUOLA, SOCIETÀ

Anno III - Numero 6 - Dicembre 2016

il Vascello

Rivista semestrale dell'Istituto di Istruzione Secondaria Superiore "Michele Dell'Aquila"
di San Ferdinando di Puglia (Bt)

Comitato di redazione:
Antonio Dipace
Silvia Dipace
Ruggiero Isernia
Carmine Gissi
Dino Russo
Giovanni Sardaro
Nunzio Todisco

Direttore editoriale:
Carmine Gissi

Direttore responsabile:
Nunzio Todisco

Segretaria di redazione:
Maria Grazia Ricco

Redazione e Amministrazione:
"IL VASCELLO" - via A. Gramsci, 53 – 76017 San Ferdinando di Puglia (Bt)
tel. 0883.621066 – fax 0883.621412, e-mail: fgis023001@istruzione.it

Stampa:
Litografia '92 - San Ferdinando di Puglia (Bt)

"IL VASCELLO" è distribuito direttamente dall'Istituto di Istruzione Secondaria Superiore "Michele Del'Aquila".
Per informazioni e per iscriversi alla lista delle persone e degli enti interessati a ricevere la rivista, rivolgersi a "il Vascello" - via A. Gramsci, 53 – 76017 San Ferdinando di Puglia (Bt) tel. 0883.621066 – fax 0883.621412, e-mail: fgis023001@istruzione.it

Le opinioni espresse in questa rivista non sono necessariamente né della redazione né dell'Istituto di Istruzione Secondaria Superiore "Michele Dell'Aquila". La collaborazione è gratuita e avviene esclusivamente su invito del Comitato di redazione.

Pubblicazione in attesa di registrazione

Anno III - numero 6 - Dicembre 2016

Le ragioni del malessere sociale

di Carmine Gissi

Alla fine dello scorso mese di agosto, al rientro della processione per i festeggiamenti del Santo Patrono, sul sagrato della Chiesa Madre di fronte alla statua di San Ferdinando Re, alle autorità civili e religiose e al popolo sanferdinandese, il parroco don Mimmo Marrone lanciò il suo anatema contro tre sventure che "ingiuriano la città": il *mafiofondismo,* la tossicodipendenza, la ludopatia.

La denuncia del parroco fece rumore nel paese, ne parlò la stampa, rimbalzò sui network, ebbe qualche sussulto negli ambienti politici e amministrativi, meno di qualche sussulto negli ambienti culturali (sic!) ed educativi, ma repentinamente fu digerita senza suscitare quella consapevolezza collettiva della gravità dei fenomeni denunciati che porta al cambiamento dei comportamenti, all'assunzione di responsabilità, ad un dibattito pubblico che approfondisce le cause del malessere. Tutto è rientrato con il sapiente utilizzo di tecniche ampiamente sperimentate: da una parte il rinvio della denuncia alle superiori "autorità competenti"; dall'altra l'esaltazione del "prete coraggioso", unica voce rimasta in campo a segnalare i mali della città. Ma si sa, brechtianamente, che sono infausti i destini dei popoli che hanno bisogno di eroi!

Eppure, le cause di malessere additate da don Mimmo Marrone non sono di natura etica, tanto meno moralistica; sono invece puntuali denunce di carattere socio-economico che determinano nuovi modelli culturali e descrivono il cambiamento strutturale che si sta realizzando nella comunità sanferdinandese, come in quella di tante analoghe realtà cittadine del nostro Meridione, nell'indifferenza generale e nell'incapacità di analizzarne le cause.

Vale la pena, pertanto, ritornare sui fenomeni denunciati.

Il cosiddetto *mafiofondismo.* "Sono preoccupato – diceva il parroco – che numerosi appezzamenti di terreno finiscono sempre più nelle mani di pochi i quali non sempre sono in odore di santità, forse odorano di qualcos'altro; sono quei pochi che determinano l'intera filiera dell'agricoltura: i prezzi, i trasporti, le catene alimentari presso cui conferire i prodotti; e di seguito il commercio di giornate lavorative, più o meno effettive, il caporalato, lo sfruttamento di manodopera straniera. Come vogliamo chiamare questo fenomeno di prepotenza e sopraffazione? neo latifondismo? neo feudalesimo? oppure dobbiamo inventare un nuovo vocabolo: *mafiofondismo?".*

Mancano in verità studi e ricerche che delineano la dimensione e la natura della concentrazione della proprietà fondiaria, non solo nel Tavoliere meridionale ma anche in altri territori pugliesi, anche se cominciano ad apparire appelli preoccupati di associazioni agricole di produttori, come la Coldiretti, che segnalano le distorsioni sempre più devastanti nel mercato delle produzioni agricole. Ma la percezione di profonde trasformazioni dei rapporti di produzione in agricoltura è net-

ta. E questo significa una modifica quasi "antropologica" del tessuto sociale e culturale di comunità come quella sanferdinandese, storicamente fondata su un ceto di braccianti e piccoli coltivatori che prima, nell'ottocento, ha dissodato la terra, importato ed impiantato la vigna e l' ulivo, poi, nel secondo dopoguerra, ha trasformato le campagne in produzioni intensive orto-frutticole. Se scompare questo ceto di piccoli coltivatori, scompare un mondo di valori che hanno connotato la storia di queste comunità, la loro ricchezza ed il loro sviluppo. È ineluttabile questo processo? Chi governa queste trasformazioni? E quale sistema di valori si produce? O dobbiamo fatalmente assuefarci a quella che potremmo definire "la via sanferdinandese alla globalizzazione", fatta di modelli culturali acriticamente importati dall'esterno, senza più radici, senza tradizioni, senza memoria, senza "cultura", quella autentica che nasce dalla storia?

È stupefacente che tali questioni emergano solo in seguito alla denuncia di un prete! Manca la voce di tutti gli altri, in altre faccende affaccendati: i pubblici amministratori, i sindacati, i professionisti, la pubblica opinione, le associazioni di categoria, i produttori, gli istituti di ricerca, le scuole, la stampa, insomma l'ordito di una società democratica.

Le altre due "ingiurie alla città" segnalate – diffusione della tossicodipendenza e della ludopatia – non possono che essere strettamente legate alle trasformazioni sociali e della struttura economica di cui si parlava pocanzi. Il disagio giovanile nasce dalla frantumazione del vecchio mondo, senza che ad esso si sostituisce un nuovo sistema, non dico di valori, ma almeno di proposte. Il lavoro, la formazione, la famiglia, la vita associativa, i pubblici poteri - non parliamo delle formazioni politiche e sindacali ormai evaporate in pura tecnica di gestione del consenso - non sono più punti di riferimento di un progetto di vita. Ma è da lì che occorre ripartire. Se la soluzione dei giovani, e dei meno giovani, al vuoto esistenziale è il rifugio nelle tossicodipendenze e nel gioco inteso come droga, quali risposte ricevono dai presidi istituzionali che hanno il dovere di educare, orientare, creare opportunità, indicare prospettive di crescita, di impegno, di lavoro? Si ha sempre più l'impressione che ogni Istituzione della nostra società sia diventata una sorta di recinto chiuso, autoreferenziale ed utile solo a chi è già dentro, impermeabile ed ostile agli esclusi, senza nessuna corrispondenza con gli interessi generali della collettività.

* * *

Tra questi marosi, continua la navigazione de *Il Vascello*, giunto nel suo terzo anno al sesto numero. Il bagaglio che si porta dietro non può prescindere dalle riflessioni sul malessere sociale. Il fascicolo si apre con una intervista a Sabino Defacendis, storico presidente della locale sezione dell'Archeoclub ed animatore del Museo civico, finché è esistito. L'intervista è interessante per le considerazioni che contiene sulla situazione attuale di una delle più importanti istituzioni culturali della nostra città. La domanda, come si dice, nasce spontanea: esiste ancora a San Ferdinando di Puglia una consapevole "politica" culturale, che tuteli la memoria collettiva?

I lettori poi troveranno infatti tre interventi, di diverso taglio e spessore, dedicata proprio alla terra, come riscoperta di opportunità didattica e professionale: *Seminare futuro. Orticoltura a scuola. Riflessioni ed esperienze* di Francesca Bellafronte, docente dell'Istituto comprensivo di Margherita di Savoia, che sta conducendo con i suoi alunni della scuola primaria un'interessante ed innovativa esperienza didattica di coltivazione orticola; *L'orto botanico del "Dell'Aquila"* di Nicola Digennaro, che descrive le caratteristiche delle piantumazioni dell'orto allestito presso il nostro Istituto, che recupera le essenze della tradizione agricola del nostro territorio; *Vision: il futuro ha un cuore antico* di Isabella Termine, giovane architetto e fotografa, che insieme a Michele Ricco, anch'egli giovane architetto, ha dato vita allo Studio Vision, uno spazio di creatività e professionalità in diversi ambiti (dalla comunicazione alla fotografia, dall'allestimento di mostre alla progettazione di spazi per eventi multimediali ed interattivi). Il primo evento organizzato è stato l'allestimento di una mostra fotografica

sulla vendemmia: *A San Martino ogni mosto diventa vino*. L'articolo corredato dalle magnifiche fotografie della Mostra sono inserite in una nuova sezione, *Nuove Proposte,* uno spazio dedicato appunto ai progetti dei giovani in particolare che hanno idee innovative per sé, per gli altri, per la città, per il loro futuro. Vanno inoltre segnalati, nella sezione *Studi e Saggi* , il bel lavoro di Tina Ferreri su *Mauro Carella, un maestro in terra di Puglia* e tre interventi di esperienze didattiche innovative*: La flipped classroom*: *solo una moda educativa?* di Severino Zeoli, docente dell'Istituto alberghiero di Margherita di Savoia; di Francesco Dimiccoli, docente di discipline economiche presso l'Istituto "Dell'Aquila" e l'immancabile lezione del Prof. Michele Distaso su *Oggetti e fenomeni celesti straordinari.*

Particolarmente ricca si presenta la sezione *Storia e Memoria,* che si apre con un intervento di Michele Galante su *Giuseppe Di Vittorio dalla Consulta nazionale all'Assemblea costituente,* tenuto il 4 novembre 2016 al convegno organizzato dalla Cgil presso il Dipartimento di Giurisprudenza di Foggia sul tema "Giuseppe Di Vittorio all'Assemblea costituente" ; segue una esaustiva ricerca sul fenomeno del brigantaggio a San Ferdinando di Puglia dopo l'Unità d'Italia realizzata da Nunzio Todisco, *Furono tutti briganti? Il brigantaggio pos unitario a San Ferdinando di Puglia.* Dello stesso autore, infaticabile ricercatore di storie locali, è una documentata rassegna sui *Deportati pugliesi nei lager nazisti*, che mette insieme notizie finora pubblicate in modo frammentario. La sezione si conclude con un toccante *Diario di bordo* di due studentesse del nostro Istituto, Miriam Capolongo e Rachele Scaringella, della classe V R, che hanno partecipato al viaggio ed alla visita ai campi di concentramento di Auschwitz e Birchenau, organizzate e promosse dalla SPI CGIL della Bat, per conservare tra i giovani la memoria dell'Olocausto e dello sterminio degli Ebrei.

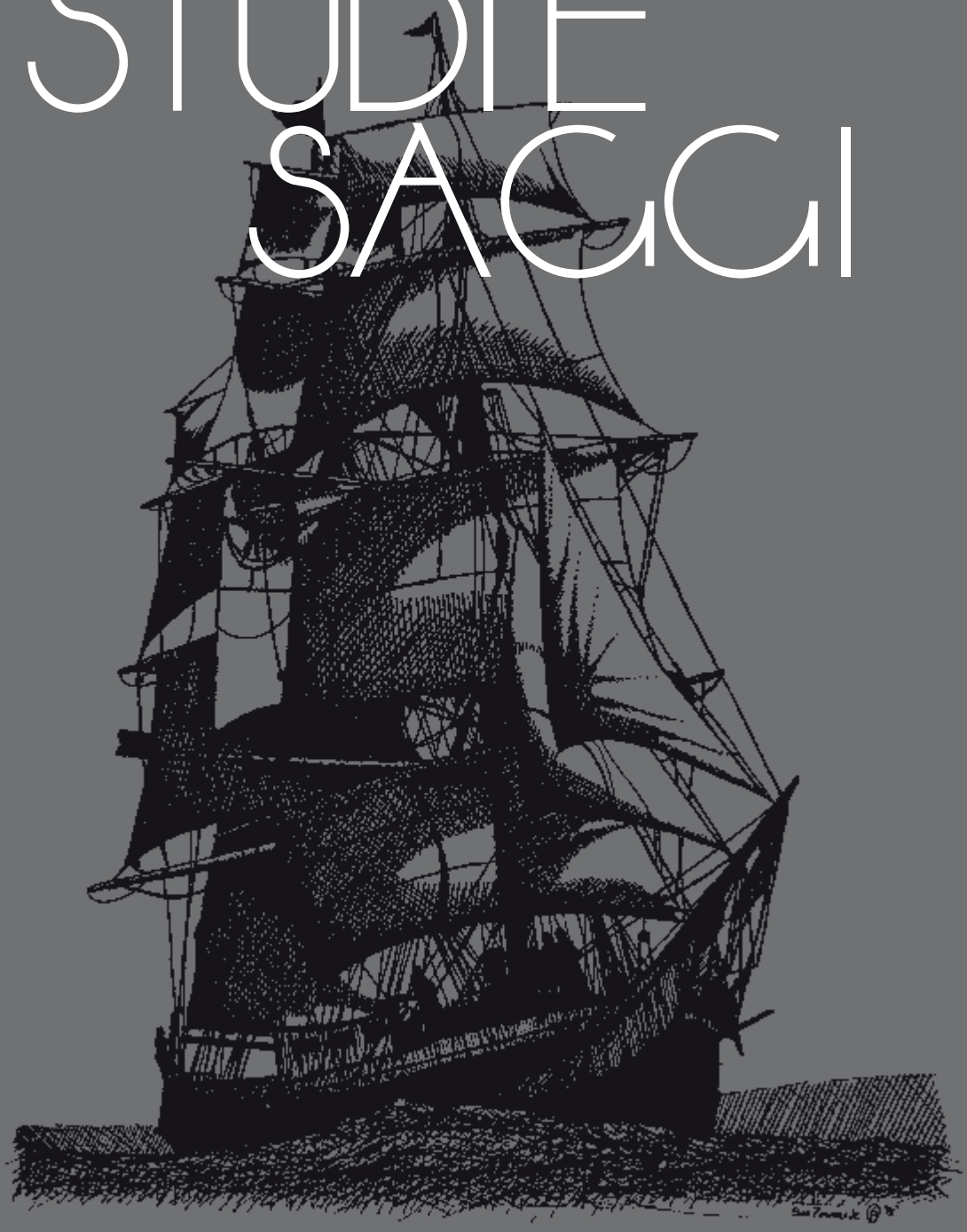
Lo Scaffale della Poesia, stavolta è dedicato a Giuseppe Memeo, giovane laureando in Lettere all'Università di Bari, che già da qualche anno si cimenta con la passione dei versi. La sezione *Recensioni,* infine, contiene la segnalazione di una interessante guida al *Parco naturale regionale del fiume Ofanto*, redatta dal Prof. Ruggiero Maria Dellisanti, docente barlettano che ha dedicato già parecchi studi al bacino dell'Ofanto; e a due testi sull'attualità e la bellezza della conoscenza della lingua latina e della lingua greca (ma non erano lingue "morte"?) all'epoca del web: *Il presente non basta. La lezione di latino* di Ivano Dionigi e *La lingua geniale. 9 ragioni per amare il greco* di Andrea Marcolongo.

***

Per concludere, stavolta *Il Vascello* si porta dietro una scialuppa, forse di salvataggio. Vogliamo regalare ai nostri lettori *L'Agenda storica 2017 di San Ferdinando di Puglia,* in occasione dell'anno in cui si celebrerà il 170° anniversario della fondazione della città. Per ogni giorno è stato riportato una avvenimento della storia politica, amministrativa, sociale, religiosa, economica, culturale, sportiva, ludica, riguardante la cronaca ed il costume, la tradizione e i personaggi noti e meno noti che hanno costellato questi 170 anni. La selezione degli avvenimenti scelti potrà anche apparire incompleta o casuale. Ma aiuta a porre due domande: chi si occupa ed a chi interessa oggi il passato della nostra città?

Vorremmo almeno che tra le iniziative che si proporranno per festeggiare degnamente il compleanno della nostra comunità qualcuno si ponesse almeno il problema di riordinare l'Archivio, già devastato, dei documenti storici e recenti che testimoniano ciò che San Ferdinando di Puglia si lascia alle spalle, ma che serve ancora per il suo futuro.

STUDIE SAGGI



Chi tutela la nostra memoria collettiva?

Intervista a Sabino Defacendis

a cura della redazione de "il Vascello"

Vuole delineare i tratti della sua biografia, per favorire la conoscenza delle nuove generazioni?

La mattina, prima di andare a scuola a Trinitapoli in bicicletta, solitamente andavo in campagna per aiutare mio padre nei lavori agricoli. Esperienza che mi ha formato: il contatto con la natura, la convivenza con gente semplice, umile ma ricca di umanità, hanno inciso profondamente nella mia formazione.

Un aspetto di questa realtà agreste e primitiva mi ha sempre colpito: pur vivendo nella miseria e nell'indigenza, la gente era comunque contenta, seppur rassegnata. Il sorriso era stampato su ogni tratto del viso. Carovane di uomini, donne e bambini la mattina presto seguivano i carretti agricoli nel periodo del raccolto dell'uva, delle mandorle e delle olive. Il loro passaggio era segnalato dal canto. Si cantava durante la marcia lungo le strade polverose di campagna, si cantava durante il lavoro. Stornelli, motivi allusivi, frasi scanzonate si intrecciavano e si alternavano tra i gruppi dei lavoratori.

Oggi le macchine, i dispositivi informatici e digitali dovrebbero dare soddisfazioni e una vita migliore; generano invece in molti strati sociali insoddisfazione, malessere, disagi, isolamento, malcontento.

Un'altra esperienza benefica e tonificante per lo spirito l'ho trovata nella vita associativa dell'Azione Cattolica. Come si possono dimenticare i giochi, le escursioni con le biciclette, gli incontri con altri gruppi e altre realtà con scambio di esperienze? In quel periodo di intensa attività si inserì un'altra esperienza, che, penso, abbia inciso in tutto quello che è avvenuto dopo: l'edizione del bollettino parrocchiale "Milizia Nostra", una pubblicazione che ci metteva a contatto con la sfaccettata realtà locale sotto la guida del parroco don Peppino Gallo. Imparai ad essere "stampatore" con il ciclostile a colori, disegnatore, pubblicista, strillone.

Poi arrivò l'Università che mi inserì in un mondo per me affascinante: la Scienze Naturali. Imparai ad immergermi come un sub nei segreti meandri della Natura per esplorare il mondo infinitamente piccolo dell'atomo e della cellula e gli spazi incommensurabili dell'universo.

La voglia di comunicare agli altri le mie affascinanti conoscenze mi portò all'insegnamento. Iniziai con l'intento di trasmettere agli altri, ai giovani, le mie conoscenze, finii con un processo graduale ma intenso di arricchimento personale. L'insegnamento non lo sentivo come un dovere, ma come amore per la conoscenza da donare ai giovani, che mi hanno dato tanto.

Come nasce l'interesse per l'archeologia?

Nell'anno accademico 1958-59 iniziai a frequentare il corso di Matematica e Scienze Naturali nell'Università di Bari; eravamo 6 iscritti. Dopo le prime esperienze di studio e di frequenza (obbligatoria!) alle lezioni e all'attività di laboratorio, si giunse allo studio della Geografia Fisica; il docente era il Prof. Franco Anelli, lo scopritore delle Grotte di Castellana[1]. Uomo di grande valore intellettuale, affabile, paterno, umile. Ci trattava non come studenti, ma come collaboratori nelle sue attività di ricerca e di studio. Speleologo, esploratore, meticoloso osservatore, curava con interesse coinvolgente gli scavi che aveva intrapreso in diversi siti alla scoperta del mondo della Preistoria.

Angolo del ciabattino

Non di rado la mattina presto lasciava uno di noi nelle aree interessate dallo scavo con il compito di annotare e disegnare (non avevamo la macchina fotografica) ogni traccia di vita animale o umana che poteva venire alla luce. Nel tardo pomeriggio ci portava a casa sua, ci rifocillava e con la massima attenzione esaminava ogni nostra annotazione. Non mancavano i suoi preziosi consigli ed eventuali suggerimenti sul metodo da seguire nelle osservazione sul campo di scavo.

Per me questa esperienza apriva nuovi orizzonti nella conoscenza non teorica, ma densa di concrete acquisizioni nel mondo dell'archeologia. Il contagio creato da questi contatti di altissimo livello hanno lasciato un interesse mai più sopito.

Ci vuole tracciare la vicenda della sezione sanferdinandese dell'Archeoclub, di cui è stato fondatore, ispiratore ed animatore instancabile in

1 - Allora le grotte carsiche di Castellana erano molto diverse da quelle che vediamo attualmente. Non era stata ancora scoperta la "Grotta bianca".

un arco di tempo ultratrentennale? In fondo l'Archeoclub è l'associazione culturale più longeva della nostra città!

Al primo convulso approccio col mondo della scuola e dell'insegnamento, iniziato nel 1962, seguì un periodo più tranquillo. Proprio allora dalle nostre parti si cominciò a parlare di Archeoclub, di ricerche archeologiche effettuate e da programmare nel nostro territorio in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica.

In quegli anni insegnavo a Trinitapoli, dove trovai amici e colleghi che parlavano di questa nuova associazione e di incontri con archeologi ed esperti di storia locale. Mi iscrissi e cominciai a prendere parte alle loro attività e alle loro iniziative.

Dopo alcuni anni mi fu suggerito di istituire una sede dell'associazione a San Ferdinando. Così fu. L'inaugurazione avvenne nel 1981 con un convegno sui Beni Culturali con particolare riferimento al nostro territorio. Quest'anno l'Archeoclub di San Ferdinando di Puglia festeggia i suoi 35 anni di vita e di intensa attività di volontariato con una direttiva, mai disattesa, finalizzata alla salvaguardia, alla tutela e alla valorizzazione dei Beni Culturali. I campi di interesse sono stati e continuano ad essere molteplici: vertono essenzialmente sull'archeologia e sulla etnografia, senza aver mai trascurato la storia locale, il dialetto, i documenti fotografici e ogni aspetto attinente alla evoluzione socioculturale della nostra comunità cittadina senza escludere ogni "segno" del passato.

Una delle realizzazioni più importanti dei soci dell'Archeoclub è stata la valorizzazione degli ipogei di Terra di Corte. Ne vogliamo parlare, delineandone la vicenda, per rispondere ad una domanda provocatoria: hanno una prospettiva gli ipogei di Terra di Corte?

Sotto la direzione della dott.ssa Anna Maria Tunzi si stava scavando nell'area confinante con la Chiesa della Madonna di Loreto a Trinitapoli. Si voleva sapere di più dopo la casuale scoperta di "tombe" rinvenute durante la posa di cavi da parte dell'Enel. Si scoprì che in realtà non si trattava di tombe ma di grandi ipogei funerari con centinaia di deposizioni.

Durante le numerose indagini di superficie condotte nel territorio dall'Archeoclub di San Ferdinando, insospettì la presenza di una cavità in un terreno in contrada Terra di Corte. Nelle vicinanze affioravano e furono raccolti numerosi frammenti dell'età del Bronzo. Segnalai la scoperta alla dott.ssa Tunzi, la quale, in un suo sopralluogo, constatò l'effettiva presenza di una cavità con evidenti indizi che conducevano alla datazione dell'età del Bronzo (4.000 anni fa)

I successivi scavi portarono alla scoperta di un ipogeo, il n. 1, e, in se-

guito, alla individuazione di un'area densamente interessata da ipogei non funerari ma cultuali con avanzi di pasto (ossa di maialini, agnelli e cervi), oggetti in osso, coppe e ciotole d'impasto e resti di parti di corpo umano.

Il prof. Renato Peroni, uno dei più illustri studiosi dell'età del Bronzo in campo europeo, disse che si trattava di "*una grande scoperta rivoluzionaria che faceva epoca, era paragonabile solo ai celebri templi preistorici di Malta* (il tempio Mnajdra) *e del sud dell'Inghilterra* (il monumento megalitico di Stonehenge)".

Mentre a Trinitapoli è stato istituito il Museo degli Ipogei, inaugurato dal Ministro dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, a San Ferdinando di Puglia non solo si è fatto poco per valorizzare e tutelare l'area degli ipogei, ma, nell'indifferenza generale, nessuno si è accorto che *tutti* i reperti di Terra di Corte sono stati portati a Trinitapoli.

A Trinitapoli si è istituito il Parco Archeologico per custodire gli ipogei scavati. Da noi è miseramente sfumata ogni qualsiasi prospettiva di valorizzazione dell'area archeologica importante ai fini didattici e turistici.

Un'altra delle realizzazioni del suo impegno è stato l'istituzione del Museo civico "Adamo Riontino". Forse è giunto il momento di farne la storia? Ritiene che sia ancora l'istituzione culturale più importante della nostra città? Che futuro può avere il Museo cittadino?

L'amore per il passato della nostra cittadina, il rispetto per i nostri progenitori che hanno bagnato con il loro sudore la terra per renderla

Oggetti portati via dal Museo - Documentazione fotografica.

fertile, la ferma volontà di non perdere le tracce di questa antica civiltà intessuta di immani sacrifici, ha portato alla realizzazione del Museo.

Non un luogo di ricordi nostalgici, non fredda esposizione di una

realtà passata; la raccolta museale vuole essere una presa di coscienza da parte nostra e delle nuove generazioni di una società tanto diversa dalla nostra. La ricostruzione di alcuni ambienti come il pagliaio, la capanna in pietra a secco, il monolocale con l'annessa stalla, dove vissero i nostri avi, gli angoli con gli attrezzi degli antichi mestieri, tutto questo vuole essere un invito accorato soprattutto ai giovani e alle scuole a rendersi conto di quelle condizioni di vita tanto diverse dalle nostre.

Una sola finalità deve scaturire dalla visita attenta al Museo: apprezzare le conquiste sociali, economiche e culturali in genere dei tempi in cui viviamo, preoccupandoci di rispettarle, conservarle e migliorarle!

Da qualche tempo il Museo, calpestando malamente i suoi fini educativi e formativi, con una sistematicità impressionante, viene bistrattato, mortificato, umiliato da quelle persone che avrebbero dovuto potenziarlo, migliorarlo, incentivarlo. In una delibera di Consiglio comunale si legge: "*…spero che i prossimi Consigli comunali li facciamo presso la vecchia sede comunale* (cioè nel Museo) *… Anche quest'anno sarà spostato presso il Municipio* (cioè presso il Museo), *dove abbiamo invitato a pulire un pochetino di elementi che non sono degni di essere riconosciuti come attività storica. E quindi abbiamo liberato l'intero primo piano della sede*

Il Museo nelle guide turistiche. Frontespizio della "Guida Touring. Musei d'Italia", pag. 580 "Il Museo di San Ferdinando di Puglia"

"Guida turistica della Provincia di Foggia".

comunale (cioè del Museo)*, che sarà utilizzato per le sedute del Consiglio comunale e anche sede di rappresentanza per la nostra città".*

Già in precedenza la gestione simultanea di ben tre commissari prefettizi aveva decretato la liberazione del deposito del Museo mandando sul posto 2 camion della SIA per liberare gli ambienti destinati a deposito del Museo e per portare il materiale ivi custodito, raccolto con tanti sacrifici e amore, nella discarica pubblica.

Ma che cosa era conservato nel deposito del Museo?

Senza scendere nei particolari, faccio un breve elenco tematico del materiale allora esistente e considerato "immondizia" solo perché era ammucchiato in disordine: archivio fotografico con centinaia di vecchie foto antiche; materiale scolastico con pagelle, quaderni, calamai, penne, pennini, vecchi libri scolastici; raccolta di oggetti della religiosità popolare: quadri, statuette in legno, gesso e terracotta, immaginette di santi, ecc.; materiale vario dei presepi fra cui figure in cartapesta con occhi di vetro della seconda metà dell'Ottocento napoletano, pupi in gesso di fine '800 e inizi del '900, presepi con figure in pietra, stoffa, carta, legno; molti oggetti e attrezzi della civiltà contadina che non si potevano esporre per carenza di spazio; attrezzi del mondo agricolo, artigianale, domestico; una grande quantità di fossili recuperati nel nostro territorio.

Ai fini di uno studio sistematico, di una catalogazione e di una adeguata conservazione avevano solo bisogno di risorse economiche o di fondi pubblici per procedere al loro restauro e alla loro sistemazione. Per la conservazione, la scaffalatura che esisteva nel deposito acquistata con una colletta promossa dall'Archeoclub fu prelevata e portata via a nostra insaputa.

Che cosa dire poi della sezione archeologica?

Museo della Civiltà Contadina con Sezione Archeologica

È un museo etnografico-agricolo che comprende, su 450 mq di superficie, tre sezioni: etnografica, archeologica, paleontologica. Fondato nel 1984 dal prof. Savino Defaveritis, presidente del locale Archeoclub, ha come primo obiettivo quello di far conoscere le proprie radici e di conservare la memoria storica.

L'esposizione ha inizio con la ricostruzione fedele della casa del contadino e prosegue con il lavoro che si effettuava in casa: pane, bucato, salsa, lavori domenicali di cucito e ricamo. Un'altra sezione è dedicata alla scuola, con l'esposizione di abbondante materiale scolastico, una ai giocattoli e una alla religiosità popolare. Assai interessante la parte dedicata all'agricoltura, per gli strumenti talvolta di fattura assai primitiva usati nell'aratura e nelle varie coltivazioni caratteristiche della zona: il grano, le mandorle, l'uva (con la successiva vinificazione), le olive (e la produzione dell'olio). Una parte è dedicata ai mezzi di trasporto ed una ai vari mestieri, tra cui, oltre al fabbro, al falegname, al bottaio, al ciabattino, all'ombrellaio, al sarto, al muratore, quello dei «scavatorio», che scavavano fosse per piantare viti o alberi. Interessante anche la parte dedicata allo scavo del pozzo e all'estrazione dell'acqua mediante la noria. Infine la stalla, spesso separata solo con un tramezzo di legno dall'abitazione del contadino.

Tutti gli attrezzi e le operazioni sono illustrati con il nome dialettale: insieme alle «cose» si salvano così anche le «parole». Realistiche figure in cartapesta ravvivano qua e là l'esposizione e ne illustrano il significato. Ricca è la documentazione archivistica, che, per carenza di spazio, non è possibile per ora esporre.

Molto interessante anche la sezione ar-

La strumentazione per l'irrorazione antipa- rassitaria (botticella per il verderame).

"Guida ai Musei etnografici italiani", Editrice Leo S. Olschki, Firenze, pag. 160 Il museo di San Ferdinando di Puglia

Dopo la netta presa di posizione del commissario prefettizio e dei suoi due sub-commissari che mirava a buttare tutto nell'immondizia, la Soprintendenza Archeologica pensò bene di venire a San Ferdinando, prendere tutto ciò che era importante dal punto di vista storico e archeologico e portarselo via. *Tutto* il materiale di Terra di Corte fu portato a Trinitapoli. *Tutto* il materiale più significativo dal punto di vista storico e archeologico dell'età neolitica (risalente a 7000 anni fa) e dell'età del Bronzo (risalente a 4000 anni fa) fu trasportato a Manfredonia.

Reperti raccolti con la ricerca di superficie dai soci dell'Archeoclub, vanto del Museo di San Ferdinando, perduti per sempre fra l'indifferenza dei Sanferdinandesi e sotto lo sguardo impotente dei responsabili dell'Archeoclub. Molti di quei reperti erano molto rari o addirittura unici nel loro genere.

E tutto il resto? Migliaia di testimonianze dell'età daunia, romana, medievale, per sottrarli alla completa dispersione voluta, li abbiamo ammassati in una parte del Museo non "appetibile" dagli amministratori di turno. Non si poteva fare altro dopo una lettera minatoria mandata al presidente dell'Archeoclub che così recitava: "*... Si invita codesta associazione a trasferire con urgenza e comunque entro 10 giorni dal ricevimento della presente, il materiale depositato nel secondo piano dell'immobile comunale* (cioè del Museo – Mai è citato volutamente nelle missive e nelle

Bottega del fabbro

delibere il termine "Museo"!) *non avente carattere di bene archeologico. In mancanza, questo Comune provvederà in proprio al trasferimento del materiale, addebitandovi le relative spese, informandovi che eventuali danni derivanti dal deposito dello stesso saranno a voi addebitati".*

È d'obbligo ricordare e sottolineare a questo punto che il nostro (sic!) Museo cittadino (sic!), prima di essere così maltrattato era stato inserito nella "Guida Touring" del Touring Club Italiano, nella "Guida ai Musei Etnografici" della Editrice Olschki e nelle guide regionali e provinciali.

Mi viene chiesto: quale futuro può avere il Museo cittadino?

Considerate le condizioni nelle quali è stato ridotto, la risposta datela voi.

Io rispondo soltanto che con l'aiuto della intera comunità cittadina e degli amministratori comunali il Museo potrà sopravvivere e riprendere la sua attività didattica ed educativa, ma non potrà più riprendere la veste che aveva negli anni floridi della sua vita. Io spero che il Museo possa rimanere nella sua sede, il vecchio Comune, restaurato e rifunzionalizzato con i fondi pubblici (ben 545.000 euro!), per farne una sede museale idonea ad accogliere, nel rispetto che meritano le testimonianze del passato.

L'anno prossimo sarà celebrato il 170° anniversario della fondazione della colonia di San Cassano, all'origine della nostra città. Lei è stato autore di innumerevoli pubblicazioni di storia locale, che ha cercato di preservare nella sua specificità e peculiarità. Come celebrerebbe questo anniversario, quale messaggio si sente di dare alle generazioni che verranno?

L'anniversario della fondazione di un paese è una ricorrenza importante sotto tanti punti di vista. Fra l'altro è un'occasione importante per rivedere, approfondire e ricordare i momenti salienti della storia di una comunità cittadina.

È rimasta una pietra miliare e un esempio da imitare la pubblicazione *Ricerche storiche su San Ferdinando di Puglia*, curata da Saverio Russo, edita nel 1997 in occasione della ricorrenza del 150° di fondazione. In quella occasione furono raccolti contributi di grande spessore sulla evoluzione storica della nostra cittadina.

Innanzitutto, secondo me, non si dovrebbe trascurare il coinvolgimento delle scuole, delle istituzioni e degli studiosi di storia locale. Nella stesura dei programmi didattici nelle scuole, tutte, nessuna esclusa, dovrebbero essere inserite ricerche condotte dagli scolari, arricchite da lezioni specifiche sulla storia del luogo e sulle testimonianze ancora esistenti nel tessuto urbano e sociale. A corredo delle lezioni curricolari non dovrebbero essere trascurati incontri con studiosi e cultori di storia locale. Bisogna favorire gli approcci degli scolari e degli

studenti alle testimonianze documentarie sotto la guida attenta e stimolante dei docenti: intendo l'organizzazione di mostre fotografiche e documentarie curate dagli alunni.

Fra le tante iniziative che si possono proporre non andrebbe trascurata una visita al Museo dove sono stati ricostruiti vari ambienti che materializzano la vita quotidiana di un tempo a cominciare da quella dei primi coloni: si pensi alle loro abitazioni (il pagliaio, la ricostruzione di una prima casa in muratura, la capanna in pietra a secco), alla esposizione di attrezzi utilizzati per le attività agricole e artigianali, all'aula scolastica. Non sarebbe una perdita di tempo continuare in classe l'analisi di ciò che si è visto nel Museo con la sistemazione degli appunti e con l'osservazione delle foto effettuate dagli alunni. Va tutto a vantaggio della formazione del giovane mettere a confronto l'antico, a cominciare da 170 anni fa, con l'ambiente moderno. Dal confronto deve scaturire una presa di coscienza da parte degli studenti degli enormi progressi che si sono verificati in tutti i campi, tutto a vantaggio delle attuali condizioni di vita.

Il suo impegno culturale ha coperto ormai più di un terzo della vicenda storica del nostro paese. Qual è la condizione culturale e sociale, oggi di San Ferdinando di Puglia? E come la nostra città può reggere ai cambiamenti socio-economici in atto?

Nella evoluzione della società, al di là delle intenzioni, dei programmi, della volontà, incidono fattori che intervengono con una automatismo impressionante, che fa cambiare e alterare, nostro malgrado, la qualità della vita. Le macchine hanno determinato una vera e propria rivoluzione nelle attività lavorative, nelle abitudini e nei sistemi di vita che erano rimasti invariati per secoli o, in alcuni casi, per millenni.

Altrettanto può dirsi per la televisione e per i telefonini. Obiettivamente, se non si esagerasse nell'uso improprio, sarebbero strumenti utili per il singolo e per la società. Da un lato hanno determinato una accelerazione nell'evoluzione sociale e culturale, da un altro punto di vista l'hanno fortemente condizionata provocando un appiattimento culturale e una chiusura nei rapporti interpersonali. Oggi, soprattutto fra i giovani, non si dialoga più, si mandano messaggi tramite i network; non è più il tempo di incontrarsi per uno scambio di vedute, per commentare un avvenimento; per raccontare una barzelletta; si va su internet, si sceglie l'immagine o la frase che si vuole e la si invia all'amico. Non c'è più bisogno di ideare un messaggio augurale, si cerca su internet e lo si copia.

Questo stato di cose è accentuato nel mondo giovanile, più attenuato negli adulti e nel mondo del lavoro: i contadini, gli artigiani,

gli imprenditori sono molto più attenti a trovare quotidianamente le soluzioni migliori nel campo delle loro attività superando con grande determinazione le immancabili difficoltà che si interpongono. Si lasciano condizionare poco e comunque nel modo più vantaggioso dai moderni strumenti della tecnica digitale e informatica. I risultati sono sotto gli occhi di tutti: i prodotti delle loro attività sono e rimangono saldamente all'avanguardia.

Non altrettanto si può affermare per la gran parte dei giovani e degli studenti. Sempre più frequentemente una parte di essa avanza con difficoltà, fa fatica ad adeguarsi alla veloce trasformazione della società nella quale vivono.

Questi giovani preoccupano: nella evoluzione vorticosa si lasciano trasportare verso i margini e spesso rimangono vittime di condizioni aberranti che a lungo andare annientano.

Dovremmo fare di più per questi nostri ragazzi che, senza una guida sicura e un sostegno costante, potrebbero diventare la parte più debole e vulnerabile della società. Dobbiamo renderci conto che essi rappresentano e sono il nostro futuro.

Come ritiene che si possa preservare, custodire e valorizzare l'enorme patrimonio documentario che il suo impegno e quello dell'Archeoclub hanno consentito i raccogliere?

Francamente non sono in grado di dare una risposta a questo quesito, soprattutto perché mi viene fatto in un periodo oscuro, nero della storia di questo patrimonio documentario e degli oggetti, alcuni dei quali sono da considerarsi irripetibili. La maggior parte di essi è stato portato via o è stato ammassato in luoghi messi a disposizione da persone di buon senso.

Alcuni responsabili della cosa pubblica si sono accaniti nella loro dispersione. Molti altri, invitati ad intervenire nella loro salvaguardia, hanno mostrato una assoluta indifferenza, altrettanto deleteria e distruttiva.

Scrissi, in una lettera inviata agli amministratori comunali, che mi duole il cuore nel vedere il frutto di tanti anni di ricerca, la testimonianza della nostra evoluzione storica e sociale, in parte dispersa, in parte perduta per sempre.

Non penso che la nostra cittadina e i miei concittadini meritano e possano volere questo.

Come vuole chiudere questa intervista?

Voglio chiudere questa intervista con un invito accorato a collaborare con l'Archeoclub, a partecipare con interesse e dedizione alle sue

attività che hanno un unico ed esclusivo fine: la salvaguardia e la tutela dei Beni Culturali e della memoria storica. Dobbiamo essere convinti che essi costituiscono le nostre radici.

Se ad un albero vengono tagliate le radici muore e non darà più i suoi frutti.

Non dobbiamo mai dimenticati i principi fondamentali della nostra Costituzione fra i quali , all'articolo 9, così è sancito: "*La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione*".

Pubblicazioni curate da Sabino Defacendis

1982 – San Ferdinando di Puglia … com'era
1985 – Le masserie e l'edilizia spontanea nel territorio di San Ferdinando di Puglia
1986 – La Torre dell'Orologio – Intervento di restauro
1992 – Il Museo di San Ferdinando di Puglia
1993 – Le ultime capanne a tholos
1994 – Tradizioni popolari di Salvatore Piazzolla
1996 – San Ferdinando di Puglia… com'era (II)
1997 – Fernando III il Santo – Ferdinando II di Borbone – Due re due storie
1998 – Vie Piazze Contrade di San Ferdinando di Puglia – Stradario e toponomastica
1999 – Gli ipogei di Terra di Corte e il Museo di San Ferdinando di Puglia
2000 – La distruzione di San Cassano
2001 – San Ferdinando di Puglia nel Novecento - Aspetti di vita sociale
2004 – Fede e arte nel presepio
2006 – San Cassano e la Daunia nella cartografia antica – Atlante storico
2007 – 160° anniversario di fondazione di San Ferdinando di Puglia
2008 – Il cielo per amico di Rosa Russo
2009 – Rosario Labadessa – Cooperatore, di *Marcello Ariano*
2010 – I pozzi nella Daunia orientale
2010 – Insegne – Macchine da caffè espresso – Domestiche – Pianoforti
Ristampa di un documento dell'Archivio comunale
2011 – San Ferdinando di Puglia – Aspetti di vita sociale tra fine '800 e inizi '900
2011 – Nuovi contributi alla storia di San Ferdinando di Puglia – Ri-

stampa riveduta e aggiornata
2011 – Rosario Labadessa senior – Medico e filantropo, di *Marcello Ariano*
2013 – Le campane delle chiese di San Ferdinando di Puglia
2014 – La banda musicale di San Ferdinando di Puglia
2014 – Emanuele Bombini – Un campione del ciclismo – di *Pasquale Verzicco*
2015 – La civiltà del grano nella Daunia – Dal neolitico ai giorni nostri
2015 – Salvatore Piazzolla – Lo storico locale

Bollettino Archeoclub

Dal 1983 sono stati pubblicati, per lo più a scadenza annuale, 43 numeri del bollettino-notiziario edito a cura dell'Archeoclub di San Ferdinando di Puglia. Nove numeri sono stati pubblicati con un supplemento, l'ultimo dei quali porta la firma di Mons. Domenico Marrone, Parroco della Chiesa Matrice. Riguarda la tela, risalente alla fine del 1600, sulla quale è raffigurato il "Transito di San Giuseppe".

Casa del contadino:
lo spianatoio (u tavelìr)

Mauro Carella, un maestro della terra di Puglia

di Tina Ferreri Tiberio

Il presente lavoro nasce dal desiderio di far conoscere soprattutto alle giovani generazioni personaggi insigni del nostro territorio, come "un maestro del Sud", Mauro Carella di Canosa di Puglia.

Dire che Mauro Carella abbia dato un rilevante contributo allo sviluppo degli studi pedagogici nel nostro territorio, nel corso di una vita spasmodicamente dedita alla ricerca e alla scuola, sarebbe riduttivo.

Nel rivolgere lo sguardo all'opera complessiva di questo studioso della metodologia scolastica, si resta ammirati per la ricchezza, la complessità, l'articolazione creativa della sua cultura; la sua personalità apporta un contributo decisivo ad un modo di concepire gli studi stessi di quel campo di conoscenze, che va sotto il nome di Pedagogia.

Carella ha una formazione neoidealistica[1], rifugge da schemi e da "ricette" prefabbricate: sa quasi per istintiva intuizione quello che poi la sua formazione e la sua capacità intellettuale faranno diventare una sorta di *mentis habitus*, cioè che i problemi e i tentativi di soluzione sono complessi e non semplificabili e il pedagogismo, la precettistica astratta e formale non colgono l'essenziale dell'uomo, cioè, la sua possibile educazione.

"La concezione metodologico – scolastica, però, è espressione di una sintesi originale tra le tesi dell'idealismo e quelle dello spiritualismo cattolico, che superano e completano le prime". [2]

Onde evitare la dispersione e l'oblio dell'inestimabile patrimonio culturale ereditato, è nostro dovere avere cura del passato e trasmetterlo integro ai posteri con la collaborazione della scuola , la famiglia, le istituzioni sociali.

A riguardo ricordiamo che il Comune di San Ferdinando di Puglia, nell'ottobre del 1986, dedicò al maestro Carella una giornata di studi, incentrata sul suo impegno scolastico e sul suo metodo di insegna-

---

1 - Neoidealismo, in un primo tempo nome dato, in modo non ufficiale, alla scuola neohegeliana italiana capeggiata da Benedetto Croce e Giovanni Gentile. In Croce l'idealismo è presente come concezione della vita dello spirito in continuo sviluppo dialettico e quindi come riduzione della realtà a storia; in Gentile , come riduzione della dialettica alla dialettica del pensante (Attualismo).
Il neoidealismo rifiuta pertanto il panlogismo hegeliano.

2 - V. CAPORALE, Mauro Carella, Cacucci editore, 2005, cap. IV , Inediti, p.49

mento. Promotore fu anche il mensile *Educazione e Territorio,*[3] organo d'informazione del Distretto Scolastico, n. 33/Fg. Successivamente lo stesso Comune di San Ferdinando di Puglia intitolò una via al suo nome.[4]

A trentasette anni dalla scomparsa dell'emerito pedagogista[5] proponiamo una breve sintesi del suo pensiero.

Per un brevissimo periodo di tempo, il suo metodo di insegnamento, trovò attuazione in Raffaele Tessa, insegnante presso il Circolo didattico "Edmondo De Amicis" di San Ferdinando di Puglia, nonché suo genero, che nell'anno scolastico 1955-56 perse, purtroppo, la vita in un tragico incidente tra due autocorriere, mentre tornava nella sua Canosa, dopo la quotidiana lezione con i suoi alunni.[6]

È Saverio Giancaspero che ci presenta il maestro Carella, in modo diverso, pubblicando un'autobiografia, scritta di proprio pugno: "*Si può prendere da queste pagine la mia biografia, non quella esteriore, ma quella interiore, che è la vera, come dramma di un'anima assetata di verità e di bellezza e che arriva attraverso quest'ultima. Sono nato a Canosa il 3 febbraio 1888. Avendo perduto mio padre all'età di nove anni ed essendo il maggiore di cinque figli, dovetti imparare il suo mestiere: carraio. Ho lavorato in quegli anni dell'adolescenza con la massima scrupolosità, e fui veramente il sostegno della famiglia. Ma per quanto sentissi tutta la bellezza e la nobiltà del lavoro (ho visto sempre come arte, anche l'umile lavoro di operaio), pure l'anima mia, fin dalla fanciullezza, irrequieta ed assetata di sapere e di conoscere le ragioni profonde della vita, non sapeva adattarsi alla vita mediocre dell'operaio. A diciotto anni il momento decisivo. Dovevo decidermi a scegliere: continuare come giovane di bottega o metter su una bottega propria? Ma non mi andava* né l'una né l'altra: continuare quella vita di dipendente era impossibile; sono stato religioso di cuore, sì, ma libero di animo. Bisognava appagare il mio animo; e allora scelsi

---

3 - *Educazione e Territorio*, Organo di stampa del Distretto Scolastico n. 33 Margherita di Savoia – San Ferdinando di Puglia – Trinitapoli. Diretto da Apollonio Corianò. Direttore Responsabile Nunzio Todisco.

4 - Deliberazione di Giunta Comunale n. 34 del 22.01.1991.

5 - Mauro Carella nasce il 3.02.1988 e muore il 12.10.1979

6 - I quotidiani dell'epoca riportarono il tragico incidente avvenuto il 25 novembre 1955, sulla statale n.16, all'uscita da San Ferdinando di P. in prossimità del bivio per Canosa: "*Sulla corriera proveniente da San Ferdinando di Puglia l'insegnante elementare Raffaele Tessa, di anni 30, ha battuto violentemente la testa contro quella della nipote Marisa Tessa di 27 anni. Gli altri passeggeri dei due automezzi sono stati sbalzati dai posti e sbattuti sul pavimento. Superato il primo momento di panico, i due Tessa- che erano in condizioni gravi- venivano trasportati all'ospedale di Barletta, ove l'uomo giungeva cadavere; la nipote é stata ricoverata con prognosi riservata. Gli altri passeggeri hanno riportato lievi contusioni*". Cfr: *l'Unità*, 26 novembre 1955, pag. 2.
Al maestro Tessa fu intitolata un'aula del Circolo didattico.

Mauro Carella nel suo primo anno di insegnamento (a.s. 1913-1914)

di riaprire i libri. In dieci mesi, un buono e bravo sacerdote amico mi preparò all'ammissione al quarto ginnasio. A luglio questo esame, *ad ottobre quello di disegno e calligrafia, e fui ammesso alla scuola normale di Bari. Incontrai professori che alimentarono la mia sete di sapere: mi innamorai delle lettere e della pedagogia, conseguii l'abilitazione. Siamo al 1913. Lasciai la scuola normale di Bari con animo trepido e nello stesso tempo entusiasta. Il titolo di Maestro rappresentava il biglietto d'ingresso e, quindi, già una vittoria nella vita. Come si sarebbe delineata ed iniziata per*

me questa vita? Sarei stato capace di intraprenderla e di viverla? Sarebbe stata la vita per me precisamente secondo i miei sogni e i miei ideali? Mi sentivo tanto, tanto inesperto, nonostante una esperienza ricca di uomo, perché appartenevo ad una famiglia vissuta negli stenti… Ero operaio, ma declamavo I sepolcri del Foscolo. Ero operaio, ma scrivevo per afferrare quadri di vita, per esprimere il mondo che si agitava, che premeva alle pareti dell'anima, se si può pensare l'anima materializzata per un attimo solo. Appagare, appagare la sete del bello! Con questa personalità entro, per concorso vinto, nelle scuole, il 1° ottobre 1913".[7]

Mauro Carella nel suo primo anno di insegnamento (a.s. 1913-1914)

Intanto nel 1913 il pedagogista catanese Giuseppe Lombardo Radice pubblicava l'opera *Lezioni di didattica e ricordi di esperienza magistrale*,[8] in cui ispirandosi alla filosofia di Gentile[9], enunciava temi e problematiche proprie del pensiero gentiliano e della didattica generale della scuola di base, sintetizzabile i questi punti:

1. per Gentile non esiste dualismo maestro – scolaro, in quanto entrambi sono espressione dello stesso spirito; il maestro entra in sintonia con l'allievo e insieme partecipa all'attuarsi dello spirito;
2. l'alunno, reso libero ed autonomo arriva all'autoeducazione e ritrova in se stesso il senso del proprio valore;
3. La Pedagogia si invera nella Filosofia;
4. Il maestro deve essere uomo preparato specificamente, sensibile

---

7 - Cfr. S. GIANCASPERO, *Presenza e messaggio educativo di Mauro Carella*, Publiedizioni Canusium, 1989, pag. 8.

8 - Giuseppe Lombardo-Radice, pedagogista italiano (Catania 1879 - Cortina d'Ampezzo 1938), appartenente alla scuola neoidealistica; Docente di Pedagogia all'Università di Catania; in seguito (1923-24) tenne, per incarico del ministro Giovanni Gentile, la direzione generale delle scuole elementari e collaborò con Gentile alla riforma della scuola, elaborando i programmi per la scuola elementare. Efficaci strumenti di aggiornamento della scuola italiana furono due riviste da lui fondate: *I nuovi doveri* (1907 – 1911) e la *Rassegna di pedagogia e di politica scolastica* (1912 – 1913). Alla fine del 1912 uscì quello che doveva restare il suo libro più significativo, le *Lezioni di didattica e ricordi di esperienza magistrale,* dove i nuovi orientamenti del pensiero pedagogico si misuravano anche con gli aspetti più minuti della vita scolastica, al di là di ogni tipo di precettistica. Il dissenso politico pose ben presto termine alla collaborazione fra i due amici e Lombardo Radice tornò all'insegnamento e alla direzione della sua nuova rivista, *L'educazione nazionale* (1919- 1933).

9 - Giovanni Gentile, (1875 – 1944). Nato a Castelvetrano (Sicilia), fu Docente di Filosofia e Storia della Filosofia nelle università di Palermo, di Pisa e di Roma. Fu ministro dell'educazione negli anni 1922 – 1924. Senatore dal 1922. Riformò il sistema scolastico italiano. Allievo degli ultimi seguaci di Hegel, mise in rilievo l'unità dello spirito che riconobbe nell'*atto puro*. La sua filosofia è chiamata perciò *attualismo*. A lui si deve la teoria filosofica del Fascismo unitamente alla concezione dello Stato etico, cui l'individuo deve essere completamente sacrificato.

ai progressi della società e aperto alle sollecitazioni culturali.

Per poter comprendere la pedagogia di Lombardo Radice e di Mauro Carella è bene presentare una brevissima sintesi della pedagogia di Gentile.

Nel *Concetto scientifico della pedagogia* Gentile definisce l'educazione *"la formazione dell'uomo secondo il suo concetto"*, poiché l'uomo è spirito, la pedagogia è la scienza della formazione dello spirito.

Egli spiega che non c'è differenza tra il *fare lo spirito* e il *farsi dello spirito:* vale a dire che il concetto di educazione come formazione dello spirito non va inteso in maniera dualistica, come se al suo interno fosse possibile distinguere astrattamente uno spirito che forma e uno spirito che è formato, un educatore ed un educando, bensì concretamente come autoformazione dello spirito, secondo le leggi in esso immanenti, come *"risoluzione della dualità di mente che apprende e di mente che insegna nell'unità della mente che conosce"*.[10]

Il maestro è maestro non in quanto impone la sua volontà, che per esser sua rimane estranea a quella dell'altro, ma in quanto riesce a parlare lo stesso linguaggio dell'altro: per questo l'*io* e il *tu* vengono meno, viene meno l'astratta separazione e si realizza quell'unità trascendentale che è l'elemento di forza dell'*attualismo*.[11]

Già in questi scritti, troviamo enunciati i capisaldi della riflessione gentiliana sul problema educativo, nello specifico: il concetto dell'educazione come autogenesi dello spirito, l'unità del processo educativo, l'identità di pedagogia e filosofia.

Quindi, la vera natura dell'uomo non è la sua natura immediata, atomistica, data una volta per sempre, ma quella natura che è una col suo farsi: vale a dire lo spirito. Poiché lo spirito è essenzialmente storia, la vera natura umana è storica.

È bene precisare che, quando Gentile afferma che lo spirito è storia, non significa che lo spirito è nel tempo, bensì che lo spirito è essenzialmente svolgimento, attività auto creatrice, puntualità infinita interamente presente a se stesso in ogni suo atto.

Altresì lo spirito è educando per sua natura, "l'eterno scolaro" come lo definisce Gentile. [12]

---

10 - Cfr. K. Colombo, *La Pedagogia filosofica di Giovanni Gentile,*ed. Franco Angeli, Milano, 2004; la trattazione de *Il concetto scientifico della pedagogia* fu proposta nella seduta dell'Accademia dei Lincei del 17 novembre 1900 da Gentile, pp 48- 63

11 - G. Gentile, *Sommario di pedagogia come scienza filosofica* vol. II, Sansoni, Firenze 1959, p. 27

12 - Cfr. G. Gentile, *ibid*em, vol. I, p.145

È in questa prospettiva che si colloca il pensiero di Giuseppe Lombardo Radice e di Mauro Carella;

infatti, per il grande pedagogista catanese *"l'educazione è compenetrazione di anime, cioè uno stato di coscienza nel quale il maestro scompare come individualità distinta dagli scolari, si adegua al loro momento spirituale, lo vive e lo sviluppa come suo, per sospingerlo a posizioni più alte, da lui già raggiunte indipendentemente dai suoi attuali scolari nella formazione della propria cultura e nelle quali posizioni deve ritornare, avendole riconquistate con loro"*.[13]

La pedagogia deve essere riflessione sulla realtà viva dell'educazione, approfondimento della cultura; poiché gli alunni sono diversi gli uni dagli altri e il medesimo alunno è imprevedibile in situazioni spirituali nuove, non basta che il maestro abbia una preparazione specifica, professionale, ma che sia esplicitamente sollecitato a rinnovare la propria cultura, approfondendo soprattutto la conoscenza della tradizione ossia la storicità.

Sono concetti mediati da Gentile e dalla stessa tradizione hegeliana: tale sviluppo è dialettico, fatto di opposizioni, di tensioni, di sintesi sempre messe in discussione e sempre da riconquistare.

Il vero maestro, quindi, è colui che dimentica di essere uomo colto, sapiente, cercando di capire lo stato di insufficienza, di scontentezza, di angoscia, di bisogno di elevarsi dell'alunno.

Nel 1917 a Mauro Carella, che già insegna da alcuni anni, capita di leggere la terza edizione del libro di

Giuseppe Lombardo Radice.

Sostiene Saverio Giancaspero che fu proprio il volume di Lombardo Radice a far scattare l'azione di rinnovamento didattico in Carella, volume che il maestro lesse come un *quinto evangelio* e su quelle preziose riflessioni rifondò la sua visione pedagogica, cercando di risalire alle radici dei problemi che affliggevano la scuola e proponendosi di trasformarla nel profondo.[14]

"Dell'idealismo del Lombardo Radice egli condivide l'intonazione spiritualistica dell'attivismo, il cui carattere prioritario e coinvolgente riguardava il rapporto maestro scolaro".[15] Le riflessioni del pedagogista catanese lo entusiasmeranno a tal punto da condividere le sue esperienze, le sue osservazioni, i suoi timori con il grande Maestro. Inizia, così, un rapporto epistolare che coinvolge fondamentalmente e culturalmente la

---

13 - G. Lombardo Radice, *Lezioni di didattica e ricordi di esperienza magistrale*, edizioni Remo Sandron, 1968, p.13-14

14 - S. Giancaspero, op. cit, p.17

15 - Cfr., V. Caporale, op. cit. p. 19

storia pedagogica del Carella. Ma anche Lombardo Radice, attraverso la corrispondenza epistolare con il maestro canosino, ne apprezza l'impegno didattico; infatti Carella, era solito mandare all'illustre pedagogista i lavori dei suoi alunni, i quali lavori furono alla base di uno studio dal titolo: *Mauro da Canosa e i suoi fanciulli dal 1915 al 1930*, saggio pubblicato sulla rivista "L'Educazione nazionale" e nel 1935 nel volume *Pedagogia di Apostoli e di Operai*, edito da Laterza.

G. Lombardo Radice nel volume *Pedagogia di apostoli e di operai* gli dedica la seconda parte del capitolo, intitolandolo *I figli dell'anima, a Mauro da Canosa e i suoi fanciulli*, servendosi proprio del ricchissimo materiale scolastico che il Carella gli aveva inviato tra il 1919 e il 1930.[16] Non a caso Lombardo Radice intravide l'importanza del progetto formativo di Carella, augurandogli, in una lettera datata 12 aprile 1919, che "*la sua scuola diventi uno dei nuclei della rigenerazione morale del paese (lettera da Catania, il 12 aprile 1919)*".[17]

In realtà Lombardo Radice considera il proprio studio su Carella come una delle sue *"cose migliori"*. In tal modo l'esperienza scolastica canosina viene conosciuta in tutta l' Italia: *"Il Lombardo Radice divulgava, così, in tutt'Italia l'opera didattica e il nome di Mauro Carella, che andava avanti, confortato ed incoraggiato da un grande della storia del pensiero pedagogico e apprezzato da altri illustri studiosi, pur non capito, nei primi tempi del suo insegnamento, da alcuni colleghi che, con ironia e diffidenza, denigravano il suo metodo e la sua scuola, perché consideravano il fanciullo più un vaso da riempire che anima da educare, riscaldare, infiammare"*.[18]

L'opera educativa, essendo sempre espressione della complessità della cultura, è *paideia*[19]: itinerario che si snoda faticosamente tra cultura, società, storia e scienza.

Mauro Carella coglie fin dai primi passi del suo cammino pedagogico questa concreta interconnessione tra cultura , società ed educazione. Perciò già agli albori della sua carriera egli si sofferma su determinati aspetti: la problematicità sulla certezza, lo spirito come concretezza attiva, il saper cogliere il "nuovo" senza costruire una retorica dell'innovazione; in tal modo egli immette senza esitazione la linfa vitale delle istanze attivistiche[20] nell'impianto teoretico della pedago-

---

16 - Cfr., V. Caporale, op. cit. p.17

17 - S. Giancaspero, op. cit., pag. 14.

18 - Cfr. G. Minerva, *Il maestro nel maestro*, in Educazione e Territorio, anno IV, n. 10, ottobre 1986, inserto pag. 2

19 - *Paidéia,* termine greco antico per indicare educazione, istruzione; il filologo tedesco W. Jaeger attribuì alla *paideia* una importanza decisiva nella genesi estetico-culturale dell'uomo greco in contrapposizione al barbaro.

20 - *Attivismo*, in Pedagogia è la concezione educativa che sottolinea la necessità di fare ap-

gia idealistica.

Infatti, gli sembra che Lombardo Radice possa essere considerato il massimo "concretizzatore" della pedagogia neoidealistica e, quanto meno, della sua tenuta più duratura e meno legata ad una fase storica. Il grande professore siciliano, pur formatosi sotto l'influenza dell'idealismo filosofico, che in quegli anni conduceva una incisiva opera di svecchiamento e di provincializzazione della cultura italiana, portò quale contributo personale al rinnovamento della scuola, senso della concretezza, gusto della sperimentazione e slancio umanitario.

Mauro Carella e Lombardo Radice, però, sono figli di una generazione difficile, passata attraverso il fascismo e la guerra ed hanno ben saldo il senso della storia, che consente loro di cogliere continuità e rotture, momenti di crisi e fasi di recupero, e di distinguere - nelle ragioni e nelle insensatezze umane - la sincerità dello spirito.

Lombardo Radice era combattuto tra l'idealismo e il socialismo, tanto è vero che , in seguito alle persecuzioni fasciste, si ammala di cuore e muore nel 1938, a quattro anni di distanza dalla soppressione dell'amata rivista "L'Educazione nazionale".[21]

Questo non gli impedì di dettare le nuove istruzioni per l'insegnamento nelle scuole elementari, insistendo, in base alle proprie osservazioni ed esperienze, sul momento attivistico[22] della formazione da lui considerata come itinerario ludico e artistico, perché solo in tal modo si riscopre "l'umanità" del fanciullo: partire dalla sua iniziativa, anche se sotto la guida del maestro.

Carella è consapevole che la storia che il bambino vive con gli altri è, naturalmente, storia personale, ma porta i segni di chi gli sta vicino, di chi lo aiuta. Ecco come nella sua coscienza personale il bambino trova gli echi degli altri e scopre che in lui ci sono gli altri, mentre lui è negli altri. Da qui ha origine la relazione con gli altri e la sua coscienza assume una dimensione sociale; in tal modo il sapere è inverato dall'alunno stesso con le sue attività e le esperienze che fa nel proprio ambiente.

Il 9 ottobre 1933, Radice risponde ad una lettera di lamentele di Carella a proposito dello studio sui suoi fanciulli. "*Caro Mauro, sono rimasto un po' male alla tua lettera. Tu sei dolente che io non possa ripor-*

---

pello alle attività dell'educando, di contro alla dottrina ed alla prassi tradizionali in cui prevaleva una condizione di recettività; è una corrente del pensiero pedagogico del '900, che propone un rinnovamento dei metodi didattici ed educativi incentrato sul principio del coinvolgimento dello studente in attività pratiche e non più sul puro insegnamento nozionistico; pone il fanciullo al centro degli interessi educativi, con i suoi istinti e le sue tendenze; afferma che il bambino ha una coscienza educativa , che è legata alla sua storia personale.

21 - Da V. Caporale, op.cit. p. 18

22 - Vedi nota 3

tare molte pagine di bambini! Prima di tutto, non è vero che non ne riporti molte; ma certo non tutte quelle che sono notevoli sono riferite. Se mi mettevo a fare una antologia di pagine dei tuoi scolari riuscivo prolisso ai lettori e slavavo lo studio. Vuoi tu uno studio slavato? Poi: tutte le pagine dei tuoi scolari io le ho studiate, per entrare nello spirito della tua scuola. Una volta entrato nello spirito della tua scuola, dovevo scrivere dimenticando la maggior parte dei particolari, per tratteggiare le linee maestre. Quindi era ovvio che mi limitassi a riferire pagine degli scolari più adatte a dare rilievo alle mie osservazioni e alla promozione che faccio di te.

Molte altre pagine le conserverò per altri studi, come ti ho scritto. Questa qui – ho corretto ora le bozze- è una delle cose mie migliori, e devi esserne contento. Se non ne sarai contento dovrei dubitare di te! Ma tu certo saprai contentarti. La luce di cui illumino il lavoro della tua vita è bella, quanto mi è riuscito di farla bella, da pittore che vive il suo soggetto. Dunque, contentati di quel che ho potuto fare. Pensa che ho lavorato mentre soffrivo di forti dolori proprio al braccio destro, e che ogni contrazione muscolare della mano era una fitta, scrivendo! Contentati, e voglimi bene. Tuo Giuseppe Lombardo Radice".[23]

In un primo tempo Lombardo Radice esercita una notevole influenza su Carella, ma Carella per divergenze ideologiche si discosta dal pensatore catanese, il quale è convinto - secondo la concezione herbartiana[24]-, che non c'è attività intellettuale, che non sia educativa sul piano etico e civile, per cui le nozioni morali e civili vanno eliminate.

"Inoltre, Lombardo Radice disconosce la psicologia , in quanto pretenderebbe di studiare l'uomo come un meccanismo di cui sia possibile analizzare e misurare la struttura, trascurando la fondamentale unità, spiritualità e libertà della vita psichica; Carella, invece, innerva la sua didattica su fondamenti psicologici e sociologici ben saldi. Si sofferma sul momento situazionale dell'educazione: ossia, i caratteri ereditari, il temperamento, l'ambiente socio – culturale degli alunni".[25]

Nei programmi del 1923, infatti, Lombardo Radice ripartisce gli studi elementari sempre in 5 classi annuali; ma la suddivisione in classi è un fatto esterno al bambino, perché lo scopo della scuola era quello di formare il fanciullo secondo i traguardi di cultura cui doveva accedere;

---

23 - Da "Educazione e Territorio", Mensile di problemi educativi e di politica scolastica, Anno IV n. 10 – ottobre 1986; inserto di Giovanni Minerva, *Il maestro nel maestro*, p.9

24 - J.F. HERBART,(1776 -1841), conosciuto come il "padre" della pedagogia scientifica, basata essenzialmente sulla psicologia - principio generale - cui ancora si riconosce un valore. Si definisce realista, perché ritiene l'incontro con la realtà indispensabile per la vita futura del soggetto; alla base di tutta l'esistenza ci sono i reali, atomi internamente privi di qualsiasi legge e principio. Reale = realtà priva di contenuto.

25 - V. CAPORALE, op.cit. p.19

i traguardi erano stabiliti da esami e molti bambini si allontanavano dalla scuola per il fenomeno della ripetenza; solo pochi riuscivano a raggiungere l'ultimo anno. Come si vede, non si teneva conto dello sviluppo e delle esigenze psicologiche della fanciullezza, perché la scuola era illuminata solo da preoccupazioni culturali, sociali e disciplinari.

Successivamente è la figura di Giovanni Modugno, pedagogista di Bitonto, ad esercitare una grande influenza su di lui; "*con Giovanni Modugno, pensatore cattolico, si instaurerà una grande affinità spirituale, consolidandosi attraverso una copiosa corrispondenza e frequenti visite. Carella non accetta la tesi idealistica secondo la quale la religione, nella scuola elementare, non è che l'espressione della temporanea veste mitologica di una verità filosofica, che nelle scuole successive dovrà prevalere, denunciando così la risoluzione nel fatto estetico del momento religioso. Carella vuole riaffermare l'autonomia e l'importanza del momento religioso nella vita dell'uomo*".[26] Quindi, tra i due si instaura una affinità di intenti.

Questo aspetto dell'educazione religiosa è un altro punto, su cui non vi è concordanza con Lombardo Radice. La religione, istituita nel 1861 con la legge Casati, ebbe un posto di preminenza, perché la pedagogia prevalente nel tempo era quella spiritualistica: si pensi a Capponi, Lambruschini, Rosmini, Don Bosco.

In seguito il Positivismo influenza il Ministro Coppino, il quale nel 1877 abolisce l'insegnamento della religione e lo sostituisce con l'insegnamento dei diritti e doveri del cittadino. Tale ordinamento perdura fino al 1923, quando il più laico dei filosofi, Gentile , introduce la religione nell'insegnamento della scuola italiana.

Gentile, pur essendo ateo, per motivi filosofici coronò i programmi con la religione e lo fece anche per l'influsso dello Storicismo vichiano[27], secondo cui il bambino inizia la sua vita spirituale con la religione, per un bisogno innato che è in ogni uomo. C'è da dire, però, che l'insegnamento della religione fu istituito traendo spunto dai principi religiosi del Manzoni: senso della carità, fratellanza, solidarietà umana.

Mauro Carella, quindi, impronta il suo insegnamento sui valori della religione e dell'arte, cerca di ispirarsi agli stessi principi fondamentali di Don Bosco: amore, ragione e religione.

Carella dà molta importanza alla lettura, ritiene che il libro sia testimonianza di cultura, messaggio di arte, fattore di civiltà, che eterni ciò

---

26 - *Ibidem*, p.20

27 - Posizione secondo cui la realtà non è un dato, già tutto perfetto e attuato, ma è storia, manifestazione dello spirito nel suo farsi concreto, che non è se non in quanto si fa e si conosce nel mondo umano; ha come presupposto la convinzione che la vera conoscenza coincide con la conoscenza di ciò che si è fatto (*verum ipsum factum*).

che l'uomo ha prodotto nel campo spirituale. La finalità della lettura dovrebbe essere quella di sviluppare la capacità estetica, artistica, di apprendimento, di riflessione, perché acuisce l'intelligenza, penetra nel significato delle cose. Scelto il passo da leggere, si spiega con l'esatta pronuncia, si rende stimolante e coinvolgente la spiegazione parola per parola, chiarendo i vocaboli poco noti.

Carella legge spesso con gli alunni brani tratti da I Promessi Sposi, il libro Cuore, Vite dei Santi, Racconti del Vecchio e Nuovo Testamento, La Divina Commedia, l'Iliade, l'Odissea, l'Eneide.

Alla lettura si fa seguire un esercizio di disegno, una composizione, un dettato, una poesia, una illustrazione della lettura fatta.[28]

Da M. Carella leggiamo *un appunto* a proposito del disegno:[29]

"*Povertà spirituale. Pare non abbiano mai sgorbiata carta, questi piccini. Eppure, eppure quegli sgorbi sono tutto il loro mondo, il loro mondo magico. E quanta gioia quel tirare dall'ombra alla luce quei fantasmi e quel mondo… e quanta serenità! Perdura ancora a tanti anni di distanza , dacché i grandi maestri han dettato il verbo della nuova educazione infantile, perdura ancora il pregiudizio che occorre solo saper leggere, scrivere e far di conto. E il disegno? È perdita di tempo e non un bisogno, o un linguaggio dell'anima. Bisogna saperle leggere queste genuine spontanee espressioni grafiche dei piccoli… quante rivelazioni!*"[30]

Il disegno, quindi, rivela il segreto dell'anima del fanciullo, la sua capacità di osservazione, la sua durata attentiva, l'interesse per il mondo che lo circonda e l'immaginazione. Il disegno deve servire anche a completare il pensiero, perché esso è integrativo della parola, serve allo sviluppo dei concetti naturali, fornisce il possesso dei primi elementi del conoscere.

In tal modo "*si costituiscono i gruppi degli astronomi, degli artisti, degli scrittori, dei poeti e ciascuno, dal proprio punto di vista, esplora e illustra in modo originale la vita di Canosa, presente e passata. Gli alunni si impegnano con entusiasmo nei lavori di cartonaggio e di argilla, mentre il disegno acquista finalmente la dignità di "espressione del mondo infantile." Le mostre allestite nei corridoi della scuola elementare riscuotono l'ammirazione dei colleghi e dei genitori ed hanno l'effetto di aprire la scuola alla vita,*

---

28 - Cfr., M. Carella, *La lettura come formazione della personalità infantile*, Sant'Agata di Puglia, 1956, p. 23 - 25

29 - Cfr., M. Carella, *Anime che si aprono alla vita, (voci di piccoli dalla seconda alla quinta classe elementare)*, Tipografia Casa del Sacro Cuore, Sant'Agata di Puglia (Foggia), 1958 .Volume dedicato a Giovanni Modugno "*grande maestro di vita che con generoso cuore comprese, incoraggiò sostenne la mia opera di educatore*".

30 - M. Carella, *ibidem,* cap. *Manifestazione di anime di seconda classe, p.6*

superando il formalismo e la schematizzazione del sapere".[31]

Ed ancora leggiamo dal capitolo *Manifestazioni* di *Anime di seconda classe:*

"Inizio. *Anche quest'anno una scolaresca, diciamo così, ibrida, racimolata da diverse sezioni. Molta, molta stoffa scadente. Del resto bisogna prendere i piccoli così come sono, senza pensare al come dovrebbero essere. Poca formazione spirituale ed anche… ..molto sudiciume. Quanto lavoro nostro, perduto… ..Sembra non siano mai stati a scuola questi piccoli. È vero che il sudiciume dipende dalla miseria, ma anche dalla incuria e dalla vita stessa che essi vivono. Bisogna creare subito delle abitudini di pulizia: per la propria salute e per il proprio decoro. E non basta.Occorre conoscerli ed affiatarli, e, prima di tutto, creare una certa fiducia in noi".*[32]

S. Giancaspero così si esprime: "*Quanti figli del popolo, poveri, orfani, dotati o deficientuzzi, con la stoffa scadente egli sorresse nel difficile cammino della loro autoformazione e una volta predisposti i requisiti materiali, psicologici, affettivi essi potettero vivere con naturalezza la loro infanzia, liberi dalla schiavitù del lavoro minorile, affrancati dall'ignoranza, elevati alla soglia dell'istruzione, alla conquista della cultura e della civiltà, alla consapevolezza della loro dignità umana".*[33]

"La scuola, perciò per Mauro Carella, prima di essere laboratorio di istruzione e di cognizioni, doveva essere luogo educativo, in cui il maestro trasferiva il soffio della vita esterna, con le regole, i fatti, le virtù. La scuola elevata a immagine di una seconda vasta famiglia, di un secondo ambiente circostante, in cui però quotidianamente maestro e alunni celebravano il delicato rito della formazione della mente, del cuore, della coscienza, della personalità integrale".[34]

"Mauro Carella contrastò la scuola senz'anima, trascinata dal conformismo che è ripetizione, trasmissione, uniformità piatta; si oppose, con vigore, alle metodiche abitudinarie, al tecnicismo didattico (senza escludere l'uso di metodi e tecniche che fossero attivi e flessibili). Spazzò via lo scientismo, il nozionismo, le grammatiche, le caricature della Storia e della Geografia, la moraletta a pillole, le miserie e le astrattezze propinati dai manuali. Sosteneva che il pappagallo riportava dieci con lode; mentre un ragazzo che dava farina del suo sacco, cioè i suoi pensieri, i suoi stati d'animo, magari contorti, e che risentivano della sintassi e della parlata locale, un ragazzo che ragionava, veniva bocciato". [35]

---

31 - V. Caporale, *Mauro Carella, maestro del Sud,* Cacucci editore, 1979, p 40
32 - M. Carella, *op. cit.*
33 - S. Giancaspero, *op. cit*. p 17
34 - S. Giancaspero, *op. cit*. pp.14 -15
35 - S. Giancaspero, *op. cit*. p. 18

È sempre Giancaspero che mette in risalto un altro aspetto del Carella: prima che fossero istituiti dalla Pedagogia contemporanea e dai Nuovi Programmi per la Scuola elementare del 1985, Carella preparava con cura i *piani di lavoro*.

Il piano di lavoro doveva essere reale, concreto, razionale e si doveva delineare come strumento duttile, malleabile, elastico, in risposta alle situazioni soggettive e oggettive, reali degli alunni e alle sollecitazioni culturali.

Nella impostazione del suo piano di lavoro, Carella riteneva importante: conoscere l'ambiente, il paese ove si insegna, la sua geografia, la storia, l'agricoltura, l'economia, il livello di reddito; favorire lo sviluppo dell'intelligenza dell'intera scolaresca, perché potesse accedere alla classe successiva; sollecitare il gusto per l'apprendere, la consuetudine allo studio e dare al fanciullo gli strumenti per cercare da sé il sapere.

Inoltre, il maestro doveva creare una comunità operosa, fondata sul rispetto reciproco, sull'aiuto spontaneo, sulle leggi della cortesia, gentilezza, ordine, pulizia, del rispetto per chi è più grande, per chi ha più bisogno.

In tal modo se il fanciullo avesse imparato ad offrire l'aiuto, si sarebbe sviluppata in lui la socialità, la disponibilità agli interessi sociali e si sarebbe superata l'angustia della propria individualità e del proprio egoismo,trovandosi felice nel rapporto con gli altri.

Nel lavoro *Infanzia,* che racconta la vita di Mauro Carella, uno dei più importanti pedagogisti pugliesi del Novecento, Vittoriano Caporale, durante l'intervento di presentazione del Maestro, sottolineava che "*Carella ha attuato nella scuola elementare di Canosa uno stile educativo originale, che considera centrali la lettura e i valori della verità, del bene e del bello. Contro il tecnicismo metodologico e la routine, che favoriscono la spersonalizzazione e la pigrizia, contro la scuola del nozionismo, del pedantismo culturale e dello scientismo, Carella dimostra che, accanto alla competenza professionale, grande importanza rivestono il rispetto per i bambini e l'amore per la Scuola. Il suo merito principale consiste nell'aver attuato un'autentica scuola attiva, contribuendo alla ricostruzione civile e culturale del Paese in un momento particolarmente difficile della sua storia a causa dell'alta percentuale dell'analfabetismo strumentale e spirituale*".[36]

Da questo rapido sommario del pensiero di Carella emerge la figura

36 - V. Caporale , *Infanzia. Un nuovo contributo alla pedagogia dell'amore, in AA.VV., Infanzia,* (Presentazione di Lenoci N. Caporale.V.), Centro Studi Storici e Socio- Religiosi in Puglia, Edizioni Pugliesi, Bari 2008, pp. 795-796

Mauro Carella alla fine del suo insegnamento

di un educatore, lungi dall'essere pedante ed isolato studioso di problemi sociali ed educativi in astratto, impegnato ad osservare, a suggerire prospettive ed iniziative su tutti i problemi della scuola italiana del suo tempo: un uomo vivo.

"Carella collabora con il gruppo pedagogico di Scuola Italiana Moderna di Brescia e stabilisce un'amicizia cordiale con G. Ugolini, M. Casotti, A. Agazzi, M. Agosti, V. Chizzolini.

Offre il suo contributo all'Associazione per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia con sede a Napoli, all'Ente Meridionale di Cultura di Bari e partecipa a tutte le iniziative più significative che si svolgono nella sua Regione con l'obiettivo di elevare moralmente e civilmente il popolo meridionale.

Diventa confratello delle Conferenze di S. Vincenzo *per testimoniare con l'azione, la sua adesione alla fede cristiana e si pone con questo spirito al servizio dei* poverelli *e dei* deficientuzzi *del suo paese. Riceve molti importanti riconoscimenti dal Ministero della Pubblica Istruzione, dalle autorità scolastiche centrali e periferiche.*

A Canosa fonda una biblioteca popolare e una biblioteca magistrale e diventa il promotore di un Centro di studi*, di cui è anche fervente animatore.*

Il 25 marzo 1978 , tramite l'Associazione "Pro loco"*, la sua comunità cittadina riconosce ufficialmente le sue benemerenze nella scuola, nella cultura e nell'arte con una targa ricordo in ricorrenza del suo 90° genetliaco.*

Il prof. S. Giancaspero, in questa occasione , ha tracciato un lucido profilo per onorare la figura di Mauro Carella, riconosciuto dalla Redazione di " Scuola Italiana Moderna*" tra i "patriarchi della vera scuola".*[37]

L'opera di Mauro Carella è stata seguita ed apprezzata dal mondo accademico italiano. Oltre al già citato Lombardo Radice, che lo immortalò tra gli educatori di tutti i tempi, Luigi Volpicelli[38] lo predilesse e lo confermò tra i più acuti innovatori del secolo scorso. Mario Casotti riportò alcuni aspetti formativi nel suo trattato *Didattica.* E poi ci sono testimonianze di tanti insigni studiosi quali Giorgio Gabrielli, Aldo Agazzi, Angelo Colombo, Giovanni Modugno, Gherado Ugolini, Marco Agosti, Maria Goretti e Vittoriano Caporale.

Mauro Carella lascia il servizio attivo il 1° gennaio 1956, muore il 12 ottobre 1979, cogliendo di sorpresa i suoi concittadini, nonostante avesse raggiunta la veneranda età di 92 anni.

Gli è stata dedicata una Scuola elementare e la strada nella quale visse e operò a favore della elevazione culturale e spirituale. È stata scritta una "voce" sul suo pensiero educativo e sul suo impegno didattico nella Enciclopedia della Editrice "La scuola" di Brescia.

Al maestro Carella che, come tutti i maestri che nascono e insegnano nel loro paese d'origine "*non vi muoiono mai interamente*", oltre ai tanti importanti riconoscimenti, sono stati donati i premi più belli proprio dai suoi alunni quando hanno scritto:

"Caro maestro, quando voi leggevi (sic) il mio cuore batteva a fatica, il mio sguardo era sempre alla vostra bocca per sentire meglio" (22.10.1927).

"Caro maestro in questa lezione che avete fatto mi pareva che tu (sic) fossi mio padre. Come dicevi con amore. Io penso quando tu leggi i racconti, come ti senti? Ti senti forse di abbracciare tutto il mondo intero?... A me mi pare che tu sei il capo e la cima di Canosa" (febbraio 1927) [39].

---

37 - Cfr., V. Caporale, *Mauro Carella*, Cacucci editore, Bari, 2005, p.25

38 - L. Volpicelli, pedagogista (Siena 1900 - Roma 1983), fratello di Arnaldo. Discepolo di G. Gentile, è stato Docente di Pedagogia nella facoltà di Magistero dell'Università di Roma (1939-70).

39 - G. Lombardo radice, *Mauro da Canosa e i suoi fanciulli*, Laterza, Bari, 1935, pp. 293-294

Per approfondire:

Opere di Mauro Carella

Il lavoro come problema educativo, Tip. Casa del Sacro Cuore, Sant'Agata di Puglia, 1940
Comunione d'anime, Tip. Casa del Sacro Cuore, Sant'Agata di Puglia, 1952
La lettura come formazione della personalità infantile, Tip. Casa del Sacro Cuore, Sant'Agata di Puglia, 1956
Anime che si aprono alla vita, Tip. Casa del Sacro Cuore, Sant'Agata di Puglia, 1958
Le mie ricchezze - testimonianze della mia opera di educatore, Tip. Casa del Sacro Cuore, Sant'Agata di Puglia, 1966
Bisbigli d'anime, Ed. La Scuola, Brescia, 1950

Bibliografia

Giuseppe Lombardo Radice, *Pedagogia di apostoli e di operai* (*Mauro da Canosa e i suoi fanciulli*), Laterza, Bari, 1936
Giuseppe Lombardo Radice, *Mauro da Canosa e i suoi fanciulli*, Laterza, Bari, 1935
Vittoriano Caporale, *Un maestro del sud. Mauro Carella*, Cacucci, Bari,1979
Vittoriano Caporale, *Mauro Carella. Un maestro di altri tempi*, Cacucci, Bari, 2003
Vittoriano Caporale- Maria Carella, *Mauro Carella, una testimonianza di vita cristiana e di educazione integrale*, Bigiemme, 1980
Vittoriano Caporale, *Scuola e cultura in Mauro Carella*, Cacucci, Bari,1983
Vittoriano Caporale, *Infanzia. Un nuovo contributo alla pedagogia dell'amore*, in AA.VV., (Presentazione di Lenoci N. Caporale.V.), Centro Studi Storici e Socio- Religiosi in Puglia, Edizioni Pugliesi, Bari 2008, pp. 795-796.
Saverio Giancaspero, *Presenza e messaggio educativo di Mauro Carella*, Canosa di Puglia, 1989
Saverio Giancaspero, *Mauro Carella, un grande educatore*, in Luigi Volpicelli, I problemi della pedagogia, n. 4/1981, pagg.559-568
Maria Goretti, *Mauro Carella e la didattica della religione*, in Servizio d'informazione pedagogica e documentazione del Centro Didattico Nazionale di Firenze

Seminare futuro

Orticoltura a scuola. Riflessioni ed esperienze

di Francesca Bellafronte

Quando si sogna da soli è solo un sogno.
Quando sogniamo insieme è l'inizio della realtà
(detto sudamericano)

L'orto delle meraviglie[1]

Nata in Friuli, a 13 anni mi mandarono all'Istituto magistrale per necessità: la maestra era nella genealogia familiare, più che nei miei progetti. A 18 frequentavo il "Gruppo Bolivia" di Mogliano Veneto: sognavo di partire per il Sudamerica. Invece a 20, dopo il licenziamento di mio padre, ero migrante sottopagata in Germania, in cerca di fortuna. A 24 diventavo maestra elementare, ma dalla parte opposta al Friuli: in Puglia.

1 - Prendo a prestito l'espressione, perché la trovo calzante, dall'omonimo libro di Emilio Bertoncini, MdS Editore, 2015.

A 50 sono ancora maestra, ma… con "la terra dentro il cuore".

Sono tante le strade che fanno di noi quello che siamo: una commistione di sogni e di suggestioni che ci derivano da esperienze, letture, studi, idee e valori ereditati dalle persone che incrociamo nell'arco della nostra esistenza. Alcune più significative di altre, ne determinano la direzione e il senso. Spesso si perdono occasioni: precise necessità ci portano altrove, in direzioni opposte a quelle immaginate. Ma chi, negli anni dell'infanzia, ha avuto la fortuna di fare esperienza della terra, prima o poi ritorna alla terra.

E si scopre una persona felice.

Il primo maestro, per me, è stato nonno Lino, un pasticcere-contadino friulano, attento osservatore e conoscitore della campagna. Ma, anche, un contemplativo.

Spesso veniva a cercare noi nipotini per mostrarci le manifestazioni della natura e, insieme, ci stupivamo: un plenilunio che diffondeva la luce argentea sul vigneto, lo straripamento del Sile che, allagando il campo di mais, formava "un mare" a portata di mano; la nuova nidiata di coniglietti o un nido di rondini; il posto delle viole o la danza delle lucciole, il canto di un pettirosso, la tana del riccio.

Amavo seguirlo e collaborare, durante le attività stagionali: dalla fienagione alle raccolte dei frutti. Spesso gli trotterellavo dietro nell'orto: mi affidava piccole, semplici mansioni, ma con un piglio così asciutto e solenne da farmi sentire importante. Sentivo di essere utile a lui e all'orto.

Attraverso nonno Lino crescevo e, senza saperlo, imparavo l'attenzione per i dettagli (in fondo anche un contadino sviluppa una mentalità indiziaria, come lo storico o un detective). Ma, soprattutto, apprendevo l'arte di meravigliarmi guardandomi attorno, nell'orto.

Dall'orto al pianeta, verso un'ecologia consapevole

Perorare la causa dell'orticoltura a scuola, in tempi in cui gli unici consistenti finanziamenti ministeriali riguardano l'implementazione delle nuove tecnologie nell'era della Scuola Digitale, significa andare contro corrente, prepararsi ad un percorso irto di difficoltà, tutto in salita (e in solitudine: dove non ci sono soldi, non si trovano collaborazioni) ma, anche, rischiare di essere considerati sorpassati e irrimediabilmente fuori corso, come le vecchie lire.

In altre parole, inutili.

Mi astengo dal riportare pareri di psicologi dell'apprendimento sugli effetti nefasti dell'imperversare delle mode tecnologiche e sui pericolosi esiti di questa insana alleanza tra scuola e mercato tecnologico[2].

2 - "Non esistono prove per affermare che la moderna tecnologia informatica potrebbe mi-

L'argomento, da solo, potrebbe fornire materia per un altro, articolato contributo. Quello che desidero fare in questa sede, semmai, è tentare una riflessione sulla qualità dei messaggi, utili per la vita, che "passano", anche implicitamente, attraverso la coltivazione di un orto scolastico, verso di soggetti in formazione.

L'esperienza dell'orticoltura, spesso praticata in età precoce, nella scuola dell'infanzia, viene solitamente abbandonata in favore di un apprendimento solo "libresco" nella scuola primaria, proprio nel periodo in cui i bambini, opportunamente guidati, diventano in grado di passare da impressioni immediate e conoscenze ingenue a saperi costruiti in forma sempre più scientifica.

Ne riportiamo alcuni, reputandoli fondativi per la costruzione di una mentalità autenticamente ecologica.

1. *La terra non è sporca*.

Alcuni studi annoverano tra le concause di allergie, sempre più diffuse tra i bambini, ambienti troppo igienizzati e sterili. L'orticoltura avvicina i bambini al contatto fisico con la terra, mostrandogliela progressivamente "amica", come una diversa versione della sabbia marina, che nessuno di loro teme, avendone consuetudine.

Esistono corsi di "acquaticità" e sono molto frequentati da mamme che sanno quanto sia importante, per la salute del loro bambino, praticare il nuoto. In modo simmetrico, a mio parere, si dovrebbero organizzare corsi di confidenza con la terra, perché i bambini ne temono il contatto, sia pure come riflesso della "nevrosi da pulito" delle loro madri. Purtroppo, però, solo in pochi considerano quanta salute e benessere, psicofisico possano derivare dalla pratica dell'orticoltura, imparata da piccoli e praticata da adulti. In ambienti di cultura anglosassone, invece, esistono studi specifici sull'ortoterapia (Horticultural Therapy).

2. *La terra si coltiva in gruppo*.

Il lavoro agricolo è, per tradizione, lavoro cooperativo. Prima della meccanizzazione, nelle comunità rurali dell'Italia settentrionale, i cicli produttivi legati alla terra erano affidati ad intere famiglie, bambini compresi. Anche l'esperienza bracciantile nel latifondo meridionale era, ed è, un lavoro di squadra che si pra-

---

gliorare l'apprendimento scolastico. I media digitali rendono superficiale il pensiero, distraggono ed inoltre presentano effetti collaterali (...) Tutto questo emerge dai meccanismi del lavoro mentale sul cervello e dagli effetti causati dalla sostituzione di questo lavoro con il computer. Sia i risultati, sia il meccanismo d'azione inducono a ritenere che il computer e Internet non siano indicati per le scuole". Manfred Spitzer, *Demenza digitale. Come la nuova tecnologia ci rende stupidi,* Corbaccio, 2014, p.83.

tica unendo le forze di tutti. Praticare l'orticoltura a scuola, sviluppa la consapevolezza che "insieme è meglio che da soli". Nella coltivazione dell'orto si raggiunge l'obiettivo, in tempi più rapidi e con meno fatica, lavorando insieme. Nella maggior parte delle esperienze, invece, viene chiesto al bambino di correre per arrivare primo, in continuità con i *dictat* della società, che incentiva la competizione a scapito della cooperazione.

3. *La terra nutre tutti.*

Viviamo un tempo in cui i bambini pensano che il latte lo produca la Parmalat e la carne venga dal McDonald's. Il ciclo produttivo dell'orto accompagna i bambini nella scoperta della filiera del cibo, a partire dai prodotti della terra. Gli alimenti di tutti gli esseri viventi, animali e vegetali che siano, provengono dalla terra, come da una grande madre (la Pachamama della cultura andina) che allatta e nutre tutti i suoi figli, generosamente e senza distinzioni.

4. *La terra non produce rifiuti.*

L'orto è un ecosistema formato da una fitta rete di relazioni, tra micro e macro organismi di natura vegetale ed animale, che si sostengono a vicenda, con scambi e prestiti[3]. Ciò che viene scartato da alcuni, in realtà, non è un rifiuto ma sarà ri-utilizzato da altri, sotto altre forme. Le deiezioni animali, sostanze di scarto per eccellenza, saranno nutrimento prezioso per i vegetali. Steli ed erbe

3 - Fritjof Capra, *Ecoalfabeto. L'orto dei bambini*, in realtà è il testo di una conferenza tenuta a Liverpool nel 1999, intitolata "Un orto in ogni scuola. Coltivare il senso della stagione e del luogo".

secche rimaste sul terreno dopo la raccolta, permettono agli uccelli di nidificare. Insomma la terra produce solo cicli perfetti, che reimpiegano tutto, senza produrre inquinanti.

Lo sviluppo produttivo innescato dall'uomo, invece, è di tipo consumistico: da quando egli persegue la crescita esponenziale di beni e consumi, identificata col ben-essere, sfrutta risorse non rinnovabili, depaupera il pianeta e lo inquina. Consuma suolo, spreca risorse, distrugge in nome di una "crescita felice"[4].

5. *La terra è antica.*

Molto prima del gesto intenzionale del seminare, che ci riporta in età neolitica, è bene che i bambini scoprano che esisteva, ed esiste, la disseminazione naturale. Prima di 10 mila anni fa tutto era spontaneo e selvatico: al gesto della semina, l'atto intenzionale umano del lanciare il seme nell'aria per spargerlo sulla terra, assicurandosi provviste di cibo corrisponde, in natura, all'autodisseminazione di alcune piante, oppure alla disseminazione attraverso il vento, gli animali, l'acqua o altri veicoli naturali. Ogni pianta madre lotta perché deve "immortalarsi", ossia garantire l'immortalità del suo pool genetico attraverso la disseminazione. È stato l'uomo che, in seguito, ha selezionato solo quelle specie di piante da coltivare e di animali da allevare, utili a garantirgli la sopravvivenza sul pianeta.

6. *La terra è "biodiversa".*

Nell'orto ci sono erbe coltivate ed erbe spontanee. Le cosiddette "erbacce", "malerbe" o "infestanti", in realtà, sono solo erbe di famiglie differenti che competono con quelle coltivate, contendendosi il nutrimento nella terra. Ma le piante infestanti, nate per disseminazione, spesso sono belle da vedere, come i papaveri in un campo di grano, o buone da mangiare[5]. Praticando l'orticoltura i bambini possono essere guidati a scoprire che alcune erbe infestanti sono commestibili e che, molte ricette della alimentazione "povera" del tempo dei bisnonni bambini, come il "pancotto", derivano proprio dall'impiego alimentare di erbe infestanti, una

4 - Promuovere un'ecologia consapevole, invece, significa ricondurre la parti ad un mondo "tutto attaccato", riscoprire la nostra appartenenza alla terra, ridisegnare il nostro rapporto con la natura e con gli altri, superando l'abitudine "a guardare foreste e vedere legname, a guardare rocce e vedere blocchi da costruzione, paesaggi e vedere poderi, persone e vedere lavoro". Vittorio Cogliati Dezza, in "Formazione e Ambiente", n. 2, 1995, p. 49.

5 - Pensiamo alla rucola, alla portulaca, o al ravastrello marino (noto come "ruca di ciuccio") che, in barba a salsedine e vento di tramontana, resiste sulla sabbia offrendo allo sguardo il suo tenero fiorellino lilla. Ma, anche, all'orobanche, che abbiamo visto magicamente spuntare in mezzo alle fave del nostro orto, per scoprire che si tratta di una pianta che parassitizza le fave, uccidendole, la cui germinabilità del seme è così prolungata, da rappresentare il terrore di tutti gli agricoltori!

volta "liberato" il campo con il diserbo manuale. Conoscere e riconoscere le piante spontanee, scoprirne stagionalità e proprietà, in modo simile a quelle coltivate, permette di riannodare il presente al passato. La biodiversità, dunque, è una ricchezza da salvaguardare, non solo per tutelare specie vegetali in via di estinzione, ma, anche, per tramandare la memoria di come eravamo.

7. *La terra è in pericolo.*

L'uomo ha rotto l'equilibrio perfetto da quando ha cominciato a speculare, sfruttando le risorse del pianeta non per sopravvivere, ma per produrre profitto. Le monocolture su larga scala seguono le richieste del mercato globale, imponendo la creazione di specie artificiali in laboratorio (gli OGM), con particolari caratteristiche, che li rendano meglio commercializzabili. Ma quel che è peggio, è che le multinazionali obbligano le popolazioni del sud del mondo ad impiegare la terra nelle colture da esportazione (spesso beni di consumo "superflui" come tè, caffè, cacao, ananas ed altra frutta esotica che finisce sulle nostre tavole), invece che di quelle varietà destinate al consumo locale, a scopi alimentari, affamandole. Lo studio delle "rotte" dei prodotti della terra, non può non implicare la conoscenza delle sperequazioni tra nord/sud del mondo e richiamare l'attenzione sulle precise responsabilità dei consumatori del nord, verso i produttori del sud.

La pratica dell'orticoltura, dunque, se condotta in prima persona e con sistematicità, permette di procedere dal vicino al lontano, dal semplice al complesso, secondo quella gradualità che facilita la compren-

sione dei concetti base dell'ecologia. Concetti di per sé complicati, che l'orto rende alla portata di tutti, anche di quei soggetti in difficoltà di apprendimento, che in classe faticano a mantenere standard elevati di attenzione e motivazione. Nell'orto è possibile coinvolgere il bambino tutto intero, a partire da esperienze tattili, olfattive, visive ma, soprattutto, emotive, dalle quali partire per stupirsi, prima, e poi tradurre lo stupore in domande intelligenti.

L'insegnamento delle scienze naturali nel modello *standard*

Da quell'osservatorio privilegiato che è il ruolo del tutor del tirocinio didattico, da me svolto presso il Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia, Comunicazione all'Università degli Studi "Aldo Moro" di Bari, ho avuto modo di constatare, con rammarico, che nella maggior parte delle scuole dell'infanzia e primarie in cui esistano spazi aperti, non asfaltati, adiacenti l'edificio scolastico, essi non vengono utilizzati. Non possiedo una mappatura degli spazi verdi delle scuole della Puglia, per supportare quest'affermazione con dati statistici, ma le tirocinanti che descrivono l'articolazione degli spazi degli istituti ospitanti, nella maggior parte dei casi non riferiscono di un loro impiego né didattico, né ricreativo.

Un caso simile è quello della Scuola primaria statale "Papa Giovanni XXIII" di Margherita di Savoia, dove presto servizio da quasi trent'anni. Da decenni, purtroppo, sono l'unica indisturbata fruitrice degli spazi esterni per esperienze di osservazione e rilevazioni sistematiche delle trasformazioni stagionali, con le classi che mi vengono ciclicamente affidate. La mia prima esperienza di adozione di un'area verde per uso didattico risale a più di vent'anni fa, con la realizzazione di un

"Giardino dei cinque sensi", declinazione locale del progetto nazionale di Legambiente intitolato "Lavori in corso" (a.s. 1994-1995).

Anche in quel caso, la vincita di un premio nazionale ci aveva permesso di autofinanziare degli interventi di bonifica di un area ma ci siamo limitati alla piantumazione di alberi da frutto (aiola del gusto), di arbusti di varietà officinali (aiola degli odori) o floreali (colori), o, ancora, per la produzione di bacche che attirano gli uccelli (scegliendo il cotoneaster e il piracantha, per l'aiola dei suoni). Le varietà selezionate, ovviamente, erano tutte rappresentative della macchia mediterranea (fico, olivo, melograno, oleandro, rosmarino) oppure della storia botanica del nostro territorio (eucalipto, gelso).

Nonostante l'allestimento del "Giardino dei cinque sensi", le insegnanti preferivano somministrare fotocopie di schede didattiche con il classico cerchio delle stagioni diviso in quattro settori, in cui compare lo stesso albero con o senza foglie e fiori, con i frutti e con la neve, per "sentire" di aver spiegato le quattro stagioni e passare all'argomento successivo. La sequenzialità degli argomenti trattati la stabiliva il libro sussidiario, da pagina tot a pagina tot, senza saltare nulla "*altrimenti i bambini si confondono*." Le curiosità dei bambini e le sollecitazioni che provenivano dall'extrascuola, erano comunemente svilite, disattese, ignorate per cedere il passo ad un insegnamento calato dall'altro, fondamentalmente astratto e mnemonico.

Anche la manualistica per docenti, quel particolare genere letterario che va sotto il nome di "guida didattica" prodotto a sostegno della preparazione della lezione, se usato in assenza dell'osservazione diretta dei fenomeni, rischia di produrre le medesime distorsioni, cioè di favorire un apprendimento mnemonico che non intacca la comprensione e, quindi, non resiste al tempo[6].

Le guide didattiche per gli insegnanti delle ultime generazioni, in generale, fanno registrare un terribile appiattimento. A prescindere dalle case editrici, esse risultano generalmente omologate su un unico modello di didattica "mordi e fuggi", pronta all'uso/consumo in classe: la sezione esplicativa, che tempo addietro spiegava all'insegnante le ragioni del fare, per renderlo autonomo elaboratore dell'unità di apprendimento, è ora quasi sempre ridotta all'osso, quando non completamente sostituita con schede da fotocopiare e distribuire. In pratica, si è passati in modo evidente dalla logica "dell'insegnare a pescare" a quella del "dare il pesce", svilendo la professionalità docente del ruo-

6 - Ricordiamo che per apprendimento si intende un cambiamento relativamente stabile delle conoscenze che sia in grado di produrre una modificazione del comportamento complesso, abbastanza duraturo nel tempo, frutto di nuove esperienze.

lo di "artigiano della didattica", di colui che sa declinare le "sapienze" (cioè i saperi e le conoscenze) nell'arte di creare, insieme agli allievi, esperienze significative.

Agli assertori convinti che la rivoluzione didattica passi attraverso l'impiego scolastico delle moderne tecnologie, suggerirei di esplorare tutte le potenzialità innovative di una "didattica senza fotocopia", in favore di una dimensione dell'insegnamento-apprendimento che attinga spunti ed elabori saperi, proprio a partire dalle esperienze di vita vissuta, con i bambini, a diretto contatto con la natura, in un orto.

Volendo interrogarci sulle cause di questo legame quasi indissolubile degli insegnanti alla manualistica scolastica, nell'insegnamento delle scienze, potremo ipotizzare alcune risposte:

un ridotto monte ore settimanale destinato a questa disciplina (solo 2 su 27): è molto più rapido dare definizioni che suscitare, e registrare, domande a cui cercare risposta, verificando su altre fonti. L'esiguità del tempo assegnatole, induce ad attribuire alle scienze un valore di disciplina accessoria, quasi ininfluente sul piano formativo;

il tramonto dell'organizzazione modulare che vedeva un team docente insegnare su due classi, ma un gruppo limitato di discipline, di solito afferenti al medesimo ambito: l'insegnante prevalente che, nell'unità di tempo, deve insegnare quasi tutte le materie in una sola classe, non è in grado di approfondire la trattazione degli argomenti (qualità), se non a scapito della quantità. Ma un numero minore di informazioni (meno pagine scritte sul quaderno o studiate sul manuale) percepito lesivo della dignità docente agli occhi dei genitori dei bambini, abituati a confrontare quantità;

la spada di Damocle delle prove INVALSI porta gli insegnanti, soprattutto in classe seconda e in quinta, a privilegiare la didattica della matematica e dell'italiano, unici ambiti monitorati dal sistema di valutazione ministeriale nazionale.

la frequente mancanza, dalla cassetta degli attrezzi delle giovani maestre, della didattica delle scienze nel bagaglio della formazione iniziale universitaria.

Da sognato a coltivato. Breve storia di un orto-giardino didattico

Da quando, nel settembre 2014, avevo saputo che mi avrebbero affidato una classe prima, ho richiesto l'assegnazione dell'aula con accesso diretto ad un'area verde di pertinenza della scuola, sebbene inutilizzata, anche perché ricettacolo di rifiuti di ogni tipo, in quanto aperta su un lato, verso l'esterno.

Avevo già in animo di coinvolgere i miei piccoli alunni in un progetto di "adozione" per bonificarla e trasformarla in orto-giardino. Adottare significa farsi carico di qualcuno, bisognoso di attenzioni e di cure costanti, nel tempo, per favorirne una crescita armoniosa e felice. Ormai da decenni Legambiente ha esteso la logica dell'adozione alla tutela di monumenti, spazi pubblici, luoghi degradati, aiole da parte delle "classi per l'ambiente", come strumento di educazione alla cittadinanza attiva, in contrasto con la logica della delega.

Adottare quello spazio abbandonato, una distesa erbosa (una delle poche non asfaltate nel paese!) con alberi e cespugli, che ci ammiccava ogni giorno aldilà della portafinestra, per bambini che pativano l'immobilità fisica per cinque ore al giorno, avrebbe significato riscoprirlo come proprio e desiderabile, se associato a due fondamentali bisogni: il bisogno di libertà e quello di movimento. Trasformare una cosa brutta, sporca e potenzialmente pericolosa in "luogo del cuore", con i bambini non è impossibile, cominciando dall'impiego oculato delle parole. La presenza di cumuli di rifiuti sull'area, non ci ha mai impedito di chiamarlo "giardino". In quella discarica uscivamo a turno, per piccoli gruppi, tutti rigorosamente in fila camminando "*sopra le orme invisibili della maestra*", facendo attenzione a dove poggiare i piedi, per osservare questo o quell'albero nelle trasformazioni stagionali, prelevare porzioni di rami, foglie, frutti da studiare in classe, per scoprire, inventare, fantasticare.

Il gemellaggio con la classe 3ª A di Addis Abeba, incontrata sulla piattaforma MIUR allestita in occasione dell'EXPO 2015 e impegnata, come noi, nella creazione di un orto scolastico, ci ha permesso di confrontare colture e culture, modi di pensare e di mangiare, insomma di allargare i nostri orizzonti di senso, oltre che di stringere amicizia con un gruppo di bambini africani, nella speranza di contribuire a combattere la formazione di pregiudizi e stereotipi razzisti.

Ma la risposta entusiastica di quei piccoli, fantastici 17 della classe 1ª E, non poteva bastarmi.

Nel contempo, dovevo attivarmi su altri due fronti, per sperare di tradurre il nostro sogno in realtà:

1. richiamare l'attenzione dei Margheritani sullo sconcio di quell'area adiacente la nostra scuola, che avrebbe potuto diventare uno

spazio per il gioco e per la coltivazione, sul quale nemmeno le istituzioni muovevano un dito, neppure con interventi di ordinaria rimozione dei rifiuti e falcio dell'erba.

2. mettermi alla ricerca di finanziamenti che, in prospettiva, ci permettessero di creare un orto vero e proprio, come laboratorio verde permanente, spazio attrezzato a beneficio di tutta la comunità scolastica e non solo della mia classe.

Lo spazio protetto del cortile interno della scuola, inondato di sole, era tutto quello di cui avevamo temporaneamente bisogno per coltivare patate e cipolle, prodotti tipici della produzione orticola locale, e bulbi da fiore, in quell'orto in miniatura che avremmo organizzato dentro le cassette della frutta, temporaneo ripiego alla mancanza di accessibilità all'area interdetta, oggetto dei nostri desideri.

Così, in occasione della "cerimonia del trapianto della cipolla bianca", nel novembre 2014, decidiamo di inscenare una protesta pacifica, vestendo i panni della "Tribù dei Nasiblu" che, come un'agguerrita tribù di nativi americani, denuncia la sordità delle istituzioni e la generale indifferenza degli adulti alla soddisfazione dei bisogni verdi dei bambini: bisogni primordiali di libertà, di gioco, di movimento e di apprendimento all'aria aperta, brutalmente frustrati nell'indifferenza generale, come fosse la cosa più normale.

In seguito si presentò l'occasione di puntare ad un finanziamento di € 3.000, partecipando ad un concorso nazionale bandito dalla Vallelata, se solo lo avessimo vinto. Il "Progetto Qualità", a giudicare dal bando, faceva proprio al caso nostro: si trattava di lavorare alla riqualificazione di un'area degradata, per un suo reinserimento, come "pubblico bene", nel tessuto cittadino. Cosa meglio della bonifica di una discari-

ca abusiva, nel cuore del paese, utilizzata a parcheggio (abusivo anche quello) nel periodo estivo, per trasformarla in orto-giardino didattico tutto l'anno, poteva realizzare un progetto di riqualificazione urbana?

Infatti vincemmo il concorso, con grande soddisfazione dei bambini e delle famiglie: l'orto, tanto desiderato e sognato, a partire dalla classe 2ª, era diventato una realtà. La vincita del premio ci ha permesso di provvedere alla delimitazione dell'area, sul lato aperto, con la rete e una cancellata e alla realizzazione di cinque aiole sopraelevate, in muratura, essendo il terreno inadeguato alla coltivazione.

Nel frattempo la classe affidatami, essendo stata continuamente coinvolta in esperienze inedite di presa in carico di quello spazio, aveva maturato legami affettivi profondi persino con le singole piante, tanto da considerarsi la "vestale dell'orto" anche quando, a partire dall'anno scolastico successivo, decidiamo di coinvolgere tutte le prime e le seconde della scuola, sul progetto di implementazione dell'orto-giardino intitolato, appunto, "manine nella terra". Saranno proprio loro, i 17 aspiranti giardinieri, a supportarmi con continuità in azioni di manutenzione dell'orto, provvedendo all'innaffiamento, ma anche alla scerbatura (il diserbo manuale) e al diradamento in tutte le cinque aiole, anche a costo di sacrificare qualche capitolo del sussidiario.

Nel corrente anno scolastico, invece, saranno ripetute le medesime colture, ma scambiate tra le dieci classi per "famiglie vegetali": chi ha coltivato legumi, coltiverà cereali oppure bulbose alimentari – agli e cipolle – o tuberi e viceversa. Prevediamo, inoltre, di cimentarci nella coltivazione in una piccola serra. In questo modo gli alunni, da un lato saranno guidati a scoprire la pratica della rotazione, osservando i cambi di posizione delle colture nell'orto e dall'altro verificheranno su come la pratica della coltivazione in serra permetta di giocare d'anticipo, intervenendo sulla stagionalità di ciascun prodotto coltivato in campo aperto, in modo da garantire ai produttori una fetta di mercato.

Saranno guidati a riflettere su che conseguenze comporti, come impatto ambientale e sulla salute, la presenza tutto l'anno di prodotti stagionali (impiego massiccio di pesticidi, smaltimento delle coperture delle serre, monocoltura intensiva pluriennale) coltivati in serra, oppure provenienti da territori lonta-

nissimi, per imparare a riconoscere ed apprezzare le qualità ecosostenibili dei prodotti della filiera corta, quelli a "chilometro 0".

Un'esperienza "rivoluzionaria" ma fragile

L'esperienza di creazione ed implementazione di un orto didattico, ci ha permesso di fare delle esperienze, sul piano dell'insegnamento-apprendimenti delle scienze naturali.

Siamo riusciti a demolire, per esempio, uno stereotipo ricorrente nella manualistica per la scuola primaria, circa la fruttificazione. La versione che se ne dà, nei sussidiari, volutamente "a-sessuata", porta i bambini a credere che da ogni fiore si formi il frutto, sempre e comunque. Per evitare pericolose analogie con altri viventi, la descrizione della fecondazione dell'ovario per mezzo del polline viene quasi omessa, ragion per cui, quando dei rami di ciliegio con le gemme sono sbocciati in classe, la maggioranza dei bambini era convinta che si sarebbero formate le ciliegie.

Credo che la cosa più difficile, per una maestra, sia quella di dismettere il ruolo di insegnate (proprio nel senso letterale di "colei che insegna"), per dare la parola ai bambini, qualunque essa sia, rinunciando a dare risposte in anticipo; avere la pazienza di aspettare, incanalando gli eventi in modo tale da poter osservare con loro, dal vivo, che cosa si compie in natura, per arrivare a verificare il grado di approssimazione alla verità, anche a distanza di molto tempo. A titolo esemplificativo, nel nostro caso, ho dovuto astenermi dall'anticipare che, trattandosi di rami recisi, non avrebbero avuto la linfa per formare le ciliegie "buone da mangiare", come loro si aspettavano.

Ho dovuto invece spiegare loro che ciò che trasforma un fiore in frutto, non è un meccanismo necessario ed automatico, ma una serie di coincidenze fortunate, che devono compiersi in un certo modo e in un dato lasso di tempo. Che gli impollinatori, soprattutto le api, hanno il corpo ricoperti di peluria, lo hanno verificato osservandoli al microscopio. Che la peluria trattiene e trasporta granelli di quella "polverina magica" da un fiore all'altro, dalle antere allo stigma. Che la polverina deve scendere dal pistillo a fecondare l'ovario, nelle 48 ore di massima fertilità, finchè il pistillo ingrossato formerà il frutto e gli ovuli i futuri semi.

Questa metamorfosi l'hanno verificata ad occhio nudo nell'orto, quando il pistillo del pisello, con la caduta dei petali del fiore, ci ha mostrato la magica metamorfosi nel piccolo baccello (il frutto!). Le osservazioni sistematiche, ad occhio nudo e al microscopio, e le registrazioni col disegno nel "diario dell'orto", hanno consolidato le conoscenze scientifiche e perfezionato il linguaggio dei bambini.

Ma l'aspetto più emotivamente coinvolgente, lo abbiamo provato tentando l'impollinazione artificiale dei rami di ciliegio in fiore. Quando li avevo portati in classe erano solo "palline misteriose", le gemme, che sono sbocciate nel giro di poco tempo, favorite dalla temperatura elevata dell'aula. Dotati di pennellini, i bambini hanno verificato sul palmo della mano il tocco leggero di un insetto. Poi, con tutta la delicatezza di cui erano capaci, hanno "fatto il solletico" ai fiori di ciliegio, spostandosi da un fiore all'altro. Ersin, calatosi nella parte dell'insetto, mentre impollinava, ronzava sommessamente. Con enorme soddisfazione abbiamo verificato, a distanza di tempo, la formazione di ben dodici ciliegine, delle palline verdi, a volte disposte visibilmente in coppia (che i bambini hanno individuato come probabili progenitori delle "ciliegie gemelle"), al centro della corolla.

Per quanto entusiasmante da un punto di vista delle ricadute sull'apprendimento delle scienze, l'esperienza già al suo primo anno, ha dimostrato tutte le sue fragilità.

I progetti che, come questo, non sono finanziati, corrono il rischio di essere condotti in estrema solitudine da chi, come me, crede nella loro utilità didattica, ma difficilmente trovano partners, disposti a mettersi in gioco veramente, con azioni di consulenza o supporto, lungo il percorso negli anni.

Per garantire continuità ad un progetto, ci vuole un team e delle solide alleanze.

Il team che sto faticosamente cercando di creare è una rete, anche istituzionale, ma finora quasi senza risultato.

L'interlocutore principale, l'Amministrazione comunale, si rivela capace solo di interventi tampone, spesso "selvaggi" e contrari a quello che serve, fino a vanificare le nostre fatiche didattiche. Alla squadra di manutenzione del verde abbiamo richiesto interventi di pulizia che, in uno spazio didattico, andrebbero concordati. Spesso accade che le potature eliminino proprio i rami bassi, che a noi servono per il prelievo di materiale da osservare (bacche, frutti, foglie, fiori..), quando non si arrivi alla totale capitozzatura (cioè alla drastica asportazione di tutta la chioma!) degli alberi, che stronca brutalmente processi di apprendimento nel loro compiersi: è il caso del taglio dell'ulivo, improvviso ed immotivato, proprio mentre stavamo osservando la maturazione dei frutti, nello scorso mese di ottobre.

La scuola è coinvolta, ma trionfa un disinteresse generale: al di fuori di momenti istituzionali che, negli anni, ho voluto rendere pubblici per convincere l'utenza dell'importanza della coltivazione dell'orto (come

la "festa della semina", a novembre, e quella del raccolto, a maggio), non sono previsti momenti istituzionali di condivisione e riflessione con il corpo docente, nel suo complesso, sulle novità didattiche sperimentate.

Le stesse insegnanti di scienze delle dieci classi aderenti al progetto "orto-giardino didattico", sono spesso difficili da incontrare al di fuori dell'orario di servizio, in quanto non retribuite[7]. Durante l'orario di programmazione settimanale, l'accavallarsi degli adempimenti burocratici assorbe la quasi totalità del tempo a disposizione, per cui incontrarsi e comunicare, raccordandosi sul da fare, diventa quasi impossibile. L'incuria nella manutenzione comunale, rende quell'area potenzialmente pericolosa, per cui nessuna altra insegnante prende l'iniziativa di accompagnarci i bambini per motivi didattici, a condurre osservazioni nell'orto, o ricreativi, nelle giornate di bel tempo, per familiarizzare con la natura.

All'acquisto dell'occorrente per piccoli importi, finora ha provveduto il Comitato dei Genitori, ma con possibilità di spesa una tantum e limitata[8].

La consulenza tecnica, sia pur ad intermittenza, è stata finora assicurata da Ruggiero Piazzolla, agronomo dell'associazione "Torre Pietra" che, convenzionata con la scuola, ci fornisce sementi e piantine e un paio di visite all'anno.

Ma l'alleanza istituzionale che, paradossalmente, riesce più difficile da costruire, sembra essere proprio quella con l'istituzione universitaria, benché ne sia a diretto contatto, in virtù del mio ruolo di tutor del tirocinio, svolto all'interno del Corso di laurea in Scienze della formazione primaria. La didattica delle scienze naturali non risulta contemplata nel piano di studi delle future maestre.

All'ateneo barese, tuttavia, va riconosciuto il merito di aver inserito, dal 2013, discipline nuove di carattere scientifico, come "Ecologia" ed "Elementi di botanica ambientale applicata". Resta da verificare se e quanto gli studenti, da soli, siano in grado di tradurre quelle nozioni, così specialistiche, in conoscenze didattiche spendibili a scuola, nella progettazione dell'insegnamento-apprendimento delle scienze. Paradossalmente, aggiungo, a noi insegnanti elementari, temporaneamente "prestati all'università" come tutor del tirocinio, viene solo mar-

---

7 - Lo scorso anno la richiesta del riconoscimento di almeno n. 5 ore di coordinamento nel team dei docenti di scienze, –si trattava solo di 5 insegnanti-, ha suscitato un vespaio di polemiche, da parte di chi riteneva che l'intervento sull'area dovesse rientrare nella normale attività curricolare dell'insegnamento delle scienze.

8 - In tutto € 200,- che sono serviti all'acquisto di guanti, piccoli attrezzi, una serra e un albero di albicocco.

ginalmente chiesto di entrare nel vivo della didattica, a partire dalla riflessione guidata sulla nostra personale esperienza nella scuola.

Insomma non sappiamo se e per quanto tempo quest'orto, appena nato, benché nato quasi per miracolo, a "costo zero" per la scuola e per la nostra comunità, avrà ancora la forza di dare i suoi frutti e che lasso di tempo lo separi ancora dal ritornare a quello che era: una discarica a cielo aperto.

Un orto in ogni scuola

Nel novero dei deterrenti all'esperienza di orticoltura scolastica va aggiunto, non da ultimo, uno stravolgimento del modello di insegnamento standard delle scienze, con necessità di ricerca, documentazione e trasposizione continua di contenuti specialistici, sui svariati temi che afferiscono la botanica, l'ecologia e l'orticoltura. Le insegnanti raramente sono disponibili a questo lavoro di costruzione e codificazione dei percorsi da sperimentare in classe, soprattutto quando si muovono nell'incertezza e da sole, senza poter contare sulla supervisione scientifica degli esperti o sulla consulenza di docenti, con una formazione specifica. L'orticoltura nella scuola, invece, per il potenziale formativo che dimostra di possedere, dovrebbe essere un settore in via di espansione, sul quale investire risorse e pensiero.

Sarebbe importante partire da una mappatura dell'esistente, a livello della Regione Puglia, per conoscere quali realtà si stiano già muovendo in questa direzione, e con quali risultati, e quali potenzialità ci siano per promuoverne di nuove, affinché ci sia un orto in ogni scuola.

Mettere in circolazione esperienze, scambiarsi idee e suggerimenti, potrebbe essere importante per capitalizzare i saperi e promuovere altre iniziative, laddove esista nelle insegnanti una "vocazione verde" che stenta a manifestarsi.

La conclusione amara, mi deriva dal constatare di quante poche attenzioni e cure riceva, al di là delle belle affermazioni di principio, degli acronimi e degli inglesismi di cui la scuola e certa pedagogia, oggi, si fa bella, una didattica che metta al centro "il fare per capire", di sapore un po' antico, con la preoccupazione di "seminare futuro".

Una didattica che, spalancando gli occhi e il cuore del bambino sullo svelamento dei misteri della natura, voglia farne un adulto più felice consapevole artefice di un mondo più equo e sostenibile.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Bertoncini Emilio, *L'orto delle meraviglie*, MdS Editore, 2015.
Bussolati Emanuela, *L'orto, un giardino da gustare*, SlowKids, 2011
Capra Fritjof, *Ecoalfabeto. L'orto dei bambini,* Stampa Alternativa. Nuovi Equilibri, 2005
Pera Pia, *Le vie dell'orto*, ed. TerrediMezzo, 2012
Regione Puglia, *Orti di Puglia,* Masserie Didattiche
Tordjman Nathalie, *Il giardino da sgranocchiare,* MOTTAjunior, 2002
Zavalloni Gianfranco, *Orti di pace. Il lavoro della terra come via educativa*, EMI, Bologna, 2010

Sitografia

www.permangiartimeglio.it
www.slowfood.it
www.ortiscolastici.it
www.seminareilfuturo.it

L'orto botanico del "Dell'Aquila"

di Nicola Digennaro

Un ambiente di apprendimento fertile e multisensoriale, con le forme e le superfici, i colori, gli odori, i gusti e i suoni del mondo reale, è fondamentale per il pieno sviluppo cognitivo ed emotivo del bambino. (Jean Piaget)

Coltivare è il gesto più antico, forse il primo che ha consentito di parlare di civiltà. Coltivare un orto a scuola è coltivare prima di tutto dei saperi. Saperi che hanno a che fare con i gesti, con un apprendimento esperienziale che le generazioni più giovani non sempre hanno modo di sperimentare. All'Istituto "Dell'Aquila" di San Ferdinando di Puglia è stato realizzato un orto botanico anche per custodire la memoria di antiche cultivar ormai scomparse o rare nelle nostre campagne coltivate.

L'idea di realizzare un orto botanico è cominciata a palesarsi nel 2004 quando con alcuni colleghi, tra cui il prof. Giuseppe Russo e il prof. Ruggiero Isernia si organizzò la Festa dell'Albero, a cui parteciparono numerose associazioni locali tra cui Legambiente. La festa aveva lo scopo di raccogliere fondi che abbiamo poi destinato all'acquisto di due alberi di Carrubo (*Ceratonia siliqua L.*), essenza ormai quasi scomparsa nel nostro territorio a causa di un agricoltura intensiva che non ha lasciato più spazio a specie poco redditizie .

Le due piante di Carrubo hanno di fatto rappresentato l'inizio di un progetto di orto botanico che il Dirigente Scolastico, prof. Carmine Gissi, e il sottoscritto avevano sognato sin da allora di realizzare a scuola, per recuperare alla memoria di tutti vecchie cultivar e specie ormai rare o scomparse.

Finalmente lo scorso anno il progetto si è potuto concretizzare anche grazie al contributo preziosissimo del sig. Michele Abbattista che ha curato gli innesti e la scelta varietale e del sig. Giuseppe Scaringella che ci ha aiutato ad allestire l'impianto arboreo con le opportune lavorazioni, con la realizzazione delle buche per la messa a dimora e con la realizzazione dell'impianto irriguo, dimostratosi indispensabile per le giovani piante soprattutto nel periodo estivo.

Oggi l'orto botanico dell'Istituto "Michele Dell'Aquila" consta di 22 piante arboree da frutto tra cui: 1 Gelso bianco (*Morus alba L.*), 1 Mandorlo (*Prunus dulcis Mill.*) della varietà "Tuono", 2 Kaki

(*Diospyros kaki L.*) della varietà Vaniglia della Campania; 3 Meli (*Malus domestica Borkh*) tra cui la varietà "Annurca", 1 Albicocco (*Prunus armeniaca L.*) della varietà "Reale di Imola", 2 Fichi (*Ficus carica L.*) delle varietà "Dottato" e "Napoletano", 4 Melograni (*Punica granatum L.*) varietà "Dente di cavallo", 1 Olivo (*Olea europaea L.*) varietà "Carolea", 1 Amarena (*Prunus cerasus L.*), 1 Ciliegio (*Prunus cerasus L.*) var. "Ferrovia", 1 Pero (*Pyrus communis L.*) var. "Coscia", 1 Giuggiolo (*Ziziphus jujuba Mill.*), 1 Nespolo germanico (*Mespilus germanica L.*), 2 Azzeruoli (*Crataegus azarolus L.*).

Soffermiamoci su questi ultimi tre arbusti, forse i meno conosciuti.

Giuggiolo

La terra di origine del giuggiolo è la Cina, dove ancora oggi viene coltivato.

In Italia la coltura del giuggiolo è poco estesa, infatti viene coltivato solo in 2-3 zone d'Italia come la Toscana, la Campania , e il Veneto tipicamente sui Colli Euganei nel borgo di Arquà Petrarca dove viene prodotto il famoso "Brodo di Giuggiole".

Una curiosità legata a questa pianta è quella delle sue spine lunghe e acuminate presenti sui rami che si racconta furono usati per creare la corona di spine che Gesù portava sul capo.

Nespolo

L'antico proverbio "Col tempo e con la paglia maturano le nespole" (ci vuole pazienza, occorre aspettare per vedere i risultati) si riferisce alle nespole comuni, già note in Europa da tempo immemorabile. I frutti infatti non possono essere consumati alla raccolta, che si ha nel tardo autunno, ma vanno lasciati "ammezzire" in un ambiente asciutto e ventilato, (appunto sulla paglia) cioè rammollire e virare di colore dal marrone chiaro al marrone scuro. La trasformazione enzimatica trasforma la polpa e cancella il forte sapore acido ed astringente, rendendole commestibili, questo nonostante la robusta buccia ed i numerosi e durissimi semi rendano problematico il consumo.

Azzeruolo

Il frutto di forma globosa, varia da 1 a 2 cm di diametro ed è di color rosso amaranto, bianco o giallo alla maturazione (a seconda delle tipologie), e contiene una polpa carnosa commestibile dal sapore agrodolce con tre piccoli semi al suo interno. La maturazione si conclude a settembre.

L'azzeruolo è una delle fonti naturali più importanti di vitamina C. Le azzeruole hanno la caratteristica, se consumate fresche, di essere dissetanti, rinfrescanti, diuretiche e ipotensive; la polpa, nello specifico, ha proprietà antianemiche.

Coltivare l'orto a scuola è un attività interdisciplinare adattabile ad ogni età, un'occasione di crescita in cui si supera la divisione tra insegnante e allievo e si impara condividendo gesti, scelte e nozioni, oltre che metodo.

Infatti nella scuola l'orto botanico permette di "imparare facendo", di sviluppare la manualità e il rapporto reale e pratico con gli elementi naturali e ambientali, di sviluppare il concetto del "prendersi cura di", di imparare ad aspettare, di cogliere il concetto di diversità, di lavorare in gruppo e permette agganci reali con l'educazione alimentare e il cibo. Coltivare un orto in una scuola significa, pertanto, assegnare ai valori, ai saperi e alla multifunzionalità dell'agricoltura contadina un ruolo centrale nella formazione di comunità sostenibili.

Ma questo progetto costituisce anche un percorso che cerca di unire più generazioni**.**

Il progetto mira a istituire piccole comunità di apprendimento formate da studenti, insegnanti, genitori, nonni e produttori locali per facilitare la trasmissione alle giovani generazioni dei saperi legati alla cultura contadina e alla salvaguardia dell'ambiente**.**

L'idea di realizzare un orto didattico quale luogo di comunicazione, integrazione ed interazione, nasce dall'esigenza di creare uno spazio" *protetto"* in cui sviluppare e mantenere tutte le abilità che la persona possiede ed anche la maturazione affettiva e relazionale soprattutto nei soggetti diversamente abili.

L'esperienza diretta nell'orto botanico infatti oltre ad essere strumento didattico interdisciplinare, può anche diventare mezzo trasversale, per costruire relazioni tra le scuole di ogni ordine e grado, gli studenti, le famiglie e la società civile che opportunamente coinvolta riesce così a trasformarsi in comunità educante.

La scuola, che tra i suoi compiti istituzionali ha quello della formazione del futuro cittadino, non può più eludere il problema di una rigorosa educazione all'uso corretto dell'ambiente e di una sana alimentazione. L'orto didattico nasce con l'intento di favorire nei ragazzi una conoscenza delle produzioni frutticole locali e una corretta e sana alimentazione sviluppando nel contempo il tema di Expo 2015 "Nutrire il pianeta, Energia per la vita", stimolando e facendo acquisire nei ragazzi una maggiore consapevolezza sull'alimentazione, l'agricoltura e il territorio, con la convinzione che una sana educazione alimentare debba proprio cominciare nel contesto scolastico.

Proprio perché l'ambiente in cui viviamo è un bene che appartiene a tutti, imparare a conoscerlo e a rispettarlo significa migliorare la nostra qualità della vita considerando oltre al nostro spazio anche quello di chi ci sta accanto.

La flipped classroom: solo una moda educativa?

di Severino Zeoli

La scuola negli ultimi anni è radicalmente cambiata: classi sempre più eterogenee e complesse, studenti poco motivati e tecnologie sempre più innovative a disposizione degli studenti.

Di contro il mondo della scuola ha spesso cercato di fronteggiare la situazione mutuando sia dalla realtà accademica di matrice anglosassone che dagli ambienti della formazione aziendale "ricette" dai nomi anglofoni: cooperative learning, focus group, brain storming, focus group, peer-to-peer etc… come se si trattasse di una panacea per tutti i mali che la affliggono.

Nell'ultimo periodo è entrato nel lessico del mondo della scuola l'acronimo PNSD "Piano Nazionale per la Scuola Digitale" che ha tra i suoi fini anche quello di coniugare le nuove tecnologie con la didattica.

La realtà è che oggi la maggior parte dei saperi sono veicolati attraverso quella che è comunemente chiamata "lezione tradizionale" ed i suoi caratteri salienti non si discostano di molto da quella che veniva svolta oltre otto secoli fa. Nel dipinto viene raffigurata una lezione svolta nella più antica università del mondo occidentale, l'Università

Figura 1 - Dipinto di Laurentius de Voltolina, Lezione di Enrico di Germania presso l'Università di Bologna, 1350, "Liber ethicorum des Henricus de Alemannia". Berlino, Galleria delle Incisioni. Min. 1233

di Bologna, nel 1350 e si può notare un docente che legge il libro dalla cattedra ed alcuni alunni, soprattutto quelli dei primi banchi, che sono attenti mentre altri sono distratti o dormono.

Una delle domande che durante la mia esperienza nel campo della formazione mi sono posto è: perché le nuove metodologie spesso rimangono solo sulla carta oppure dopo una breve sperimentazione vengono abbandonate?

La casistica può essere sintetizzata in tre macrocause:

- la necessità di particolari infrastrutture - informatiche e non - per poter essere applicate e quindi di notevoli costi che spesso il docente, gli studenti e la scuola non sono in grado di sostenere;
- la scarsa adattabilità alla realtà della scuola italiana, per diversi aspetti lontana dalla realtà anglosassone, dove molte di queste metodologie nascono e sono sperimentate;
- l'essere calate dall'alto ed il frequente utilizzo di tecnologie e strumenti poco flessibili o già superati.

Negli ultimi tempi una nuova "moda", la flipped classroom, la classe capovolta, si sta diffondendo negli ambienti scolastici. Tale metodologia è nata in scuole di periferia americane caratterizzate da un basso livello di risorse e da una eterogeneità di utenza. Almeno sulla carta tale metodologia potrebbe apparire immune dai limiti di cui sopra; inoltre anche a livello italiano si nota un interesse crescente nella "classe capovolta" e il numero delle sperimentazioni è in continuo aumento.

Negli ultimi anni ed in particolare in quelli trascorsi come docente nell'Istituto "M. Dell'Aquila", grazie al clima di fiducia, di collaborazione e professionalità che ho potuto sperimentare unito alla disponibilità e all'accessibilità ad una strumentazione tecnologica e laboratoriale d'avanguardia, ho potuto verificare, confrontare ed adattare l'esperienza internazionale a quella nazionale.

Mi sono reso conto, attraverso l'evidenza empirica nelle classi, che alcune sperimentazioni nazionali non riuscivano a sortire gli stessi effetti ottenuti in diverse realtà internazionali perché applicavano la metodologia *flipped* con le seguenti modalità:

- banalizzavano la suddetta metodologia, ritenendola una mera fornitura di video didattici senza poi di fatto modificare nulla nel proprio modo di far lezione;
- focalizzavano l'attenzione soprattutto sulla parte hard (infrastrutture scolastiche ed informatiche), portando ad identificare la metodologia con le dotazioni materiali, LIM, videoproiettore, nuovi tipi di banchi e sedie, siti internet, presentazioni multimediali e piattaforme Moodle, come se questi elementi fossero essi stessi capaci di trasfor-

mare una lezione tradizionale in una lezione efficace e motivante per gli studenti;

- lasciavano sempre più soli gli studenti nella loro crescita delegando di fatto ai media ed in particolare ad internet il compito educativo che dovrebbe essere riservato in via prioritaria alla famiglia ed alla scuola, dimenticando così i rischi e le ripercussioni che l'uso acritico e sregolato dei mezzi di comunicazione comporta.

Sono giunto alla conclusione che non si può capovolgere una classe se prima non si è in grado di "capovolgere" se stessi, quindi ritendo che sia più coerente parlare di flipped teacher piuttosto che di flipped classroom.

Infatti, anche le innumerevoli definizioni trovate di flipped classroom non mi hanno convinto fino in fondo, alcune sono troppo semplicistiche, riassumibili nel concetto di fare a scuola quello che si fa a casa e viceversa; altre molto generiche, quale quella del blended-learning, apprendimento "ibrido" o misto; altre si mostrano limitate e specifiche, facendo dipendere la metodologia da particolari tecnologie o dotazioni strutturali.

Il flipped teacher è colui che utilizza una meta-metodologia didattica (metodologia che ingloba più metodologie e strumenti didattici) consistente in tre momenti. Il primo momento svolto individualmente da ogni alunno all'esterno della classe che visiona una o più brevi videolezioni focalizzate sui concetti chiave ed eventualmente corredate da altri materiali; il secondo realizzato all'interno della classe e caratterizzato da attività interattive di apprendimento di gruppo ed individuali; il terzo dove i discenti fanno l'esperienza reale e diretta di creazione di una lezione.

L'entusiasmo nel vedere che, attraverso una serie di adattamenti, la meta-metodologia ha cominciato a funzionare, innalzando inaspettatamente in diverse situazioni il livello di motivazione e partecipazione dei discenti con un evidente riflesso sui livelli di apprendimento, mi ha convinto a mettere a disposizione di tutti coloro che fossero interessati le varie fasi della sperimentazione.

Ho realizzato un "manuale" strutturato in modo da affiancare ai fondamenti teorici la "cassetta degli attrezzi", cercando di rendere quanto più concreti e direttamente implementabili in classe i vari strumenti consigliati. Infine, tutto è stato schematizzato in un percorso "step by step" di sei "passi": analisi della classe, preparazione e condivisione dei materiali, informazione e condivisione, applicazione in classe, verifica e correzione ed infine l'organizzazione dei materiali per il loro futuro utilizzo.

Se inaspettati sono stati i risultati in classe ancor di più lo è stato

il successo editoriale del manuale *Flipped Teacher: Se Non Impari Nel Modo in Cui Insegno, Insegnami Il Modo in Cui Impari*.

Il testo, pubblicato sulla piattaforma Amazon all'inizio della scorsa estate, nel giro di poche settimane è entrato tra i BestSeller Amazon, raggiungendo a fine agosto la prima posizione tra i libri digitali più acquistati nel campo dell'Educazione e collocandosi tra i primi 100 libri più acquistati in assoluto ad Agosto su Amazon.

Conoscere è fondamentale per evolversi e migliorare, diffondere e condividere conoscenze fa riflettere e crescere, consentendo a tutti di sperimentare le potenzialità che le nuove metodologie mettono a disposizione una volta modellate sulla nostra secolare tradizione culturale.

Fiocco rosa in redazione

"Il Vascello" ha appreso con grande gioia
l'arrivo di Giulia.
Rivolgiamo i più affettuosi Auguri
alla mamma Silvia Dipace,
redattrice di questa rivista,
ed al papà Francesco De Luca.

Alternanza Scuola Lavoro
Una (possibile) rivoluzione in classe

di Francesco Dimiccoli

"C'è bisogno di una nuova era di responsabilità: abbiamo dei doveri verso noi stessi, la nostra nazione e il mondo. We Can".
Barack Obama

"Non è la specie più forte a sopravvivere, e nemmeno quella più intelligente, ma la specie più predisposta al cambiamento".
Charles Darwin

Se la civiltà di un paese si valuta dalla scuola e su come si educano i propri figli, futuri cittadini, non c'è molto da sperare nel futuro del nostro Paese.
Tanta strada è stata fatta e tanta se ne dovrà fare non tanto sull'impianto delle nuove metodologie di apprendimento quanto sul coinvolgimento e sulla responsabilità di ciascun attore di questo percorso irto di ostacoli.

Competenze e risultati attesi

Una raccomandazione della Commissione Europea ha previsto «per ogni studente almeno un'esperienza imprenditoriale pratica prima di lasciare la scuola dell'obbligo. Attualmente solo 1 giovane su 10 ha accesso a una simile esperienza all'interno della scuola in Europa».

Questo indirizzo parte dalle 8 compentenze necessarie per migliorare l'occupabilità dei nostri giovani, tra cui spicca "lo spirito di iniziativa e imprenditorialità". Competenza atipica rispetto a quelle che sono ormai entrate a far parte del curriculum, definite competenze chiave e di cittadinanza.

In particolare i discenti devono saper:

Imparare ad imparare. Devono cioè essere in grado di organizzare il proprio apprendimento, scegliendo ed utilizzando varie fonti di informazione. E con la ridondanza di informazioni oggi presenti su Internet non è certo cosa facile. Individuare le fonti di formazione in base al proprio metodo di studio e di lavoro.

*Progettare***.** Devono saper elaborare e realizzare utilizzando le conoscenze apprese. Stabilire obiettivi, realistici e significativi definendo le priorità. Valutare i vincoli e le possibilità e le risorse disponibili, defi-

nendo strategie di azione e verificando i risultati raggiunti.

*Comunicare***.** Devono prima comprendere tutti i tipi di messaggi che la complessa realtà trasmette con mezzi e linguaggi differenti, e poi saper trasmettere a loro volta con strumenti e linguaggi, verbali e non, analoghi in modo che siano compresi da chi deve comprenderli.

*Collaborare e partecipare***.** In un contesto culturale esasperatamente individualistico appare essere la competenza più difficile da conseguire, ma quella più richiesta dal mondo del lavoro. Interagire in gruppo, comprendendo i diversi punti di vista, valorizzando le proprie e le altrui capacità, ma soprattutto gestendo la conflittualità, contribuendo al fine comune, alla realizzazione delle attività collettive, nel riconoscimento dei diritti fondamentali degli altri.

*Agire in modo autonomo e responsabile***.** Anche questa appare essere difficilmente raggiungibile in quanto sapersi inserire in modo attivo e consapevole nella vita sociale e far valere al suo interno i propri diritti e bisogni, fermo restando il riconoscendo di quelli altrui. La responsabilità va appresa sul campo solo affidando compiti specifici dopo aver appreso le regole e i propri limiti di azione. Insegnare quanti danni possono provocare azioni irresponsabili di ciascuno, dovrebbe essere alla base di qualunque azione educativa.

*Saper risolvere problemi***.** Devono saper affrontare situazioni problematiche costruendo e verificando ipotesi, raccogliendo e valutando i dati, proponendo soluzioni. Soprattutto saper affrontare situazioni impreviste, perché solo con l'abitudine a tale approccio si riesce a prendere decisioni valutandone i rischi.

Infine:

*Coltivare l'autoimprenditorialità***.** Il "fare impresa"non si impara sui banchi di scuola, bisogna provare e "sporcarsi le mani". Mettere a frutto tutte le competenze di cui si è detto e adottare quella metodica definita genericamente "didattica laboratoriale", ma che racchiude una serie di metodologie quali il role playing, cooperative learning e molte altre ancora, indispensabili in una scuola al passo con i tempi dove la didattica per competenze pone il saper divenire, ancor prima del saper fare e sapere.

L'imprenditorialità concerne la capacità di una persona di tradurre le idee in azione. In ciò rientra la creatività, l'innovazione e l'assunzione di rischi, il coraggio di prendere decisioni, la capacità di pianificare e di gestire progetti per raggiungere obiettivi, usando diverse lingue e strumenti digitali e soprattutto la condivisione stimolo essenziale di ogni processo innovativo.

È una competenza utile a tutti nella vita quotidiana, nella sfera do-

mestica e nella società.

A maggior ragione oggi che il lavoro, come lo intendevamo qualche tempo fa, non esiste più, oggi che il lavoro bisogna inventarselo attraverso la creazione di star up.

Alternanza Scuola Lavoro

Tutto ciò è stato attuato attraverso l'alternanza scuola lavoro che è entrata nel nostro sistema educativo con una legge del 2003, prevedeva la possibilità, per i giovani che avevano compiuto il quindicesimo anno di età, di svolgere l'intera formazione dai 15 ai 18 anni *"attraverso l'alternanza di periodi di studio e di lavoro, sotto la responsabilità dell'istituzione scolastica, sulla base di convenzioni con imprese o con le rispettive associazioni di rappresentanza o con le camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura, o con enti, pubblici e privati, inclusi quelli del terzo settore, disponibili ad accogliere gli studenti per periodi di tirocinio che non costituiscono rapporto individuale di lavoro."*

Da allora di strada ne è stata fatta, attraverso sperimentazioni consolidatesi nel tempo fino a giungere alla legge 107/2015 che ha inserito organicamente la didattica dell'alternanza scuola lavoro nell'offerta formativa di tutti gli indirizzi di studio della scuola secondaria di secondo grado come parte integrante dei percorsi di istruzione.

In particolare ha previsto:

1. percorsi obbligatori di alternanza nel secondo biennio e nell'ultimo anno della scuola secondaria di secondo grado, con una differente durata complessiva rispetto agli ordinamenti: almeno 400 ore negli istituti tecnici e professionali e almeno 200 ore nei licei, da inserire nel Piano triennale dell'offerta formativa;
2. la possibilità di stipulare convenzioni per lo svolgimento di percorsi in alternanza anche con gli ordini professionali e con enti che svolgono attività afferenti al patrimonio artistico, culturale e ambientale o con enti di promozione sportiva riconosciuti dal CONI;
3. la possibilità di realizzare le attività di alternanza durante la sospensione delle attività didattiche e all'estero, nonché con la modalità dell'impresa formativa simulata;
4. l'affidamento alle scuole secondarie di secondo grado del compito di organizzare corsi di formazione in materia di tutela della salute e della sicurezza nei luoghi di lavoro, rivolti agli studenti inseriti nei percorsi di alternanza e svolti secondo quanto disposto dal d.lgs. 81/2008;
5. l'affidamento al Dirigente scolastico del compito di individuare

le imprese e gli enti pubblici e privati disponibili per l'attivazione di percorsi di alternanza scuola lavoro e di stipulare convenzioni finalizzate anche a favorire l'orientamento dello studente;

6. la costituzione presso le Camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura, a decorrere dall' a. s. 2015/16, del Registro nazionale per l'alternanza scuola lavoro, in cui sono visibili le imprese e gli enti pubblici e privati disponibili ad accogliere studenti per percorsi di alternanza (quanti giovani e per quali periodi).

Simulazione d'Impresa

Tra le novità della legge 107/2015 emerge la possibilità di inserire nel percorso di alternanza scuola lavoro la realizzazione di una impresa simulata con varie possibili modalità alternative. Una di queste prevede una metodologia di apprendimento, che segue logiche di learning-by-doing e che è in grado di appassionare e coinvolgere attivamente tutti i partecipanti che sviluppano un set di competenze tecniche e trasversali – tipiche dell'autoimprenditorialità - ovvero quel mix di teamworking, l'assunzione di responsabilità, lo spirito d'iniziativa, la perseveranza, la pianificazione, la creatività, l'intraprendenza, la negoziazione, l'organizzazione di risorse e persone, il problem solving, l'alfabetizzazione economico-finanziaria, il coraggio e la fiducia in se stessi.

Con l'adesione al programma "Impresa in Azione" organizzato da Junior Achievement, ad esempio, si adotta il format didattico della mini-impresa che prevede che ogni team imprenditoriale si organizzi come una vera realtà aziendale, dotandosi di una struttura manageriale e di ruoli operativi, documenti, prassi e regole, con il fine di sviluppare concretamente un'idea imprenditoriale (un prodotto, un servizio, un'applicazione digitale…) e lanciarla sul mercato, abilitando una micro-attività commerciale.

Gli studenti raccolgono il capitale per avviare la mini-impresa, affrontano le fasi di prototipazione, produzione e vendita. Alla base di tutto ciò, vi è uno studio di fattibilità tecnica ed economica, una corretta analisi dello scenario di riferimento e della propria clientela obiettivo, la ricerca di fornitori per l'acquisto di materie prime, la definizione di una strategia di prezzo, nonché dei canali distributivi. Il team crea un marchio e gestisce professionalmente tutte le attività di comunicazione, dalla stampa delle brochure di prodotto, alla pubblicazione di un sito web, alla gestione dei profili social.

Gli studenti decidono autonomamente, di comune accordo con il docente tutor, l'ambito di intervento della propria mini-impresa.

Il ruolo del docente tutor è prevalentemente quello di coordinamen-

to con il Consiglio di classe che, dopo la fase di progettazione, partecipa attivamente al progetto durante l'orario curriculare e/o pomeridiano attraverso il proprio apporto.

La partecipazione dell'intero Consiglio di Classe oltre a garantire l'interdisciplinarietà dell'esperienza, offre l'opportunità di sperimentare nuove metodologie didattiche rivolte al conseguimento di competenze degli alunni, fornisce un esempio di lavoro in team, propositivo e costruttivo, crea e consolida una rete di relazioni con il territorio, con altre scuole e con il mondo esterno in genere, indispensabili per l'alternanza scuola-lavoro, divulga il principio di "buone pratiche".

Inoltre vi saranno una serie di esperti aziendali messi a disposizione da Junior Achievement o reperiti nel mercato locale che, a seconda della mini-impresa prescelta, garantiranno il rapporto con il mercato reale.

Le classi possono partecipare alle competizioni a carattere locale, nazionale o internazionale e candidarsi ai premi speciali online. Il tutto per valorizzare le eccellenze che inevitabilmente emergono durante il percorso e che solitamente non vengono adeguatamente considerate.

Le competizioni sono parte integrante del processo di apprendimento e, benché facoltative, completano il percorso consentendo agli studenti di "agire" concretamente il ruolo professionale ricoperto durante tutta la durata del programma e sperimentare il gradimento del pubblico verso la propria idea imprenditoriale.

Infine, il progetto consente di conseguire la certificazione ESP (Entrepreneurial Skills Pass), riconosciuta a livello europeo, che attesta il possesso di competenze teoriche e pratiche in ambito economico, finanziario e imprenditoriale acquisite grazie alla partecipazione al programma *"Impresa in azione"* e viene rilasciata dopo il superamento di un esame online (facoltativo).

Obiettivi

In poche parole tutto questo impianto vede il percorso di alternanza scuola-lavoro finalizzato a:

1. Attuare modalità di apprendimento flessibili e equivalenti sotto il profilo culturale ed educativo, rispetto agli esiti dei percorsi del secondo ciclo, che colleghino sistematicamente la formazione in aula con l'esperienza pratica;
2. Arricchire la formazione acquisita nei percorsi scolastici e formativi con l'acquisizione di competenze spendibili anche nel mercato del lavoro;
3. Favorire l'orientamento dei giovani per valorizzarne le vocazioni

personali, gli interessi e gli stili di apprendimento individuali;
4. Realizzare un organico collegamento delle istituzioni scolastiche e formative con il mondo del lavoro e la società civile
5. Correlare l'offerta formativa allo sviluppo culturale, sociale ed economico del territorio.

Responsabilità degli attori

Tali ambiziosi obiettivi, però, possono essere perseguiti solo con la responsabilizzazione di tutti gli attori in campo, facendo in modo che ciascuno svolga il suo ruolo consapevole che solo collaborando e condividendoli si potrà creare una società nuova adeguata ai tempi e ai ritmi imposti dalla globalizzazione.

L'istituzione scolastica avrà il compito di costruire i legami e le collaborazioni con altre scuole e con le strutture produttive del territorio, stipulando in autonomia i necessari accordi per costruire partenariati stabili ed efficaci, spendendo ogni strumento e risorsa a sua disposizione. In quest'ottica va visto ad esempio l'organico dell'autonomia e il sistema del potenziamento.

I singoli docenti dovranno adottare metodologie quali l'impresa simulata che, come abbiamo visto, consente di conseguire i risultati attesi e che, espressi in termini di competenze, mira a i limitare il gap esistente tra mondo del lavoro e scuola, migliorando l'occupabilità dei futuri lavoratori e limitando la dispersione scolastica con una ovvia ricaduta in termini di riduzione del numero dei NEET (*"Not engaged in Education, Employment or Training" – "Non impegnati in Istruzione, Occupazione o Formazione"*). Rinunciando ad egoismi e personalismi e accantonando i timori di giudizi esterni, probabilmente si potrà raggiungere alcuni degli obiettivi che spesso il Piano di miglioramento si promette di perseguire, e che sono alla base dell'apprendimento per emulazione:

1. Attivare a livello di sistema strumenti comuni di progettazione e valutazione;
2. Attivare momenti di incontro per condividere i risultati della valutazione;
3. Promuovere lo scambio e il confronto tra docenti;
4. Sostenere iniziative formative dei docenti;
5. Valorizzare il personale assegnando gli incarichi sulla base di competenze possedute.

Per fare ciò bisogna scendere dal piedistallo di una immotivata ed inutile "saccenza" e vestirsi della necessaria umiltà di discenti, non

finalizzando ogni attività ad intenti utilitaristici ma assumendo come modus operandi quel senso di responsabilità che sempre chiediamo ai nostri alunni, ma che spesso non siamo in grado di fornire come esempio.

Tutte le componenti degli organi scolastici, dal Consiglio di Classe ai Dipartimenti, devono configurare l'alternanza come un percorso unico e articolato da realizzare in contesti operativi con una forte integrazione ed equivalenza formativa tra esperienza scolastica ed esperienza lavorativa. Partire dal fabbisogno formativo del tessuto economico convogliando nel Piano triennale dell'offerta formativa tali percorsi. Non partendo da supposizioni e predeterminazioni, ma fondando il tutto sulla capacità di ascolto e di analisi su dati certi e fondati. Non dimenticando mai che ogni sforzo va rivolto agli obiettivi trasversali, che spesso si da per scontato, quali le soft skills che la realtà dell'impresa oggi richiede. Competenze quali il pensiero creativo, la cultura trasversale, la multidisciplinarietà, l'atteggiamento in ambito lavorativo e le modalità relazionali che ci caratterizzano come individui e attraverso le quali interagiamo negli ambienti lavorativi.

Tutte le istituzioni scolastiche sono sottoposte alla valutazione, interna ed esterna, sul proprio operato e sul conseguimento degli obiettivi prefissati. Ma soprattutto sono soggette al giudizio del territorio e della società presente e futura.

Oggi più che mai essa è il motore del progresso economico e dello sviluppo sociale, e di ciò deve renderne conto in caso di fallimento.

Dal canto loro anche le imprese e gli enti pubblici e privati, che partecipano a questo processo evolutivo devono dimostrare di saper fare rete e offrire opportunità durante tutto il percorso di alternanza scuola-lavoro. Dalla co-progettazione delle competenze attese, fino alla predisposizione degli ambienti idonei ad accogliere alunni che sono assimilati a tutti gli effetti a lavoratori dipendenti. Bisogna offrire strumenti ai giovani per orientarsi in un futuro complesso e incerto. Fornire una chiave di interpretazione del proprio futuro professionale per poter credere in se stessi.

Ovviamente dopo che, negli anni passati, sono stati elargiti fondi per accogliere gli alunni, che non sono mai stati visti come risorsa presente e futura, ma come occasione opportunistica ed estemporanea, diventa difficile credere a percorsi formativi simili a quelli tedeschi.

In Germania, dove l'alternanza scuola-lavoro è nata decenni addietro, è il tessuto economico-produttivo che interagisce e incentiva il sistema formativo, condividendo la individuazione e la realizzazione di

quei percorsi idonei a formare quelle professionalità di cui le imprese hanno bisogno.

In questo senso si sta lavorando per migliorare l'interesse reciproco a partecipare e condividere i percorso di alternanza scuola-lavoro, come ad esempio sgravi contributivi alle imprese che assumono alunni che hanno realizzato l'alternanza. Ma alla base della riuscita di questo grande progetto, vi è la consapevolezza della responsabilità sociale sia dell'imprenditore che dell'amministratore pubblico. Non bisogna sprecare questa opportunità di "fare sistema". Ognuno deve fare la sua parte, senza un tornaconto immediato utilitaristico. È in gioco il nostro destino economico e sociale.

Infine questa assunzione di responsabilità vede allo stesso tempo nella scuola il regista e il volano che darà impulso a quella efficace rete di relazioni da consolidare nel tempo e che potrà strutturarsi in un sistema integrato che finora per altre vie non si è riusciti a costituire. Tra l'altro una delle difficoltà di questa vera e propria "impresa" è che tutto il percorso parte da presupposti dinamici e che pertanto necessitano di un radicale cambiamento di metodo.

Bisogna convincerci che se la società cambia con una velocità impressionante, anche la scuola deve adeguarsi a questi cambiamenti. Non solo ma deve farli con la medesima velocità.

La tecnologia e la globalizzazione ci obbligano a cambiare con dinamismo che non ha eguali nella storia.

Programmare in modo dinamico, con continue modifiche in itinere, richiede un cambio di mentalità, soprattutto da parte della scuola che per decenni è vissuta sugli allori nelle proprie torri d'avorio. Il mondo cambia e la scuola, la società, la realtà locale cambiano con esso. Non solo, ma cambia alla velocità del pensiero. Per cui già mentre scriviamo di questo processo evolutivo il mondo intorno a noi ha assunto una fisionomia differente rispetto a quando abbiamo iniziato la nostra progettazione.

Oggetti e fenomeni celesti straordinari

di Michele Distaso

Concetti introduttivi

L'Universo potrebbe essere una "accozzaglia di fenomeni", sparsi qua e là, ma questa mancanza d'ordine è tale solo nella nostra percezione. Immaginiamo ad esempio la camera di un bambino piena di giocattoli, disseminati ovunque: solo il bambino e solo lui sa dove si trovano determinati giocattoli, mentre un qualsiasi osservatore esterno vede solo disordine.

Alla fine del XIX secolo un fisico vide cambiare radicalmente la concezione della natura poiché si dovevano spiegare, con la fisica corrente, nuovi fenomeni che furono con impeto, superato il XIX secolo, interpretati con tre grandi rivoluzioni della fisica: 1a) la teoria della relatività ristretta

1b) la relatività generale;

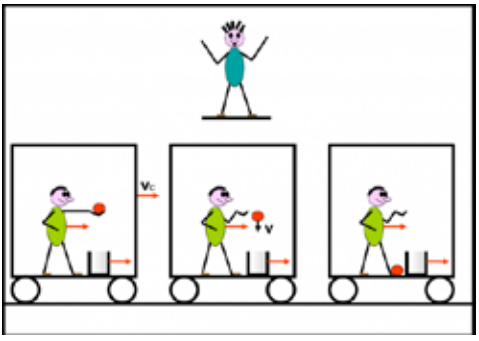
2) la meccanica quantistica;

3) la dinamica non lineare o più conosciuta come la teoria del caos.

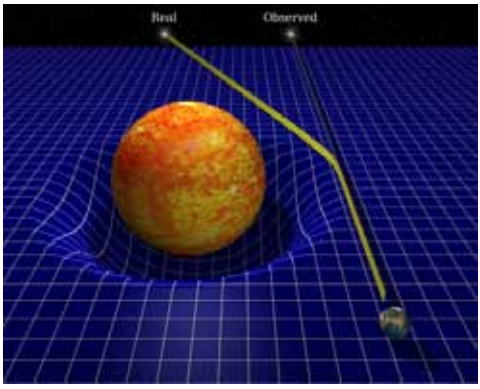
1a) La *Relatività Ristretta o Speciale (RR)* fu presentata da Einstein nel 1905 e per conciliare il "Principio di relatività galileiano" furono introdotti due postulati:

a) 1° postulato o *Principio di relatività:* esso afferma che tutte le leggi della fisica sono le stesse in tutti quei "Sistemi di Riferimento" detti "inerziali" (SRI) cioè quei sistemi che si muovono con velocità rettilinea ed uniforme costante o sono fermi.

Ad esempio, in figura, consideriamo 2 osservatori (SRI), uno su un treno che viaggia a velocità costante e l'altro che sta sul terreno fermo (quello in alto). Se quello sul treno lascia cadere una pallina i 2 osservatori diranno che la legge di caduta della pallina è la stessa per entrambi. I sistemi "non inerziali" sono chiamati "Sistemi Accelerati" (SA).



b) 2° postulato o *Invarianza della luce nel vuoto:* esso dice che la velocità della luce nel vuoto (circa 300.000 Km/sec) ha lo stesso valore in tutti i Sistemi Inerziali (SRI), indipendentemente dalla velocità dell'osservatore o dalla velocità della sorgente di luce. Ad



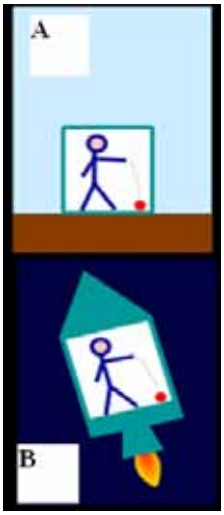
esempio se un astronauta riceve la luce di una stella lontana, questa luce mantiene la stessa velocità sia che la stella viaggia per conto suo ad una certa velocità sia che l'astronave viaggia ad una velocità costante.

2a) La *Relatività Generale (RG)*. Tutto ebbe inizio nel 1919, quando Eddington in una foto di una eclisse solare (il Sole al centro) fece notare come la luce (giunta sulla Terra) veniva deviata dal Sole: in A c'è la posizione reale (real) di una stella, mentre in B quella apparente (observed): cioè una stella vicina al disco solare appare, per la deflessione gravitazionale della luce, in una posizione leggermente più esterna.

A B

Il fondamento della RG è l'assunto noto come "Principio di Equivalenza", secondo cui un'Accelerazione sia indistinguibile localmente dagli effetti di un Campo Gravitazionale.

Si consideri un osservatore situato all'interno di una stanza chiusa. Se la stanza è poggiata sulla superficie terrestre (A), l'osservatore percepisce una forza verso il basso dovuta alla gravità: come mostrato in figura. Lasciando cadere una palla essa sarà attratta verso il basso, cioè verso la Terra. Se la stanza è invece nello spazio, lontana da campi gravitazionali, contenuta in un razzo che sta accelerando (SA) verso l'alto (B), l'osservatore percepisce, anche in questo caso, una forza diretta verso il basso. In definitiva l'osservatore non può in alcun modo capire se l'accelerazione che sente sia dovuta ad un'accelerazione effettiva del mezzo (B) o ad un campo gravitazionale (A).



1) *La natura dello spazio e del tempo*

a) Lo *spazio assoluto*, per sua natura, senza rapporto con alcunché di esterno, rimane sempre uguale e immobile.

b) Lo *spazio relativo* è una dimensione mobile o misura degli spazi assoluti, che i nostri sensi determinano in base alla sua posizione rispetto ai corpi, ed è comunemente preso per uno spazio immobile; di questo genere è la dimensione di uno spazio sotterraneo, aereo o celeste determinata in base alla sua posizione rispetto alla Terra. Spazio assoluto e spazio relativo sono identici per figura e grandezza, ma non sono sempre uguali come numero.

c) Il *tempo assoluto*, vero, matematico, in sé e per sua natura fluisce uniformemente senza rapporto con alcunché di esterno, e viene chia-

mato anche durata.

d) Il *tempo relativo*, apparente, comune, è una misura sensibile ed esterna (precisa o ineguale) della durata per mezzo del movimento, comunemente usata invece del tempo vero: per esempio l'ora, il giorno, il mese, l'anno.

I concetti di spazio e di tempo non erano più considerati *assoluti* ma *relativi*, cioè dipendenti dal sistema di riferimento in cui si trova l'osservatore. Spazio e tempo diventano più elastici e variano in funzione della velocità con la quale si muove l'osservatore rispetto ad un altro in quiete. Tanto maggiore è la velocità tanto più estremi saranno gli effetti misurati: la *dilatazione del tempo* e la *contrazione delle lunghezze*.

1a) *Il legame tra il tempo e lo spazio: lo spazio-tempo e la relatività generale*

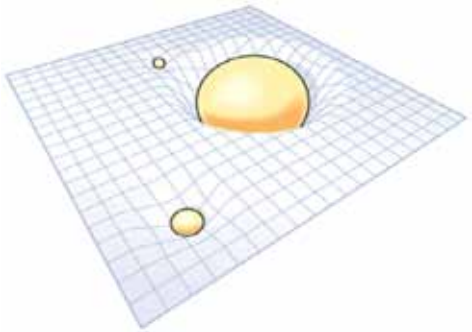
Spazio e tempo non sono più assoluti ma sono relativi al sistema di riferimento dell'osservatore. Nella concezione relativistica, i concetti di spazio e di tempo vengono perciò modificati verso una nuova visione più vicina alla realtà. Nella concezione di Einstein, lo spazio e il tempo sono interconnessi tra loro. Essi formano un'unica entità a 4 dimensioni chiamata *continuo spazio-tempo: tre dimensioni spaziali* ed *una temporale.* Se allora lo spazio si incurva anche il tempo si incurva.

1b) *Due corpi si attraggono perché lo spazio-tempo attorno si curva*

Nella Teoria della Relatività Generale la gravità viene descritta non più come una forza a distanza che si esercita tra due corpi dotati di grande massa, come del resto pensava lo stesso Newton, ma come dovuta alla *deformazione geometrica dello spazio-tempo* a causa della presenza di masse.

2) *La Meccanica Quantistica o Fisica quantistica* è quella teoria che descrive il comportamento della *materia*, della *radiazione* e le reciproche interazioni, a livello atomico e subatomico. In essa la luce è descritta solo come un'onda o l'elettrone solo come un corpuscolo o particella. Questa inaspettata e contro intuitiva proprietà, chiamata "dualismo onda-corpuscolo", è la principale ragione del fallimento di tutte le Teorie Classiche. La Fisica Classica, fino al XIX secolo, era divisa in due strutture di leggi: a) quella di Newton, che descrive i moti e la dinamica dei corpi meccanici; b) quella di Maxwell, che descrive i campi elettromagnetici, come la luce e le onde radio.

Alcuni tentativi furono fatti per riunire tutte le leggi della Fisica in forma unitaria. In questo modo nacque la Teoria della Relatività e la scoperta, anche di natura corpuscolare, della luce. In questa natura corpuscolare avanzata da Planck e da Einstein, la luce era considera-



ta composto da corpuscoli chiamati "fotoni" che trasportano discrete quantità di energia di quella totale dell'onda elettromagnetica. de Broglie scoprì che anche l'elettrone ha un comportamento ondulatorio, riscontrato nella diffrazione dei cristalli di Nichel nel 1926. La relazione fra natura ondulatoria e corpuscolare della radiazione e delle particelle è definita da due principi: 1) *Principio di Complementarità.* Formulato da Bohr nel 1928, si basa sul fatto che la descrizione completa dei fenomeni, su scala atomica e subatomica, richiede proprietà che appartengono sia alle onde che alle particelle. 2) *Principio di Indeterminazione di Heisenberg*. Esso afferma che alcune coppie di quantità fisiche, come la *posizione x* e la *quantità di moto p* (velocità). Non possono essere misurate nello stesso momento entrambe con una determinata precisione. Tanto migliore è la precisione nella misura di una delle due grandezze, tanto peggiore sarà la precisione ottenibile nella misura dell'altra.

Ad esempio, per conoscere la posizione di un elettrone, in figura, questo deve essere illuminato dal fotone, detto incidente con lunghezza d'onda λ e quantità di moto $p=h/\Delta\lambda$, il quale perturba la sua velocità (o quantità di moto).

3) La *Dinamica non lineare,* più conosciuta come la *Teoria del caos.*

In natura sono molto più comuni i sistmi non lineari complessi che amalgamano regolarità a irregolarità (foreste, catene montuose, galassie etc). La teoria dei sistemi studia questa complessità adottando un approccio olistico, spostando l'attenzione dalla parte al tutto, dalle parti alle connessioni fra loro. La natura è vista come una trama interconnessa di relazioni di cui fa parte anche l'osservatore. Lo studio dei sistemi non lineari si occupa dei sistemi aperti in grado cioè di scambiare informazioni con l'ambiente. Questa ricerca ha portato al concetto di auto-organizzazione. L'auto-organizzazione in un sistema dinamico necessita di un flusso costante di energia e materia che attraversi il sistema stesso, avviene soltanto lontano dall'equilibrio e genera nuove strutture, nuovi comportamenti manifestando proprietà creative. Ilya Prigogine introdusse il termine "strutture dissipative", mostrando che nei sistemi aperti lontani dall'equilibrio la dissipazione diviene fonte di ordine e nuova complessità. Le parti si comportano come un tutto cooperando fra loro: l'acqua forma geometrie ordinate trasformandosi in ghiaccio, i materiali ferromagnetici portati a basse tempera-

ture allineano tutti i loro micromagneti ordinatamente, gli elettroni si comportano in modo coordinato in un superconduttore, nel laser i fotoni si organizzano su scala globale producendo onde in fase, nei sistemi viventi i diversi componenti di un organismo cooperano e si auto-organizzano per adempiere ad una funzione unitaria coerente. Sembra esserci un qualche tipo di principio organizzatore non locale e ancora sconosciuto nei processi di auto-organizzazione. La teoria dei sistemi detta anche "matematica della complessità", "dinamica non lineare", "teoria dei sistemi dinamici", "dinamica complessa", è una teoria i cui concetti e le cui tecniche si applicano ad un ampia gamma di fenomeni. Lo stesso vale per la teoria del caos e dei frattali che sono due branche della teoria dei sistemi. La matematica che viene usata è una matematica delle configurazioni, delle strutture, non è quantitativa ma qualitativa e si avvale di equazioni non lineari. Stiamo scoprendo che i sistemi non lineari comprendono gran parte del mondo che ci circonda e dell'universo intero.

Buchi neri

I buchi neri sono oggetti celesti dove il tempo si ferma, le luci si spengono e il colore scompare. Se lanciamo una palla in aria dopo pochi secondi, cade per terra, attratta dalla forza chiamata "gravità". Se invece questa venisse sparata da un cannone, la vedremmo allontanarsi molto da noi e ci impiegherà più tempo a cadere. Invece superando la velocità iniziale di 40.000 Km/h, essa non cadrà più perché è riuscita a sfuggire all'attrazione della Terra: questa velocità è chiamata "velocità di fuga", la quale dipende direttamente dalla massa e inversamente dal raggio del pianeta. Per il pianeta Giove, ad esempio, questa velocità è di circa 200.000 Km/h.

Eppure questa velocità ha un limite nell'Universo: *la velocità della luce* (300.000 Km/sec).

Poiché la Teoria della Relatività Generale afferma che niente può viaggiare più velocemente della luce, un pianeta, ad es. con massa grande e raggio piccolo, si comporta come un corpo da cui la luce non può fuggire, poiché la sua velocità di fuga sarebbe maggiore della velocità della luce. Il raggio di una sfera immaginaria che chiude un buco nero è chiamato "Raggio di Schwarzschild" mentre la sfera immaginaria è chiamata "orizzonte degli eventi". In questa sfera il tempo e lo spazio si scambiano i ruoli. Le ricerche teoriche, condotte da

Hawking e Penrose, dimostrarono che al centro del buco nero, tutta la materia collassa fino a ridurre, quasi a zero, il suo volume, dando come risultato una "singolarità" cioè un punto singolare dello spazio in cui la curvatura diventa infinita, ossia sparisce tutto quello che vi cade dentro. Si pensa che nella nostra Galassia vi siano 100 milioni di buchi neri, ma solo poche migliaia si possono notare. Se qualcuno cadesse e riuscisse a sopravvivere in un buco nero, forse potrebbe emergere in altri luoghi dello spazio e in un altro momento del tempo, tramite ipotetici cunicoli spazio-temporali, chiamati " wormhole" (buchi di verme).

Buchi bianchi

Poiché le leggi della fisica sono simmetriche rispetto al tempo, si ipotizza che esistano oggetti antitetici ai buchi neri. Mentre un buco nero cattura la materia che entra nel suo campo gravitazionale, ma non lascia uscire neppure la luce, esisterebbero oggetti che emettono materia ma nei quali niente può entrare: questi sono buchi bianchi. Un cunicolo spazio-temporale, a senso unico, potrebbe essere generato da un buco nero collegato a un buco bianco. Esistono teorie secondo le quali entrando in un buco nero si uscirebbe da un buco bianco in una regione dell'Universo diversa, nello spazio e forse anche nel tempo, da quelli del buco nero.

Quasar

Un Quasar (contrazione di *QUAS*i-stell*AR* radio source = *radiosorgente quasi stellare*) è un nucleo galattico attivo, estremamente luminoso e molto distante dalla Terra, circa miliardi di anni luce. Si ritiene che i quasar siano galassie attive la cui grande luminosità sia originata dall'attrito causato da gas e polveri che cadono in un buco nero supermassiccio (avente una massa milioni o miliardi di volte quella del Sole): essi formano un disco di accrescimento, che converte circa la metà della massa di un oggetto, in energia luminosa: è un esempio il Quasar 3C 279.

Pulsar

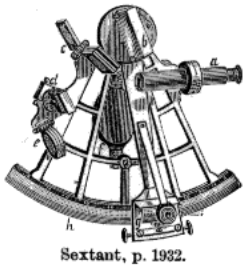
Un pulsar (PULSating radio stAR) nome che originariamente stava per *sorgente radio pulsante,* è una stella di neutroni. Nelle prime fasi della sua formazione, in cui ruota molto velocemente, la sua radiazione elettromagnetica è osservata, in coni stretti, come impulsi emessi ad intervalli estremamente regolari. Le pulsar si formano dopo che una stella collassa come supernova e le cui regioni interne, implodendo, costituiscono una stella di neutroni. Ad esempio la pulsar delle Vele ha un periodo di 89 millisecondi e si muove alla velocità di 1200 Km/sec.

Lente gravitazionale

Una lente gravitazionale è un fenomeno caratterizzato dalla deflessione della radiazione emessa da una sorgente luminosa a causa della presenza di una massa, posta tra la sorgente e l'osservatore. La modifica che un corpo massiccio provoca alla curvatura dello spazio-tempo, nella Teoria della Relatività Generale, genera un effetto simile a quello ottico di una lente che può andare dalla deformazione apparente della sorgente, allo sdoppiamento o alla visione multipla della sua immagine.

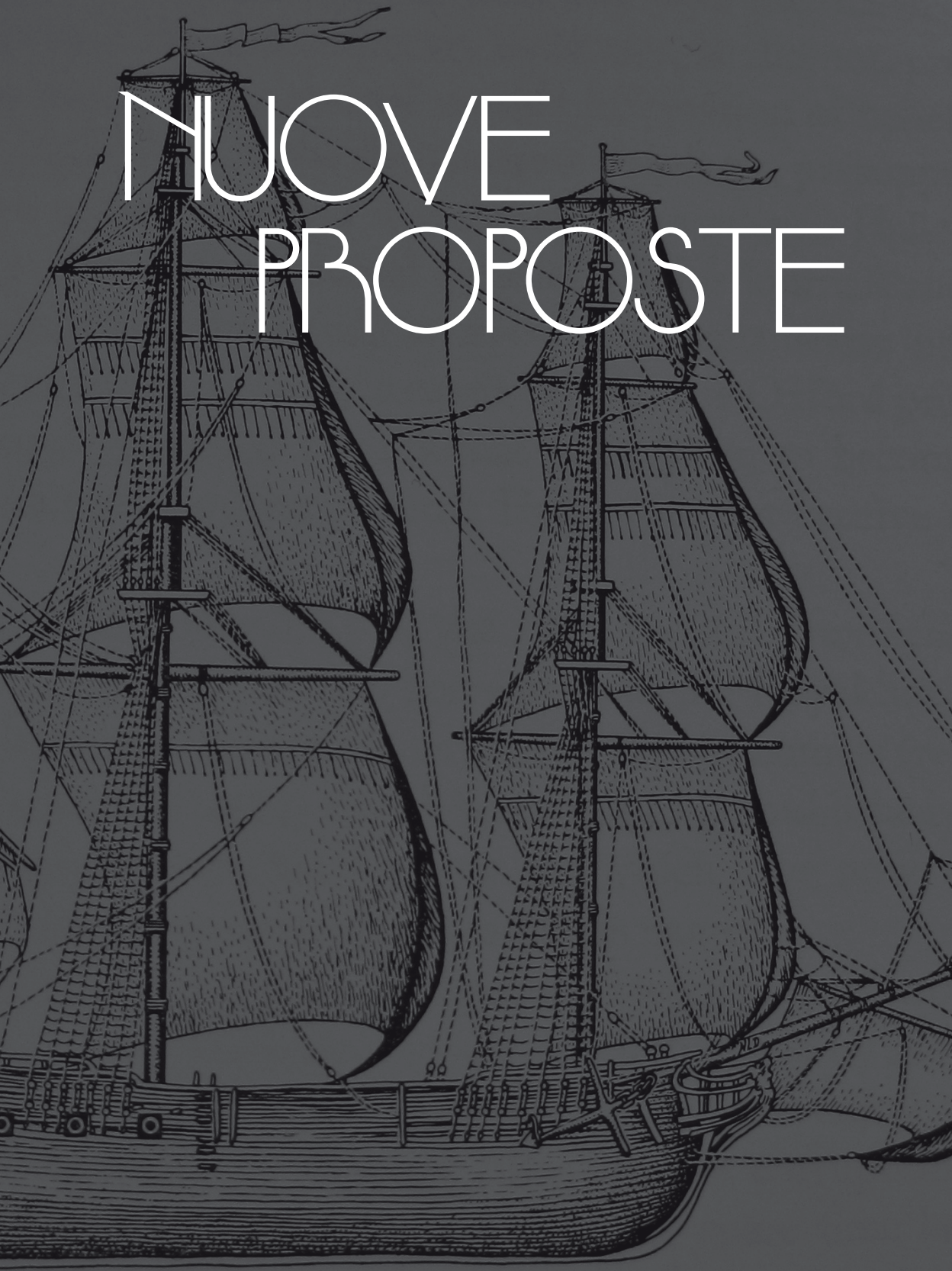
Energia oscura e Materia oscura

La scoperta sia della materia oscura sia dell'energia oscura rappresenta uno dei risultati scientifici più rilevanti degli ultimi tempi. La loro importanza è dovuto al fatto che esse costituiscono il 95% dell'Universo, mentre il 5% è composto da materia ordinaria di cui sono fatte le stelle, i pianeti, il gas, la polvere cosmica e … anche noi. La loro presenza è stata rivelata grazie agli effetti gravitazionali che producono attorno a loro sia a livello locale che nell'Universo, visto nel suo insieme. Si sa dove esse si trovano, ma si ignora molto in merito alla loro natura. Esse non solo sono lì fuori, ma sono anche qui, tra di noi, dato che pervadono tutto l'Universo. Esiste la possibilità che l'evoluzione cosmica abbia generato aree, universi, scollegate le une dalle altre e con proprietà fisiche differenti: da qui il termine di multiverso.



Sextant, p. 1932.

NUOVE PROPOSTE



Vision: il futuro ha un cuore antico

di Elisabetta Termine

Vision è uno spazio di coworking per giovani professionisti talentuosi che desiderano crearsi una propria identità in maniera originale e innovativa, confrontandosi con altri professionisti presenti all'interno di questo spazio.

Condizione necessaria per l' adesione al coworking è la creatività e la professionalità. Lo Studio Vision è il desiderio, da sempre rincorso, di vivere uno spazio unico, semplice, efficiente ed economico.

Vision, è un contenitore di arti visive, partendo dalla fotografia, coinvolge l'intero comparto delle arti visive suddivise in diversi ambiti: grafica, interior design, architettura e rendering.

Definiamo quindi il coworking una semplice condivisione delle conoscenze acquisite dei professionisti leader nei propri settori, creando una sinergia capace di portare ai clienti, dei prodotti innovativi, diversi, unici.

Il coworking attualmente è composto da due professionisti. Leader del gruppo e direttore scientifico è Michele Ricco, architetto di formazione che nell'arco della sua cariera non si è occupato solo di architettura in senso stretto. A Roma, assieme ad altri 7 professionisti ha fondato "VISIVA®, la città dell'immagine"[1] una scuola di fotografia, cinema e grafica: un luogo dove poter organizzare eventi di natura culturale, sociale e formativa. All'interno del gruppo, oltre ad averne proggettato gli spazi, si occupava di organizzazione e quindi della logistica, venendo a contatto con diversi ambiti (dalla comunicazione alla fotografia, dall'allestimento di mostre alla progettazione degli spazi per eventi multimediali e interattivi). Oggi, tutto questo, lo conduce nella sua città di origine, per creare la singolarità e la novità seguendo una filosofia semplice ma fondamentale, sostenendo che l'unione fa la forza. Quando più persone o più elementi concorrono uniti nel volere la stessa cosa, tanto più facile è ottenerla. Che il gruppo è più forte del singolo. Che da soli non si vince. Crede fortemente che ogni persona abbia un potenziale, un talento da coltivare nella giusta maniera. Vuole essere un leader, non un capo. Cura il settore architettura e interior design.

1 - http://www.visiva.info/jm/

Direttrice artistica è la sottoscritta, Elisabetta Termine, architetto e fotografa professionista. Mi sono diplomata in Decorazione Pittorica e Maestro d'arte, successivamente ho frequentato l'università G. D'Annunzio di Pescara con percorso di laurea in Architettura. Conseguita la laurea, mi sono iscritta ad un corso di fotografia professionale presso l'Istituto Mecenate di Pescara applicandomi, come stagista, in uno studio fotografico dove principalmente erano richiesti servizi fotografici wedding e servizi fotografici per gallerie/slider di siti web. L'esperienza presso lo studio fotografico mi ha dato conferma del talento che fino a quel momento non sapevo di avere; la passione anche per quest'arte che avevo tralasciato. Il mio interesse è poliedrico: reportage e ritratti sono i generi in cui riesco a esprimermi al meglio. A conclusione del periodo di prova, decisi di intraprendere questa nuova avventura per conto mio, convinta delle mie capacità e del mio lavoro, dello stile personale acquisito dopo aver appreso la tecnica. Inoltre desideravo creare innovazione, coniugare la fotografia con l'architettura, e quando mi fu detto del progetto Vision mi candidai come collaboratrice a cui poi è stato affidato il settore fotografia e grafica.

Di supporto a Vision è stato accolto un tirocinanate, Domenico Riglietti, che studia Ingegnaria Edile presso il Politecnico di Bari, a cui è stato affidato il settore Rendering. Sono ancora fortemente ricercate figure professionali che vogliano guidare i settori di cui ci occupiamo.

A questo punto c'è stata subito un'intesa, un volere comune, sviluppare un progetto, quello che fin'ora vi ho solo accennato.

Il progetto Vision propone un prodotto/servizio che porta risultati innovativi che nascono al margine di idee o soluzioni già proposte e diffuse sul mercato. Sono state studiate delle formule su misura per diverse tipologie di cliente: basic, medium, premium. La strategia, quindi, è la vendita di pacchetti in diverse fasce di prezzo, che variano in base alla richiesta e alle necessità del committente. Pertanto abbandoniamo o scartiamo il profitto che scaturisce dai servizi tecnico-amministrativi che riteniamo modifichino profondamente la natura di questa figura.

L'intento è anche quello di offrire periodicamente dei corsi dove cerceremo di arricchire le competenze degli operatori locali, (piccole e media impresa), per l'uso corretto (ad esempio) delle risorse digitali, sfruttare uno smartphone come uno strumento di lavoro efficace piuttosto che uno strumento "solo" per coordinarsi.

Questi incontri saranno teatro per possibili accordi commerciali. (es. un catalogo per un negozio, un progetto architettonico e di branding per una pizzeria o più semplicemente un rendering per la signora Pina). Lo studio è stato architettonicamente concepito per accogliere persone, per sederle attorno ad un tavolo e mostrae loro una vision,

una idea. A darci supporto, inoltre, ci sono i nostri sponsor, che hanno aderito al progetto Vision come idea di sviluppo e di reciproca crescita, sicuri che presto diventerà un marchio di qualità e professionalità.

"Autonomia, senso di comunità e spirito di collaborazione: sono questi gli ingredienti principali che caratterizzano il progetto Vision. Luogo in cui la condivisione dello spazio diventa chiave di accesso a opportunità, risorse e idee. Per i giovani professionisti che hanno un'idea d'impresa e non intendono lasciare la propria città per realizzare il proprio futuro lavorativo e professionale, l'iniziativa potrebbe diventare l'occasione per praticare una nuova organizzazione del lavoro a San Ferdinando di Puglia"[2].

Primo evento 100% Vision

Lo scorso ottobre e novembre, ci siamo impegnati e concentrati sulla realizzazione del primo evento organizzato dallo studio Vision: *A San Martino ogni mosto diventa vino*. Una mostra fotografica itinerante con degustazione, curata dalla sottoscritta, in cui sono stati presentati 30 scatti, i più significativi, del reportage svolto durante la vendemmia 2016. Il contributo di ognuno è stato fondamentale per la progettazione e messa in opera di questo primo esperimento culturale. Ci siamo rivolti ad alcuni enti come il Comune, l'Archeoclub e la Coop. Coldiretti per avere il supporto da chi promuove e organizza già da tempo eventi culturali simili a quello proposto. Il loro appoggio è stato determinante per la divulgazione e promozione della mostra. Inoltre, grazie all'aiuto di Savino Defacendis dell'Archeoclub, abbiamo riportato alla luce alcuni scatti storici del paese durante l'operazione agricola della raccolta dell'uva che verso gli anni '40 e '50 del '900 rappresentava un vero e proprio momento di festa per grandi e piccini. Sono poi state esposte durante le serate dedicate alla mostra.

Le due serata hanno avuto luogo l'11 Novembre, giorno di San Martino, presso lo Studio Vision e il 12 Novmbre presso la Coop. Coldiretti in via Barletta a San Ferdinando di Puglia.

L'allestimento è stato curato nei minimi dettagli, l'idea è partita dal voler ricreare un tendone, un vigneto a tutti gli effetti: tralci, ceppi, viticci, foglie, grappoli, tappeto erboso, persino l'odore di rugiada. Da qui l'idea di prelevare un "pezzo" di vigneto e ricostruirlo nello studio.

Il risultato è stato sorprendente, è bastato inumidire il manto erboso per ricreare quell'odore caratteristico che solo alle 6 del mattino si può percepire in campagna. L'uva, le foglie e le foto hanno fatto il resto.

---

2 - G. Samele, *San Ferdinando di Puglia, Prima esperienza in paese di coworking*, in "La Gazzetta del Mezzogiorno", Foggia e provincia, 23 Settembre 2016.

Si può dire un'esperienza multisensoriale, se solo si pensi che quegli acini d'uva sapientemente immortalati erano presenti nelle bottiglie di novello che mio padre aveva appena finito di imbottigliare con un' etichetta disegnata e firmata Vision. L'aria di festa era percepibile. Chi l'ha vissuto è rimasto entusiasta.

"La raccolta, di buon mattino sotto le campate del tendone dei frutti di un anno di lavoro; un lavoro paziente quello della vendemmia che da queste parti parla ancora in toni familiari. Grappolo dopo grappolo, l'uva viene selezionata e raccolta a mano con passione e impegno, le mani che hanno fatto del frutto della lavorazione della vite un patrimonio del territorio"[3].

Reportage - Fare un racconto

Raccontare una storia attraverso la fotografia è uno dei procedimenti più gratificanti che esistano. Che si fotografi con una DSLR (reflex) nei deserti del Medio Oriente, o che si scatti con un cellulare nelle strade della propria città, il successo di un reportage sta nell'abilità di raccontare una storia e documentare il mondo circostante. L'osservazione di quello che accade intorno a un fatto è l'elemento primario nel reportage. Questa esperinza è stata sintetizzata in tre fasi.

1 - Fase organizzativa: trovare un soggetto che ci piace, trovare l'ispirazione e sviluppare l'idea, possibilmente originale. Scegliere un mood per raccontare la storia.

2 - Fase riflessiva: mai scattare senza pensare. Essere coerenti con l'idea originale, essere pronti a cambiare opinione. Non dimenticarsi di VIVERE. Essere rispettosi e onesti con i soggetti; è necessario provare empatia per ciò che si fotografa.

3 - Fase produttiva: scegliere le foto e dormire con le foto. Editing. Decidere cosa si vuole dire e come (fare una mappa degli intenti scegliendo la focale e il linguaggio in bianco e nero o a colori). Chiedere aiuto per la sequenza.

Informare, scoprire, incuriosire. È importante concentrarsi su qualcosa che si conosce profondamente, appassionarsi e fare ciò che ci piace, senza inseguire la notizia. Non è indispensabile fare belle foto, il soggetto non sempre rende il reportage interessante, è fondamentale avere una formula personale per raccontare una storia come ad esempio la coerenza tra le foto, riuscire a mantenere la stessa luce. Si può raccontare dal punto di vista personale la storia di una protesta, di un evento sportivo o di una celebrazione. Anche i ritratti sono in grado di illustrare la vita delle persone e la loro cultura. Il segreto è raccontare

---

3 - G. Samele, *San Ferdinando di Puglia, Una mostra sulla vendemmia*, in "La Gazzetta del Mezzogiorno", Foggia e provincia, 11 Novembre 2016.

una buona storia. Essere molto determinati e soprattutto interessati a ciò che si ha intorno.

"Io credo che il fotografo sia un lettore del mondo e che le immagini siano ricevute. Quando Glenn Gould suona Bach non è Bach, lo interpreta. Il mondo scrive l'immagine: il fotografo l'interpreta".[4]

"A San Martino ogni mosto diventa vino"
Alcune immagini della mostra[5]

1902 - Piazza Municipio. Vendemmia. Botti con vino pronte per il trasporto con carretti verso lo scalo ferroviario di Trinitapoli o il porto di Barletta.

È ancora buio quando ci si prepara. Ma all'alba già si inizia a sforbiciare.

4 - Ferdinando Scianna, fotoreporter Magnum Photos.
5 - L'opera completa è esposta presso lo studio Vision, via Isonzo 37 a San Ferdinando di Puglia

Le foglie larghe, verdi, rampicanti. Creano composizioni suggestive.

Gli acini scuri ricoperti di pruina, li protegge dai raggi ultravioletti impedendone l'eccessiva disidratazione.

Fondine porta forbici è ciò che li distingue.

Col passare delle ore, il sole diventa sempre più alto e i raggi penetrano tra le foglie del vigneto, creando giochi di luci e riflessioni.

Le mani di mio padre protette dai guanti contro il pigmento nero, quasi indelebile e appiccicoso.

Intanto una cetonia dorata, ghiotta di frutta dolce, passeggia sul ceppo quasi ad impreziosirlo.

I disegni sulle foglie cambiano ad ogni passo, quasi a voler creare un way finding.

Si lavora senza sosta, ma l'atmosfera è allegra, si socializza e si scambiano chiacchiere.

Nella cassetta appena riempita, una texture meravigliosa e tondeggiante ti ipnotizza.

Grappolo dopo grappolo, il verde regna di nuovo nel vigneto. Alcuni, rimasti acerbi, colorano in toni caldi l'atmosfera.

E l'uva disse: "Vieni a prendermi!"

Tra le vigne verdi i sentieri semi erbosi si perdono.

Piacevole l'ombra che si crea dalle foglie, il controluce risalta le vanature che corrono su tutta la foglia.

Ormai si è giunti al termine della giornata, su un rimorchio si caricano alcuni secchi colmi d'uva.

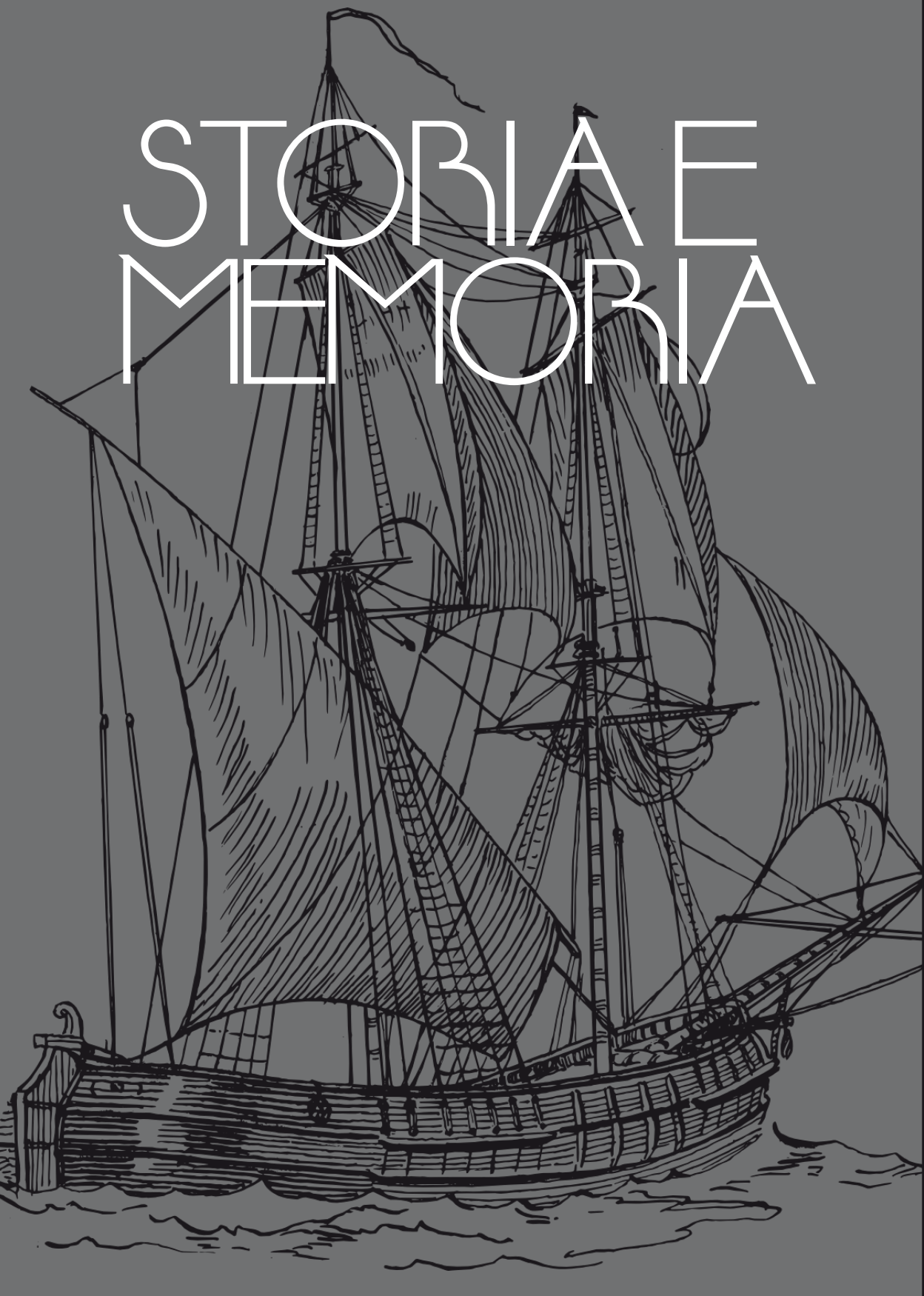
Per oggi la raccolta è finita ma l'uva non aspetta!

Questo torchio viene ancora utilizzato dai vinicoltori per produrre un vino naturale di qualità, all'aria aperta.

Il raccolto passa attraverso questa macchina, che separa il frutto dai raspi.

Ecco il nettare degli dei!

STORIA E MEMORIA



Giuseppe Di Vittorio dalla Consulta nazionale all'Assemblea costituente[1]

di Michele Galante

Tra gli istituti rappresentativi che caratterizzarono gli anni della transizione istituzionale italiana (1943-1946) va annoverata la Consulta nazionale. Essa fu istituita dal secondo ministero presieduto da Ivanoe Bonomi con Decreto legislativo luogotenenziale 5 aprile 1945, n. 146, e fu concepita come un'assemblea di tipo parlamentare che, pur non potendo essere elettiva, fosse però espressione democratica delle forze vive, politiche e culturali esistenti nel Paese. Tale scelta scaturiva, in attesa della convocazione dell'Assemblea Costituente, dalla necessità di "far collaborare all'azione di governo tutte le esperienze e tutte le competenze", come ebbe a dichiarare il governo nella seduta del 21 dicembre 1944.

L'idea della Consulta trovava la sua origine già al congresso di Bari dei Comitati di liberazione del gennaio 1944 nell'intervento di Carlo Sforza che avanzò la proposta della creazione di un'assemblea provvisoria consultiva sul modello *dell'Assemblea Consultiva provvisoria francese*, mentre una seconda proposta fu avanzata il 26 ottobre dal CLN della Toscana. Un comitato di ministri del secondo governo Bonomi formato da Togliatti, De Gasperi, Brosio e Ruini, fu incaricato di elaborare una proposta riguardante la composizione e la struttura della Consulta, nonché le prerogative, le attribuzioni riconosciute e le materie ad essa deferite.

Il decreto istitutivo della Consulta precisava che i compiti ad essa affidati erano quelli di esprimere pareri sui problemi generali e sui provvedimenti legi-slativi che le fossero sottoposti dal governo. La richiesta di parere era obbligatoria, ma non vincolante, sui progetti di bilancio e sui rendiconti consuntivi, nonché in materia di imposte (salvi i casi di urgenza) e sulle leggi elettorali.

La composizione della Consulta nazionale, che in un primo momento non ebbe un numero definito, in ragione anche del fatto che alcuni

1 - Testo dell'intervento svolto il 4 novembre 2016 al convegno organizzato presso il Dipartimento di Giurisprudenza dalla Cgil sul tema: "Giuseppe Di Vittorio all'Assemblea Costituente".

territori non erano stati ancora liberati, fu affidata alla decisione del governo sulla base di tre criteri fondamentali:

a) una parte consistente era formata da personalità designate dai maggiori partiti politici;

b) un'altra quota era attribuita ad ex-parlamentari antifascisti;

c) una terza fetta era costituita da esponenti delle categorie ed organizzazioni sindacali, culturali e dei reduci.

I sei partiti antifascisti che si riconoscevano nel Comitato di liberazione nazionale (Dc, Pci, Psiup, Partito democratico del lavoro, Partito d'Azione e Partito liberale) ebbero una rappresentanza paritaria, data l'impossibilità in quel momento di accertare la consistenza di ciascuno e costituivano la maggioranza assoluta dei componenti della Consulta, con trentotto esponenti diretti per ciascuno.

I rappresentanti dei partiti erano scelti per una parte – dieci - all'interno degli organi centrali, mentre i rimanenti erano indicati dalle direzioni nazionali col concorso dei comitati regionali di liberazione al fine di conferire rappresen-tatività ai territori. Questa indicazione fu sostanzialmente rispettata anche se non mancò qualche scompenso nella rappresentanza territoriale a vantaggio soprattutto del centro nazionale dei partiti.

Le maggiori organizzazioni sindacali dei lavoratori dipendenti e autonomi ottennero quarantasei rappresentanti; l'Associazione nazionale partigiani d'Italia dodici esponenti; gli ex-parlamentari raggiunsero il numero di ottanta, mentre all'organizzazione dei reduci furono attribuiti dodici rappresentanti e a quelle della cultura, delle libere professioni e dei tecnici dirigenti d'azienda dieci esponenti (due ciascuno per gli avvocati, sanitari, professori, ingegneri e architetti, tecnici industriali e agrari).

Con un successivo decreto del 31 agosto 1945 (n. 527) il numero dei consultori fu definitivamente elevato a 430. Crebbe il numero dei rappresen-tanti dei combattenti, degli artigiani, furono riconosciuti gli esponenti del CLN Alta Italia, e furono ammessi anche i presidenti del Consiglio in carica prima del 28 ottobre 1922 (Bonomi, Nitti e Orlando) e i presidenti della Camera dei deputati e del Senato nominati dopo la liberazione di Roma. Con uno specifico decreto legislativo fu stabilito che i ministri e sottosegretari di Stato costituiti dopo la liberazione di Roma e cessati dall'incarico e gli alti commissari entrassero a far parte della Consulta nazionale. I membri della Consulta erano incompatibili con la funzione di membro del governo e di Alto Commissario.

La Consulta, pur avendo una potestà limitata dal momento che ad essa non era stata riconosciuta un'attività legislativa autonoma, funzio-

nò in parte anche come assemblea politica. Infatti furono ammessi il diritto d'interrogazione e il diritto di interpellanza. Ad entrambi questi strumenti, però, era estranea ogni finalità di controllo e di sindacato politico del governo, perché ciò esulava dalla competenza specifica della Consulta. Esse apparivano quindi dirette al solo scopo di fornire alla stessa dati ed elementi necessari allo svolgimento della suddetta funzione consultiva. Era previsto anche il diritto agli emendamenti, oltre che il diritto di iniziativa legislativa, anche se fu poco utilizzato.

Ai rappresentanti della Consulta era riconosciuto il diritto a non essere perseguiti penalmente per le opinioni espresse nell'esercizio delle proprie funzioni.

Tra le grandi novità della Consulta nazionale emergeva la presenza di quattordici consultrici, che furono le prime rappresentanti della storia d'Italia a partecipare alla vita di istituzioni pubbliche già prima delle elezioni ammini-strative della primavera 1946 e dell'Assemblea Costituente. Di queste quattordici cinque furono espresse dal Partito comunista, tre dal Partito socialista, due dalla Democrazia cristiana, due dal Partito d'Azione, una dal Partito liberale e una dalla Confederazione generale italiana del lavoro. La Puglia non espresse alcuna consultrice.

La Consulta ebbe un suo presidente nella persona del conte Carlo Sforza e due vicepresidenti (il socialista Arnaldo Lucci e il dc Mario Cingolani). La stessa per organizzare al meglio i suoi lavori fu suddivisa in dieci commissioni (Affari esteri, Affari politici e amministrativi; Giustizia; Difesa nazionale; Finanze e Tesoro; Agricoltura e alimentazione; Industria e Commercio; Istruzione e Belle Arti; Lavoro e Previdenza sociale; Ricostruzione, Lavori pubblici e Comuni-cazioni).

Tra i ventiquattro consultori designati dalla CGIL figurava anche Giuseppe Di Vittorio, che dopo più di un ventennio faceva ritorno a Montecitorio dopo l'esperienza avuta nel triennio 1921-1924 (XXVI legislatura) allorché fu eletto a soli 29 anni come indipendente del Partito socialista nella circoscrizione Bari-Foggia, passando dal carcere di Lucera alla Camera dei deputati. Insieme all'esponente cerignolano furono eletti sempre in quota alla CGIL anche altri esponenti che segneranno la storia del sindacalismo italiano come il socialista Oreste Lizzadri e il dc Giulio Pastore, mentre l'altro grande protagonista del Patto di Roma del giugno 1944, Achille Grandi, fu nominato in quanto deputato dichiarato decaduto dal fascismo.

Di Vittorio fu, inoltre, uno dei trentadue rappresentanti della Puglia, dei quali cinque espressione della Capitanata: oltre al sindacalista di Cerignola fu-rono nominati anche i comunisti Ruggero Grieco, in quanto ex–deputato della XXVII legislatura, Luigi Allegato, contadino

nonché dirigente nazionale del Pci, il socialista Domenico Fioritto, già segretario nazionale del Partito socialista negli anni 1921-1923, all'epoca presidente della Deputazione provinciale di Foggia, e l'avvocato Luigi Sbano, sindaco di Foggia, in rappresentanza del Partito democratico del Lavoro.

Di Vittorio nella seduta di insediamento della IX Commissione cui era stato assegnato tenutasi il 30 settembre 1945 fu eletto presidente della stessa con 21 voti a favore e cinque schede bianche, mentre l'altro sindacalista cattolico Giuseppe Rapelli fu eletto vicepresidente. Lo stesso Di Vittorio non poté essere presente in quanto impegnato a Parigi alla conferenza-congresso dei sindacati che diede poi vita alla costituzione della Federazione sindacale mondiale (FSM), di cui fu eletto vicepresidente.

La Commissione Lavoro e Previdenza tenne sette sedute per esprimere il parere sui provvedimenti presentati dal governo, ma non poté tenere alcuna riunione dedicata alla programmazione delle politiche sociali per i limiti e le funzioni che essa stessa aveva nell'ambito della Consulta.

La Commissione Lavoro e Previdenza, oltre a riunirsi in modo autonomo, fu convocata due volte per riunirsi insieme ad altre commissioni per esaminare provvedimenti del governo. Una prima volta fu riunita insieme alla Commissione Affari politici e amministrativi il 6 e 7 marzo 1946 per esprimere parere su uno schema di decreto riguardante l'assunzione dei reduci nei pubblici impieghi e nello svolgimento dei concorsi. Un provvedimento apparentemente limitato, ma denso di significato politico, rispetto al quale Di Vittorio espresse il suo consenso per evitare che la massa dei reduci dalla prigionia e degli ex combattenti potesse diventare, come già accadde subito dopo il primo conflitto mondiale, massa per manovre eversive da parte delle forze contrarie alla repubblica.

Una seconda volta con la X Commissione (Ricostruzione, Lavori pubblici e Comunicazioni) per esaminare il provvedimento che stabiliva la concessione di un assegno alimentare per tre mesi a favore degli iscritti nelle matricole di gente di mare di 1ª categoria. Di Vittorio, che era relatore del provvedimento, presentò un emendamento, accolto dal rappresentante del governo, he prolungava da tre a sei mesi la validità del provvedimento, dato che "per accordare un sussidio di tre mesi ai lavoratori marittimi, rappresenta indubbia-mente un sollievo troppo modesto e di breve durata rispetto alla prospettiva disastrosa nei confronto di una ripresa del traffico marittimo".

Altro tema trattato sia nella Commissione lavoro che nell'assemblea

plenaria è stato quello della semplificazione del sistema dei contributi unificati e della gestione degli istituti assicurativi. Intervenendo in sede di assemblea plenaria il 6 marzo 1946, Di Vittorio sostenne che "la gestione degli istituti assicurativi dovesse essere affidata ai lavoratori… perché sono essi diretta-mente interessati alla migliore utilizzazione di questi fondi e alla gestione più economica possibile, vincendo pastoie burocratiche e una visione tecnico-burocratica del problema.

Gli interventi più importanti e più densi di Di Vittorio furono quelli pronunciati nelle sedute plenarie della Consulta. Il primo risale al 23 gennaio 1946 e fu tenuto nel corso del dibattito dedicato ai problemi economici e finanziari e alle politiche intraprese dal governo. Di Vittorio, intervenendo su una interpellanza che aveva presentato, criticò la politica della lesina portata avanti dal ministro del Tesoro, il liberale Epicarmo Corbino, e sposò la tesi dell'economista comunista Antonio Pesenti a favore del cambio della moneta e della introduzione di una tassa progressiva sul patrimonio in modo che lo Stato potesse portare un contributo più serio alla rinascita economica del paese e i sacrifici per la ricostruzione potessero avere una più equa ripartizione senza gravare quasi esclusivamente sulle spalle dei lavoratori e dei più deboli.

Soprattutto si soffermò sulla mancata concessione della tredicesima mensilità, che era stata conquistata attraverso la contrattazione per i lavora-tori del settore privato, ma che non ancora era stata accordata ai dipendenti pubblici. Una misura che, al di fuori di ogni impostazione demagogica, poteva essere il mezzo più efficace per elevare il tenore di vita dei lavoratori e per rafforzare la più larga unità fra tutti gli italiani. Di Vittorio rivendicò orgoglio-samente a merito del sindacato il senso di responsabilità e l'alta coscienza degli interessi nazionali per tirare il Paese fuori dalla catastrofe prodotta dal fascismo e dalla guerra, criticando duramente il rappresentante della Confida attestato sulla difesa corporativa ed egoistica dei ceti imprenditoriali.

Il secondo intervento di grande respiro fu pronunciato il 15 gennaio 1946 sulle dichiarazioni che tre giorni prima aveva reso alla Consulta il presidente del Consiglio e ministro degli Affari esteri Alcide De Gasperi in merito ai problemi relativi al trattato di pace con l'Italia. Nel corso dell'appassionato dibattito che si sviluppò e che vide protagonisti tra gli altri grandi personalità come Luigi Einaudi, Ivanoe Bonomi, Francesco Saverio Nitti, Ferruccio Parri e Luigi Salvatorelli, intervenne anche Di Vittorio. La partecipazione di un sindacalista come lui ad un dibattito sulle questioni internazionali non deve suonare o irrituale. Di Vittorio aveva maturato una lunga e fruttuosa esperienza internazionale essendo stato prima a Mosca quale dirigente del Krestintern

(Internazionale contadina), poi esule in Francia e poi in Spagna, dove aveva combattuto, come commissario dell'XI Brigata internazionale, in difesa della repubblica spagnola dall'autunno 1936 al 1937 contro le armate franchiste, partecipando alla difesa di Madrid. Inoltre ricopriva da qualche mese l'incarico di vicesegretario della Federazione sindacale mondiale.

Di Vittorio, al pari degli altri consultori, manifestò un largo consenso alla linea esposta da De Gasperi in difesa degli interessi italiani rivendicando il contributo anche di sangue dell'Italia nella lotta al nazifascismo e la funzione che avevano esercitato le organizzazioni sindacali e i lavoratori in questa lotta costata enormi sacrifici e molti lutti e che concorse ad eliminare non pochi pregiudizi che le organizzazioni internazionali del sindacato nutrivano nei confronti del sindacato italiano. Il leader della CGIL invitò il governo ad intensificare l'opera per sradicare definitivamente il fascismo in Italia e ad accelerare i processi di democratizzazione del Paese, affrettando la celebra-zione delle elezioni, e la convocazione dell'Assemblea Costituente e dare all'Italia un governo democratico, procedendo anche alla democratizzazione dello Stato in tutti i suoi gangli e in tutti i suoi organi.

Inoltre espresse le sue preoccupazioni per l'esistenza di focolai di fascismo nell'area mediterranea, con riferimento soprattutto alla Spagna di Franco con la quale l'Italia stava per stipulare un trattato commerciale. Una scelta che Di Vittorio criticò senza equivoci, persuaso che una tale scelta, oggettivamente volta a trarre dall'isolamento un dittatore sanguinario, poteva esporre l'Italia all'accusa di ambiguità nella lotta al fascismo. Di Vittorio, anzi, invitò il governo non soltanto a rifiutare la stipula del trattato commerciale, ma addirittura a rompere le relazioni diplomatiche col regime franchista perché un tale atto avrebbe confermato il processo di democratizzazione del nostro paese. Nel corso del suo intervento Di Vittorio ebbe una vivace polemica con Nitti secondo cui per la ricostruzione dell'Italia era indispensabile solo l'iniziativa privata. Rispetto a questa posizione il leader sindacale sottolineò che in quel difficile processo non poteva mancare anche l'apporto della mano pubblica, mettendo in guardia dal rischio che i prestiti ricevuti da potenze straniere potessero incidere sull'autonomia e sull'indipendenza politica dell'Italia.

L'esperienza di Di Vittorio maturata alla Consulta nazionale è stata sempre poco considerata, sia per la sua breve durata sia perché in quella fase il sindacalista era impegnato nella costruzione e nel radicamento della CGIL unitaria da poco costituita sia per i poteri che la stessa aveva e che non consentiva l'intervento a tutto a campo sul piano parlamentare.

Il lavoro svolto in quella sede, in realtà, non fu una parentesi marginale del suo impegno politico e parlamentare, ma la prima fase di un lavoro appassionato, intenso dentro le istituzioni democratiche elettive che lo impegnerà per altri undici anni fini al 1957, anno della sua scomparsa.

Negli interventi pronunciati alla Consulta nazionale si ritrovano alcune costanti della sua iniziativa parlamentare, politico e sindacale, nonché della sua visione dei problemi italiani, a cominciare dalla centralità del lavoro e dalla centralità delle istituzioni rappresentative, un concetto che aveva ben maturato e sedimentato dopo essersi messo alle spalle le sue convinzioni di sindacalista rivoluzionario.

Per Di Vittorio un processo riformatore non può non fondarsi sul coinvolgi-mento dei lavoratori, sulla loro partecipazione e sul loro coinvolgimento, che non vi può essere alcun riformismo incisivo che promani dall'alto. Si legifera non solo per il popolo lavoratore, ma soprattutto col popolo lavoratore. I cittadini non sono semplicemente destinatari e oggetto di interventi legislativi, ma anche protagonisti degli stessi.

A me pare questo il senso più profondo della raccomandazione che Di Vittorio fece nella seduta del 25 ottobre allorché si discusse lo schema di provvedimento legislativo recante il titolo "Corresponsione di assegni integra-tivi della indennità temporanea e aumento del contributo nell'assicurazione obbligatoria per la tubercolosi".

Al termine della discussione, raccomandò che *"tutte le leggi concernenti il lavoro e la previdenza sociale [fossero] redatte nel modo più chiaro e più semplice e che, invece, di fare riferimento a numerose altre leggi e decreti, si cit[asser]o nel decreto i passaggi che si vo[leva]no riportare, in modo che la lettura risult[asse] più chiara"*. Un'esigenza ancora di grande attualità per fare in modo che i cittadini possano essere partecipi del procedimento legislativo sia a monte con l'elezione dei propri rappresentanti sia a valle con la chia-rezza delle norme, che vanno rese comprensibili a tutti i cittadini, e soprattutto ai lavoratori. Un'esigenza di stringente attualità come viene evidenziato dal dibattito in corso sulla nuova Carta costituzionale, e segnatamente sul confuso e per molti aspetti oscuro articolo 70.

Tre elementi emergono in modo nitido da questa esperienza:

a) il prestigio personale e politico di cui godeva il nostro come dimostra la sua elezione a presidente della Commissione Lavoro e Previdenza sociale;

b) l'intensa partecipazione alla vita dell'Assemblea consultiva che, insieme all'esperienza maturata sia all'Assemblea Costituente sia nelle

prime due legislature repubblicane, lo qualificheranno come un uomo delle istituzioni e come uno degli artefici della democrazia repubblicana;

c) la funzione nazionale, il senso di responsabilità verso il Paese, l'ispirazione costruttiva e propositiva, e non meramente rivendicativa, del sindacato nell' opera di ricostruzione materiale e democratica dell'Italia.

Uno dei provvedimenti che caratterizzò la vita della Consulta nazionale fu il dibattito attorno allo schema di legge elettorale per l'elezione dell'Assem-blea Costituente presentato dal governo ed elaborato da una commissione di esperti nominata dal governo Parri che concluse i suoi lavori con una proposta di rappresentanza proporzionale.

La discussione in seno alla Consulta procedette prima all'interno di una apposita Commissione presieduta dal dc Micheli che tuttavia non approdò ad una soluzione concordata e convergente. Il dibattito si spostò poi nell'assem-blea plenaria che l'11 febbraio 1946 cominciò la discussione che si sviluppò in più sedute in modo serrato e accanito tra i fautori del sistema maggioritario con collegi uninominali su cui si erano attestati i consultori di destra e i favo-revoli al sistema proporzionale che comprendeva i tre maggiori partiti. Il confronto si concluse il 23 febbraio con un voto che diede la maggioranza ai sostenitori del sistema proporzionale con 178 favorevoli e 84 contrari. Un dibattito in cui la Consulta poté esprimere appieno la propria volontà delibe-rante modificando lo schema di provvedimento proposto dal governo.

Il rappresentante della CGIL si schierò per la seconda ipotesi convenendo con Umberto Terracini allorché questi, in risposta ad Einaudi che aveva lamentato l'impossibilità di costituire governi stabili col sistema proporzionale, affermò che l'esigenza di un governo stabile non doveva significare governo sottratto al controllo delle opposizioni: democrazia vuol dire sì efficienza del governo, ma vuol dire soprattutto esercizio concreto delle funzioni politiche da parte delle opposizioni. E' il grande tema dei pesi e dei contrappesi che deve connotare ogni sistema democratico per evitare prevaricazioni e sconfi-namenti da una parte o veti paralizzanti dall'altra.

Dopo l'esperienza alla Consulta Di Vittorio fu pienamente impegnato nella battaglia sul referendum istituzionale e per l'Assemblea Costituente. Egli fu soprattutto l'artefice di quel processo di pacificazione che si realizzò in Puglia tra forze sociali diverse e apparati dello Stato dopo i numerosi casi di disordini e di violenze fatti di assalti a strutture dello stato, a camere del lavoro e ad altre sedi, avvenuti in tutte le province dello stivale nei primi mesi del 1946. Questo patto di pacificazione, che tendeva a creare le migliori condizioni per uno svolgimento pacifico e democratico degli appuntamenti elettorali che si sarebbero

celebrati il 2 giugno 1946, ebbe un valore e un significato più generali in quanto gettò le basi della ricostruzione e del consolidamento della democrazia italiana esposta a molte incognite e a troppi rischi.

Il leader della CGIL fu candidato alle elezioni per l'Assemblea Costituente sia nella circoscrizione Bari-Foggia sia nel collegio unico nazionale. Fu eletto con 74.089 voti di preferenza, corrispondente al 50,9% dei voti ottenuti dal Pci in quel collegio, la percentuale più alta di tutta Italia e di tutti i partiti, seconda soltanto a quella che ottenne Palmiro Togliatti nella circoscrizione Torino- Novara-Vercelli, testimonianza del prestigio, della popolarità e della fiducia che il leader sindacale riscuoteva presso i lavoratori e i cittadini. In base alla legge allora vigente la sua elezione fu proclamata nel collegio unico nazionale, mentre nella circoscrizione settentrionale pugliese gli subentrò l'avvocato Mario Assennato.

Decisivi per la vittoria della repubblica, che prevalse con due milioni di voti, furono l'apporto e il sostegno dati dai lavoratori e dalla CGIL unitaria, la cui presenza nella campagna elettorale contribuì significativamente all'allar-gamento della influenza repubblicana. Di Vittorio insieme agli esponenti delle tre correnti sindacali non esitò un istante a schierare il movimento dei lavora-tori a favore dell'opzione repubblicana, attirandosi l'accusa di 'fare politica' e di immischiarsi indebitamente nella questione istituzionale. La scelta fatta non era, però, casuale. La monarchia, oltre ad essere stata complice del fascismo, si era identificata troppo spesso col fronte conservatore bloccando quelle misure necessarie al progresso dei lavoratori.

La repubblica con la conseguente riforma dello Stato era per Di Vittorio la condizione per ottenere risultati importanti a favore della classe lavoratrice, per realizzare le grandi riforme economico-sociali e democratiche e per rafforzare le stesse conquiste che il sindacato aveva ottenuto nei mesi precedenti la celebrazione del referendum come il blocco dei licenziamenti, l'unificazione e il trasferimento dei contributi unificati a carico dei datori di lavoro e l'attuazione della scala mobile, nonché l'accordo per il riparto nei contratti di mezzadria che lo stesso Di Vittorio sottoscrisse a Cerignola col conte Pavoncelli. Un accordo che sarà alla base delle successive lotte mezzadrili, significativo e importante in quanto per la prima volta si affermava il principio di una considerazione prevalente del lavoro contadino rispetto alla rendita parassitaria del proprietario.

All'Assemblea Costituente Di Vittorio fu chiamato a far parte della "Commissione dei 75", che redasse materialmente la bozza di Costituzione. Notevole fu il suo contributo all'elaborazione della Carta costituzionale, che lo connotò come uno dei grandi protagonisti di quella fase storica e uno dei grandi padri della Costituzione.

GIVERGER

Furono tutti briganti?
Il brigantaggio post unitario a San Ferdinando di Puglia

di Nunzio Todisco

Dopo l'Unità d'Italia (1861) il brigantaggio post unitario è fortemente localizzato, in Capitanata, nell'area dell'Alto Tavoliere e del Gargano; una forte presenza di bande di briganti si registra anche nell'area potentina del Vulture e della bassa Valle dell'Ofanto.

Apparentemente sembra che le cittadine di San Ferdinando di Puglia, Trinitapoli e Margherita di Savoia siano state immuni da questa insorgenza. Tralascio le possibili interpretazioni che hanno potuto fare accantonare la ricerca su questo aspetto importante di storia del nostro territorio, ma sappiamo che l'analisi di uno specifico contesto va supportato da fonti archivistiche e documentarie; molto probabilmente l'assenza di qualsiasi carteggio o materiale documentario, nel nostro archivio storico, ha contribuito ad oscurare questa pagina di storia.

Nel 2005 si pubblicava un primo contributo alla ricostruzione storiografica del brigantaggio locale, ma successivamente non si registrano interventi[1]. Attraverso altre fonti archivistiche si è cercato di ricostruire le condizioni socio-economiche della nostra colonia.

Nel 1860 il colono sanferdinandese sa benissimo che le sue fatiche non gli fruttano benessere né prosperità; sa che il prodotto della terra, bagnata dal suo sudore, non sarà suo; i debiti contratti per la miglioria delle terre concesse dal governo borbonico nel 1847, mangeranno i pochi denari del raccolto; il colono si sente un condannato a perpetua miseria e l'istinto della vendetta sorge spontaneo nel suo animo. Lacero, scalzo, curvo e deformato dal disumano lavoro della zappa, il colono vive in angusti e meschini pagliai, insieme al bestiame, di cui ha bisogno per i lavori agricoli.

Si nutre di legumi secchi o erbe spontanee, che la sua donna cerca nei sentieri e nei prati.

La carne è bandita dal suo miserevole desco, anche il pane è per lui un lusso. È analfabeta e superstizioso: nessun lume di cultura gli rischiara la mente, nessun raggio di speranza lo conforta e sorregge nelle insopportabili angosce. Unico sollievo, in tanto squallore, è la rassegnazione, is-

---

1 - N. Todisco, *Gli insorgenti di San Ferdinando. Briganti o patrioti?*, in "Bollettino Archeoclub", sede di San Ferdinando di Puglia, dicembre 2005, pag. 4

pirata nel suo animo da un sentimento religioso, primitivo e grossolano.

Il colono, dalla prima infanzia sino all'estrema vecchiaia, trascorre la sua vita grama, tessuta di dolori e di lacrime; nella colonia la vita, comunque, trascorre inesorabilmente. L'Ufficiale dello stato civile ha un bel da fare per registrare 80 eventi di nascite e 46 decessi; l'unica nota allegra è la celebrazione di ventuno matrimoni. Secondo la statistica i vedovi sono in numero maggiore rispetto ai coniugati; predominano le femmine, poiché il padre di famiglia, più esposto nelle campagne a contrarre malattie, è più soggetto alla morte. "*Due terzi di questi coloni* – scrive alla vigilia dell'Unità d'Italia il parroco di San Ferdinando don Giuseppe Montuori al Direttore del Tavoliere – *vivono la vita più infelice e miserabile; a stento han potuto pagare i sussidi ricevuti dal Real Governo e pezzenti e digiuni piangono l'avvenire, che già veggono sfornito del bisognevole della vita*"[2].

La seconda metà del 1860 segna l'inizio dell'insorgere del brigantaggio in Capitanata, con manifestazioni di legittimismo.

Il 7 luglio 1860, mentre la situazione del Regno delle Due Sicilie precipita, il governo borbonico istituisce nei Comuni la Guardia Nazionale; anche San Ferdinando di Puglia vedrà l'11 agosto 1861 la nascita di questa istituzione.

La Guardia Nazionale è formata da 160 militi, su una popolazione residente di circa duemila anime: capitano comandante della Guardia Nazionale viene eletto Giuseppe Sacchitelli, che rimane in carica fino all'8 ottobre 1864, mentre luogotenenti sono nominati Achille Russo e Pietro Dell'Osso[3]; tale Corpo militare avrà una posizione ambigua riguardo al brigantaggio locale.

Con l'ingresso di Garibaldi a Napoli il 7 settembre 1860, si assiste ad uno sbandamento generale dell'esercito borbonico; il nuovo governo piemontese, con regio decreto datato 20 dicembre 1860, firmato dal Ministro - Segretario di Stato per gli Affari della Guerra – Manfredo Fanti e dal Re Vittorio Emanuele, arruola nel proprio esercito tutti gli individui delle province napoletane, appartenenti alle leve 1857, 1858, 1859 e 1860 (ossia giovani nati dal 1837 al 1840) e precedentemente incorporati nell'esercito borbonico.

La legge borbonica di Ferdinando II del 1834 sulla leva era mite ed accomodante, esentava i figli unici, i figli di vedovi, gli ammogliati, i

---

2 - ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA (d'ora in poi ASF), *Tavoliere*, Serie XIV, busta 970, fasc. 67/16

3 - N. TODISCO, *La Guardia Nazionale a San Ferdinando*, in "Bollettino Archeoclub", sede di San Ferdinando di Puglia, dicembre 2012, pag.3

sostenitori di famiglia, i diaconi, i seminaristi: una famiglia con tanti figli ne dava solo uno per l'esercito e a domanda si poteva essere esenti per grazia sovrana.

Invece la legge piemontese sulla coscrizione obbligatoria costringeva tutti i figli maschi a prestare il servizio militare e spesso erano mandati in regioni lontane o sconosciute. Di conseguenza la stragrande maggioranza di giovani sceglieva di rimanere nel proprio territorio, alimentando così il numero dei renitenti.

La coscrizione obbligatoria, imposta dal nuovo governo, per il fatto che i figli maschi erano sottratti al lavoro e al sostentamento della famiglia, viene vista come ostacolo allo sviluppo delle attività produttive e quindi dell'economia. Questa situazione suscita un grande malcontento a tal punto che il servizio militare viene visto non come un dovere verso la patria, ma un atto di prepotenza dei nuovi venuti. Inoltre, la maggioranza dei giovani richiamati, specialmente quelli della Capitanata, dovendo scegliere tra una destinazione lontana e sconosciuta, sceglie la propria terra.

Nel nostro territorio si innescano diverse manifestazioni di legittimismo. Proprio a Casal Trinità (l'odierna Trinitapoli) il 6 ottobre 1860 si sparge la voce che Francesco II era tornato a Napoli. Il popolo, euforico, al grido di *Viva Francesco,* abbandona la campagna in piena vendemmia e percorre le strade cittadine; questa prima manifestazione viene repressa e sono arrestate sette persone[4].

Nel frattempo, si registrano renitenze alla leva piemontese. Salvatore Piazzolla afferma che a San Ferdinando si registra un solo caso di renitenza e cioè quella del soldato Antonio Ditroia, che non era ritornato *"alle Bandiere… e che molti di essi si davano a scorrazzare la campagna per cui potevano compromettere la tranquillità, l'ordine e la sicurezza"*[5]. Ma non parla della sorte del soldato Ditroia.

Domenico Cardellicchio[6], pur essendo stato comandante della Guardia Nazionale del posto, non menziona il problema dei renitenti sanferdinandesi. Solo in una nota[7] riporta una notizia, (ripresa poi da Giuseppe Lopez nel 1947 e da Salvatore Piazzolla nel 1974) che sembra trascurabile. Ma quelle poche righe lette da diversa angolazione, aggiungono un tassello importante alla comprensione del fenomeno

---

4 - G. Nassisi, A. Romano, F.M. Di Giovine, *Legittimismo, insorgenza e brigantaggio antiunitari in Capitanata*, Relazione al Convegno tenuto in Lucera il giorno 18.01.2003, in http://www.adsic.it/storia/insorgenza_in_capitanata.htm.

5 - S. Piazzolla, *San Ferdinando di Puglia prima e dopo l'Unità d'Italia,* Vol. I, Trani 1974,pag.344.

6 - D. Cardellicchio, *Cenni storici del Comune di San Ferdinando di Puglia*, Empoli, 1892.

7 - *Ibidem*, pag. 31

dell'insorgenza locale San Ferdinandese. Nel 1861, subito dopo la soppressione dell'ingerenza dell'Amministrazione del Tavoliere sul Comune di San Ferdinando, "*un Delegato Governativo ritirava il denaro dal Monte Pecuniario esistente in una Cassa quadriclave*". Non si trattava di una semplice operazione di prelievo o di una riconversione del Monte pecuniario, ma di una vera e propria spoliazione del patrimonio economico della colonia di San Cassano. La somma prelevata era ingente e ammontava a 7.234,20 ducati; tale somma serviva ai coloni per coltivare la terra con prestiti senza interessi. Per l'economia del nostro piccolo Comune tale *prelievo* equivaleva ad un collasso per la già povera economia agricola.

Saverio Russo, nel curare la pubblicazione delle ricerche storiche sulla cittadina, nel suo saggio *Popolazione, economia e società nel primo cinquantennio*, riguardo agli anni dal 1847 al 1861, accennando alle difficoltà economiche della colonia e all'insorgenza del brigantaggio, riferisce delle difficoltà della colonia stessa e afferma che "s*ostanzialmente tranquillo pare a San Ferdinando il tramonto della dinastia regnante a Napoli e il processo unitario…* (anche) *se non mancano casi di giovani che si danno al brigantaggio – segno, non tanto di localismo, quanto di acuto disagio sociale*". Nella nota 21 a pag. 68 cita un *Quadro degli individui datisi al brigantaggio* nel 1862, nel quale risultano compresi "*tre sanferdinandesi, tutti ventitreenni (un Salvatore Lovecchio, un Savino Francavilla, un Pasquale Tiritiello), unitamente a tre casalini* (di Trinitapoli) *e ad un salinaro* (di Margherita di Savoia)"[8].

La nota di Saverio Russo è la prima ed unica ammissione del fenomeno *brigantaggio* a San Ferdinando di Puglia e merita di essere completata.

Il Plebiscito del 1860

Dal 1860 al 1870 i plebisciti risorgimentali chiamano alle urne solo una minima percentuale della popolazione (il 19% a Napoli fino ad un massimo del 26% nel Veneto); si svolgono senza la minima garanzia d'imparzialità e segretezza e senza alcuna supervisione internazionale; vengono indetti e gestiti dall'occupante piemontese, sotto il diretto controllo militare e poliziesco, in un clima di propaganda giornalistica asfissiante e d'intimidazione continua specialmente nei riguardi del clero cattolico.

---

8 - S. Russo, *Popolazione, economia e società nel primo cinquantennio*, in "Ricerche storiche su San Ferdinando di Puglia", [a cura di Saverio Russo], San Ferdinando di Puglia, 1997, pag. 68.

Il 2 ottobre 1860, Cavour legge alla Camera dei Deputati un lungo discorso nel quale afferma, tra l'altro, che "*Napoli deve votare come Toscana, incondizionatamente*". Il 9 ottobre viene emesso il decreto di indizione di un plebiscito per il giorno 21 ottobre 1860, nell'ex Regno delle Due Sicilie, da svolgersi a suffragio universale maschile, per ratificare l'annessione al Piemonte del Regno delle Due Sicilie. Sono chiamati al voto tutti i cittadini maschi che avevano compiuto gli anni ventuno e si trovano nel "pieno godimento dei loro diritti civili e politici". La formula sulla quale dovevano esprimersi con un SI o con un NO era: " *Il popolo vuole l'Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele come re costituzionale per sé e i suoi legittimi successori*"[9].

Si deve sapere che per l'esecuzione del decreto di indizione del plebiscito, i Governatori ricevevano l'ordine di stampare immediatamente un numero di schede doppio, rispetto alla popolazione votante. La prima metà riportava la scritta *SI*, su carta bianca; l'altra metà, la scritta *NO*, su carta rosa[10].

Ai Sindaci pervenivano le tessere, da consegnare agli aventi diritto, dopo l'apposizione del nome, cognome, Distretto e Comune di appartenenza. Avevano diritto al voto anche i cittadini di passaggio, purché risultassero iscritti nelle liste dei votanti[11].

La consultazione popolare si svolgeva nella più completa assenza di segretezza. Infatti, il voto era pubblico ed espresso sia nelle piazze, negli edifici pubblici e nelle chiese. Tre urne erano messe in bella evidenza, due aperte e contrassegnate con la scritta *SI* e *No* a caratteri cubitali e contenevano le schede prestampate. La terza urna era chiusa, con una feritoia al centro. Il votante consegnava il certificato elettorale al presidente di seggio, poi ritirava la schede estraendola dall'urna *SI* o da quella *NO* per deporla nell'urna chiusa e dipinta con il tricolore.

Spesso erano presenti, nei seggi, soldati piemontesi armati e non mancavano minacce fisiche e intimidazioni, qualora si fossero manifestati sentimenti antiunitari. Si faceva ricorso anche a meschine astuzie: ai molti elettori, analfabeti, per lo più contadini, si faceva credere che votare il simbolo *SI* significasse far tornare il loro re Francesco II.

Così, nel Regno delle Due Sicilie, la domenica 21 ottobre 1860, si svolse il plebiscito. Nel continente, su una popolazione di 6.500.000 abitanti, circa 1.650.000 erano iscritti nelle liste elettorali, ma i votanti furono 1.312.366 (79,5%) di cui 1.302.064 favorevoli e 10.302 contra-

---

9 - ASF, *Intendenza, Governo e Prefettura di Capitanata*, Atti di Polizia I Serie, B. 181, fs.2016.
10 - ASF, *Polizia*, Serie I, B. 181, fs. 2016. Decreto del Ministro dell'Interno trasmesso con nota n. 1781 del 9 Ottobre 1860.
11 - ASF, *Polizia*, Serie I, B. 181, fs. 2016. Nota 9042 del Governatore ai Sindaci della Provincia.

ri. In Sicilia su 2.232.000 abitanti, circa 575.000 erano iscritti, i votanti furono 432.720 (75,2%), di cui 432.053 favorevoli e 667 contrari.

In Capitanata il risultato registrava 57.288 voti affermativi contro 996 negativi.

A San Ferdinando di Puglia la vita era quella di tutti i giorni. Il seggio elettorale venne allestito presso la sede municipale, le operazioni di voto si svolsero con tranquillità e a chiusura del seggio l'urna contenente i *bullettini* scelti venne chiusa e sigillata, inviata a Foggia e consegnata alla Giunta provinciale, la quale effettuerà lo scrutinio il successivo 29 ottobre. Ad esprimere il proprio voto a San Ferdinando furono solo 44 iscritti su meno di una cinquantina di cittadini maschi, provvisti di reddito adeguato. La maggioranza dei coloni fu automaticamente esclusa. Lo scrutinio dette il seguente risultato: i *NO* all'unificazione con il regno piemontese furono 8, mentre 36 furono i *SI*[12].

In Capitanata si registrò una violenta reazione, specialmente nei comuni garganici; per frenare il dilagare di questa reazione, il Ministro di Polizia accordò i pieni poteri al Governatore di Capitanata[13].

Nell'autunno del 1860 il generale Cialdini, dell'esercito piemontese, ordinava la fucilazione immediata dei civili che si opponevano con le armi, nello stesso periodo il generale Fanti, emetteva il primo atto ufficiale contro i briganti, istituendo così i tribunali militari.

19 febbraio 1861: mossa popolare ed anarchia.

La partenza per l'esilio di Francesco II di Borbone, avvenuta il 13 febbraio 1861, dà inizio, nell'Italia meridionale, al fenomeno denominato *brigantaggio*. La leva obbligatoria e gli inasprimenti fiscali, come ad esempio, la tassa sul vino, provocano una disperata guerriglia dei contadini contro il governo e i proprietari terrieri. Il 19 febbraio 1861 a San Ferdinando di Puglia la popolazione, prendendo spunto da una vicenda sorta tra due benestanti, si solleva; ma la sollevazione si concluderà a *tarallucci e vino*, altrimenti sarebbe stata arrestata quasi tutta la popolazione. La sommossa sanferdinandese, però, viene presa in seria considerazione dal Governo, in quanto, è fervida la reazione che divampa in tutto il Regno e il controllo del territorio è molto precario, tanto da fare ipotizzare collegamenti tra le varie formazioni di resistenza che rapidamente si erano formate.

Un fascicolo del Governo di Capitanata dell'anno 1861 viene aperto con l'oggetto "*Mossa popolare ed atti di anarchia*", su segnalazione *pressante* del 20 febbraio 1861 del Comandante della Guardia Nazionale di

12 - ASF, *Polizia*, Serie I B.181, fs. 2017

13 - G. Saitto, *La Capitanata fra briganti e piemontesi*, Poggio Imperiale, 2001, pag. 24-27

San Ferdinando di Puglia, Giuseppe Sacchitelli; infatti il Comandante informa il Governatore della Provincia di Capitanata di quanto accaduto a San Ferdinando: "*Alle 5 del pomeriggio del 19 febbraio 1861 quasi tutta la popolazione di qui, si è ammutinata davanti al posto di questa Guardia Nazionale, gridando Viva il Re galantuomo Vittorio Emanuele; à voluto la bandiera tricolore ch'era in detto Corpo di Guardia, e dopo aver girato l'intero abitato sempre gridando Viva Vittorio Emanuele, à restituito la Bandiera a circa un ora della notte non essendovi stata per questo fatto la menoma alterazione, rispetto allo spirito pubblico. A' chiamato a basso questo attuale 2° eletto, facente funzioni da Sindaco, ed in sua vece à proclamato per Sindaco il sig. Francesco Larovere di Ruggiero, qui dimorante. A' chiesto pure la popolazione che sorta da questo luogo un tale Antonio Russo di Luigi delle Reali Saline di Barletta, per essere un giovane poco presente a se stesso, avendo dato in varie circostanze motivo a ridire del di lui conto. Perché questo fatto non sfugga all'occhio sagace della Superiore Autorità di Lei, compio il dovere formale*"[14].

NUM. 255

TITOLO Polizia

COMUNE DI S. Ferdinando

1861

RUBRICA

GOVERNO DI CAPITANATA

1.° UFIZIO

Oggetto

Rossa popolare ed atti anarchici

Il secondo eletto, Arcangelo Balducci, era sospettato di difendere il Russo, commerciante di tessuti, piuttosto inviso alla popolazione, poiché in "*trattative di matrimonio con una delle figlie del detto secondo eletto*"[15].

Immediata fu la risposta del Governatore di Foggia: il Giudice Regio istruisca sull'accaduto un rapporto per il Dicastero poiché "*non si può approvare l'operato del popolo* al quale spetta solo *reclamare presso dè superiori o no ne abbia giunto notizia, noi siamo sotto l'impera di una legge, non della licenza o capriccio*"[16].

Al Comandate della Guardia Nazionale fu richiesto un supplemento di indagini e spiegazioni sulla mancanza di arresti tra la popolazione. Lo stesso Governatore, con nota del 20 febbraio, impartiva le dovute istruzioni al Giudice Regio di Casaltrinità, Luigi Altobelli, al fine di redigere un rapporto sul *tumulto popolare e sul come sia avvenuto* e di riferire sui promotori e sul 2° eletto.

Il Comandante Sacchitelli rispondeva celermente al Governatore

14 - ASF, *Polizia*, Serie I, B 383, fs. 3060.
15 - S. RUSSO, *op. cit.*, pag. 69.
16 -15 ASF, *Polizia*, Serie I, B. 383, fs. 3060.

e asseriva che "*non o' potuto eseguire l'arresto dè promotori del tumulto avvenuto qui il 19 stesso mese, avegnacchè fu l'intera popolazione, che nel brio di gridare Viva il Re Vittorio Emanuele, si permise di chiamare a basso questo 2° eletto. Nella folla vi era un numero bastantissimo di ragazzi*"[17]. A giustificare il proprio operato riferiva che in San Ferdinando *"l'ordine pubblico è ben sorretto, per modo che abitualmente regna nel comune la perfetta calma e tranquillità"*. A proposito del 2° eletto riferiva che "à ripreso la funzionare, giusta i suoi ordini".

Il Governatore della Capitanata, in data 27 febbraio 1861, inviava al dicastero della Polizia un primo rapporto sulla sommossa sanferdinandese. Il giudice Regio, Luigi Altobelli, il 26 febbraio rispondeva al governatore, assicurandolo di essersi occupato personalmente dell'istruzione giudiziaria della *mossa popolare* giustificando che "la *riunione del popolo era diretta al fine di esternare una gioia per la presa di Gaeta, come in realtà venne praticato con l'assistenza anche del Capitano della Guardia Nazionale ed altri funzionari. Intanto dopo restituita la bandiera nel posto di Guardia tra le voci di gioia si mischiarono quelle dell'abbasso del 2° eletto e proclamazione di altro soggetto in sua vece, ma alle avvertenze fatte dal suddetto capitano, per tali abusive parole, il popolo si sciolse e ognuno si ritirò nella propria abitazione,* confermando di non essere riuscito ad identificare *alcun promotore delle voci abusive di abbasso, forse in prosieguo di indagini si cercherà di raggiungere tale scopo. Il 2° eletto Arcangelo Balducci viene rimesso nuovamente nella sua carica, senza alcuna esternazione della popolazione che si è ricreduta della falsa idea di poter scegliere i funzionari, e che forse non si riprodurranno tali inconvenienti*"[18].

Le conclusioni delle indagini del regio giudice furono trasmesse dal Governatore di Capitanata al Dicastero della Polizia con nota 1867 del 9 marzo 1861. Lo stesso dicastero di Polizia da Napoli, il 2 marzo 1861, già sollecitava il Governatore di Capitanata a *far gran premura perché l'Autorità giudiziaria s'impadronisca dei capi del tumulto*. A tutti i costi le autorità piemontesi chiedono la testa di qualcuno. Il supplemento di indagini del giudice Altobelli riferisce che il 2° eletto Arcangelo Balducci favoriva sfacciatamente il commerciante di tessuti Antonio Russo delle Saline, malvisto dalla popolazione sanferdinandese, con il quale era in trattative per il matrimonio di una sua figlia. Inoltre, il Balducci, secondo il giudizio popolare, non esercitava bene la carica di 2° eletto. Tutto sembrava restringersi ad un fatto personale tra il Russo e il Balducci, ma lascia alcuni dubbi sul movente di una sommossa popolare. L'insistenza delle Autorità piemontesi di conoscere i

17 - *Ibidem*.
18 - *Ibidem*.

nomi di chi l'ha provocata, dice molto sui timori che si percepivano, da qui la necessità che il tumulto non degenerasse in disordine, come era avvenuto l'anno precedente in molti centri garganici.

Saverio Russo, a tale proposito, commenta che "*come altrove i cambiamenti istituzionali, i mutamenti di regime ingenerano qualche equivoco in materia di democrazia diretta e costituiscono l'occasione opportuna per regolare conti in sospeso all'interno della comunità, che nulla ha a che fare con la grande politica*"[19].

I problemi, dopo un'attenta analisi, appaiono differenti.

In primo luogo non va sottovalutato l'aspetto di devozione religiosa, proprio durante il periodo quaresimale. Il vice Governatore della Capitanata, il marchese d'Aulisio, con nota datata 11 febbraio 1861, faceva pervenire ai sindaci una segnalazione nella quale si affermava che "*Il governo prevenuto dal pericolo che in questa quaresima parecchi predicatori intendono, con abuso del loro ministero, censure, reclusioni, suscitar scandali e disordini contro la legittima nazionale Autorità, raccomanda che alla predicazione adempiono parroci e curati*"[20]. Il Governatore Gaetano del Giudice replicava le disposizioni dettate dal governo piemontese ed invitava i Sindaci a comunicare il nome del predicatore quaresimale, specialmente se quest'ultimo fosse stato proposto dal Decurionato e se la relativa deliberazione fosse stata *passata per la Intendenza del Circondario*.

Il 2° eletto Arcangelo Balducci rispondeva, in data 14 febbraio, al Governatore ed asseriva che il Decurionato era dell'avviso che a San Ferdinando *non venga nessun predicatore* e che la predicazione della quaresima alla popolazione fosse praticata dal parroco[21]; a tale proposito si registrava un primo malumore tra la popolazione.

Non va nemmeno tralasciato l'aspetto economico e le promesse del nuovo governo piemontese. Il tumulto del 19 febbraio 1861, a parte la *querelle* tra Arcangelo Balducci e il commerciante Antonio Russo e la *gioia per la presa di Gaeta*, nascondeva un malessere più grave; infatti i coloni contestavano il Balducci per il fatto di non *esercitare bene la carica di 2° eletto*. Inoltre, sempre gli stessi coloni speravano che la libertà amministrativa raggiunta con l'Unità d'Italia si concretizzasse con quelle aspirazioni alle quali anelavano da ben 14 anni, cioè l'assegnazione definitiva delle terre, che le stesse fossero intestate a loro nome nel catasto provvisorio di San Ferdinando e la eliminazione del dazio sullo smercio del vino.

Sul primo argomento i coloni sanferdinandesi contavano moltis-

---

19 - S. Russo, *ibidem*, pag. 69.
20 - S. Piazzolla, *op. cit.*, Vol. I,,pag.349.
21 - *Ibidem*, pag.350-351.

simo sul decreto dittatoriale di Giuseppe Garibaldi del 2 giugno 1860, il quale dalla Sicilia, prometteva la distribuzione e l'assegnazione delle terre demaniali ai contadini. Speravano che le quote provvisoriamente assegnate nel 1847 alle famiglie, al momento dell'impianto della colonia di San Cassano, ancora demaniali, fossero attribuite definitivamente.

La sommossa del 19 febbraio 1861 è analizzata attentamente dalle autorità piemontesi e non si comprende come mai alcuni coloni avevano nel maggio 1860, già depositato le deleghe notarili di rappresentazione, ma l'atto fu stipulato esattamente l'anno successivo. I malumori della popolazione sanferdinandese, ancora legata fortemente a Ferdinando II di Borbone e l'insorgere dei primi sintomi del fenomeno *brigantaggio,* con la latente complicità della stessa Guardia Nazionale locale, spingerà le autorità piemontesi ad assegnare definitivamente le terre ai coloni, stipulando, il successivo 9 maggio, il rogito di assegnazione con atto del notar Andrea Modula di Foggia,[22] in cui il 2° eletto Arcangelo Balducci rappresenterà ben 210 coloni su 232.

Briganti a San Ferdinando

Un ruolo decisivo, nel fenomeno del brigantaggio post unitario, è svolto dai soldati del disciolto esercito borbonico, sia quelli scampati alla prigionia piemontese sia quelli che tentarono in tutti i modi di evadere dalle prigioni in cui erano stati dislocati, per raggiungere le loro case[23].

Le aree in cui vi fu la maggiore la concentrazione delle bande erano tre: la zona a nord del Fortore, i confini del Molise e della Campania. In particolare, negli anni compresi tra il 1861 ed il 1864, quest'area era territorio di Nicandro Barone, Michele Caruso, Giuseppe Pennacchia, Pasquale Recchia, Pasquale Rizzi e Giambattista Varanelli; la zona del promontorio del Gargano era, invece, territorio di Michele Battista, Angelo Maria del Sambro, Gabriele Galadi, Luigi Palumbo ed Angelo Maria Villani; la catena dei monti che da Bovino, Ascoli ed Anzano si congiunge all'avellinese e continua a sud con i boschi del Vulture è dominio di Tommaso Melcangi, Antonio Petrozzi, Giuseppe Schiavone, ai quali si uniscono le bande provenienti dalla vicina Basilicata[24].

Il Tavoliere rimane una zona asettica, nel senso che pochissimi sono i misfatti commessi: la tipologia geografica si presenta inidonea agli as-

---

22 - Copia rilasciata dall'Archivio notarile di Foggia al Comune di San Ferdinando di P. il 22.09.1978 – Segreteria Comunale.

23 - A.M. Paradiso, *Storia del brigantaggio nella Valle dell'Ofanto. 1860-1865.*, Adda Editori, Bari 2015, pag. 12.

24 - G. Clemente (a cura di), *Il Brigantaggio in Capitanata, Fonti documentarie e Anagrafe (1801-1864)*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Archivio Guido Izzi s.r.l., Roma 1999, pag. 14 e 15.

salti, ma gioca a sfavore anche la notevole quantità di truppe stanziate tra Foggia e San Severo.

Interessante è il grafico riassuntivo riportato dal Clemente dove sono evidenziati i Comuni della Capitanata per fasce di popolazione in rapporto al numero di briganti nati o residenti: dal grafico emerge che nei 14 Comuni con popolazione fino a 3.000 abitanti esiste il 15,24% di briganti; nei 17 Comuni con popolazione fino a 5.000 abitanti il 22,79% di briganti; nei 17 Comuni con popolazione fino a 10.000 abitanti il 30,49% di briganti e nei 6 comuni con popolazione oltre i 10.000 abitanti è presente il 31,48% di briganti. Sono esclusi dal calcolo i briganti nati o residenti nei Comuni di Carapelle, Mattinata, Rocchetta Sant'Antonio e Zapponeta[25].

Nella Capitanata è elevato il numero dei Comuni, 58 su 64, in cui hanno avuto i natali o il domicilio i briganti contro i quali l'esercito, la Guardia nazionale e i carabinieri fecero pesare la loro forza repressiva[26].

I Comuni che hanno da 1 a 10 briganti sono 26, tra i quali è iscritto anche il Comune di San Ferdinando di Puglia, mentre nei 14 comuni fino a 3.000 abitanti si registra la presenza di ben 170 briganti (15,24%).

Nella *Tav. 9 – Comuni della Capitanata – Rapporto tra popolazione e briganti* del Clemente, San Ferdinando di Puglia, con una popolazione di 1.841 abitanti, registra la presenza di briganti 7 o presunti tali[27].

Mentre Trinitapoli e Margherita di Savoia (Casal Trinità e Saline) con una popolazione complessiva di 9.445 anime ne annovera complessivamente 7[28].

Durante il periodo di massima lotta al brigantaggio nel Comune di San Ferdinando di Puglia non vennero segnalati atti criminosi come omicidi, ferimenti, sequestri, incendi, furti, danni ed estorsioni.

Interessante è la statistica di briganti uccisi o fucilati nella provincia di Foggia, dove è evidenziato che il 1862 è l'anno in cui si registra quasi il 47% delle esecuzioni di briganti uccisi o fucilati e ben 583 sono contadini o braccianti.

I casi di brigantaggio riportati dal Clemente e riferiti a San Ferdinando di Puglia, sono quelli attestati con una condanna (fucilazione o lavori forzati), mentre degli altri nominativi, non si conoscono le successive vicende e pongono un serio interrogativo: perché diventarono briganti? visto che secondo la definizione ufficiale del governo

---

25 - G. Clemente, op. cit., pag. 30

26 - *Ibidem*, pag. 19.

27 - I dati della popolazione sono quelli riportati dal "Giornale degli atti dell'Intendenza di Capitanata per l'anno 1860", Foggia Tipografia di Michele Russo ,1860.

28 - G. Clemente, op. cit., pag.31.

piemontese *brigante* stava ad indicare colui che era a lui ostile[29]?

Dalla documentazione esaminata non emerge l'esistenza di un brigantaggio politico con la presenza di elementi che potevano risvegliare sentimenti borbonici nelle masse popolari con tutti i loro istinti rivoluzionari; emerge, invece, la presenza sia di delinquenti comuni desiderosi di far fortuna e di sfogare i loro istinti, sia di giovani, provenienti da famiglie poverissime, spinti dalla fame e dalle ingiustizie a tal punto da mettersi contro la società del tempo[30].

Intanto si può affermare che di quei *briganti* censiti dal Clemente, ben 4 erano renitenti alla leva, uno classificato come *proprietario* (non si comprende questa sua nuova *vocazione)*, gli altri due, invece, furono attratti dal modo più semplice di *guadagnare*. Necessita dunque una ricostruzione storica degli avvenimenti, che è ancora tutta da riscoprire negli archivi storici locali e nelle pubblicazioni del tempo.

È emblematica la dichiarazione di un brigante lucano, prima di essere fucilato, sui motivi che lo avevano spinto ad una vita diversa: "*…merito la morte perché sono stato assai crudele contro parecchi che mi caddero tra le mani; ma merito anche pietà e perdono perché contro la mia indole mi hanno spinto al delitto. Ero sergente di Francesco II e ritornato a casa come sbandato mi si tolse il brevetto, mi si lacerò l'uniforme, mi si sputò sul viso e poi non mi si diede un momento di pace facendomi soffrire sempre ingiurie e maltrattamenti*"[31].

La Banda di Antonio Di Troia

La denominazione di "banda di Antonio Di Troia" è di Antonio Michele Paradiso[32], forse perché il Di Troia era il brigante più ricercato della zona ed essendo stato catturato con le armi in pugno fu fucilato immediatamente, senza alcun processo, secondo le direttive sia del governo piemontese che del Prefetto di Capitanata, Gaetano Del Giudice, che in data 18 aprile 1862 pubblica un avviso per affrettare *l'estinzione del brigantaggio*.

Una banda di 29 elementi si aggira a metà luglio 1861 sulle sponde dell'Ofanto tra Lavello, Canosa e Cerignola (banda Crocco) dove esistevano diverse masserie, mentre nelle contrade di San Ferdinando di Puglia, Cerignola, Canosa, Barletta, e Casal Trinità (Trinitapoli)

---

29 - 29 F.Durelli, *Colpo d'occhio su le condizioni del reame delle Due Sicilie nel corso dell'anno 1862*, 1863.

30 - G. Fasanella- A. Grippo, *1861 La storia del risorgimento che non c'è sui libri di storia*, Sperling & Kupfer, 2010

31 - R. Riviello, *Cronaca potentina dal 1799 al 1882*, Potenza 1888, pag. 383

32 - A.M.Paradiso, *Storia del brigantaggio nella Valle dell'Ofanto. 1860-1865*, Adda, 2015, pag.120.

opera, nello stesso periodo, una modesta banda che compiva ruberie nelle masserie, assaliva viandanti per le strade e compiva grassazioni e ricatti nei confronti di alcuni cittadini ed era stata battezzata la "banda di Antonio Di Troia", soldato sbandato di San Ferdinando, che sarà fucilato nella vicina Canosa di Puglia.

Tra il 7 e 8 agosto 1861, movimenti di briganti (una comitiva di una quindicina di elementi) sono segnalati in Capitanata, a ridosso del tenimento di Canosa e San Ferdinando, intorno alla masseria Casabianca, a poche miglia di distanza dai due centri abitati; progressivamente il loro numero aumenta a 26 -27, stima fatta da tutti i proprietari di masserie della località ove la comitiva appariva.

Si tratta, in parte, di soldati sbandati originari di San Ferdinando: *Giuseppe Mastropietro* (negli atti di stato civile indicato come *Mastropierro*), *Antonio Di Troia*, *Savino Francavilla*, *Giovanni Dell'Aquila*, *Pasquale Tiritiello*, *Salvatore Di Pace* (nei documenti indicato come *Pace*) e *Giovanni Giacomantonio*; a questa banda si aggiungono *Matteo Ricco*, *Savino Piazzolla*, i fratelli *Giuseppe*, *Salvatore* e *Francesco Rizzitiello*, *Michele Romice* e il calzolaio trinitapolese *Francesco De Gennaro*, domiciliato in San Ferdinando di Puglia, il contadino *Giuseppe Dibenedetto*, *Giuseppe Di Sisto*, *Giuseppe Mazzone* e un non identificabile *Guardabosco forestale*.

A dare notizia della presenza di questa banda all'Intendente di Capitanata è il sindaco di Canosa, Federico Rossi che invoca un intervento coordinato di forze in quanto la masseria Casabianca con le sue adiacenze si trovava in mezzo ai comuni di Cerignola, San Ferdinando, Casal Trinità, Barletta e Canosa.

La preoccupazione di quel sindaco è che, senza un intervento energico e tempestivo, "*quella quindicina di briganti aumenti a suo bell'agio, se la forza non rompa le arditure di quella malvagia genìa*", tanto da prendersi carico di intervenire, suggerendo all'Intendente che un "*numero di Nazionali di Canosa potrebbero muovere in direzione della Masseria di San Ferdinando*"[33].

L'Intendente di Barletta, sollecitato dal sindaco di Canosa e temendo che quella comitiva possa aumentare di numero ed invadere quelle contrade, telegrafa al Governatore di Foggia affinché, dai Comuni di Cerignola, San Ferdinando e Casal Trinità si muova verso la masseria Casabianca, un congruo numero di militi della Guardia Nazionale.

Il centro operativo della banda è in San Ferdinando di Puglia; di solito si riuniscono in una casetta di tale *Giovanni il Vecchio* forse G*iovanni*

33 - Archivio Storico Comunale di Canosa (d'ora in poi ASCC), *Brigantaggio*, cart.82, anno 1862, cat XV, classe 8, fasc.3, pag.16.

Lovecchio[34], oppure alla *mezzanella di San Ferdinando* dove si spartiscono 60 rotoli di formaggio, ricotta e denaro rubati alla masseria *Faraglia*, come ammise Giuseppe Mastropierro durante l'interrogatorio dopo il suo arresto. Il segnale convenzionale per l'inizio della riunione era dato da un colpo di fucile sparato in aria[35].

Antonio Di Troia, durante un sommario interrogatorio, prima di essere fucilato, non confessa di essere il capo di quella comitiva, ma indica come capi e regolatori della comitiva *Giovanni Giacomantonio*, il trinitapolese *Salvatore Mazzone* e un non identificato *Guardabosco forestale*. Ma di fatto, sostiene il Di Troia, l'anima della combriccola era *Michele Romice*, il *proprietario* indicato dal Clemente, definito come "*un miserabile di San Ferdinando arricchitosi in poco tempo per furti e ricatti*"[36].

Per *Giuseppe Mastropierro*, invece, il capo della comitiva è *Giovanni Giacomantonio*, mentre *Michele Romice* è il "*direttore delle operazioni notturne ed insinuatore*", scaricandosi, così, le responsabilità e le incriminazioni in tal senso.

Delle scorribande della comitiva nelle contrade si conoscono pochi e frammentati dettagli. L'azione che segnerà l'inizio della fine della banda, sarà l'assalto nella notte tra il 19 e 20 di aprile, verso le sei di mattina, alla *Masseria Faraglia*, in agro di Cerignola, al confine con quello sanferdinandese. Quell'azione costerà a tre componenti la banda, Giovanni Giacomantonio, Michele Romice e Giuseppe Mastropierro, armati, che tentavano una violenta estorsione e grassazione con predazioni di formaggi e denaro per un valore di circa 300 ducati, ai danni di Leonardo Faraglia, un processo presso la Corte straordinaria di Assise di Lucera, con una pesante condanna a vent'anni di lavori forzati, il che valeva senz'altro più di una fucilazione.

I tre individui, nei primi giorni di aprile verso le tre di notte, ricattano Giuseppe Borraccino, Nicola Figliolia ed Alfonso Forina, tutti e tre proprietari di Canosa, della Masseria Casabianca, con la richiesta della somma di duemila ducati, ma ne ricavano solo 150. A consegnare il messaggio ricattatorio[37] è un certo Vincenzo Di Noja, "*nativo di Foggia, ma ammogliato in Canosa, e vagante sempre in altri paesi per l'esercizio della sua professione di stuccatore, pittore e muratore*". Assalita la mas-

---

34 - Giovanni Lovecchio nato nelle Saline il 4 novembre 1817 era coniugato con Maria Giacomantonio, probabile parente di Giovanni Giacomantonio, al quale erano state assegnate più di due versure in contrada Marana (Fontana in vulgo).

35 - ASCC, *Brigantaggio*, pag.96

36 - *Ibidem*, pag. 96

37 - I biglietti ricattatori-afferma il Clemente - oltre all'importanza storica, hanno anche un eccezionale valore linguistico: sono scritti in un misto della lingua italiana ufficiale (che stentava a diffondersi) e le parlate locali, dense di significati, metafore, tradizioni, usanze, allusioni, che evocavano un mondo ormai perdutosi nella notte dei tempi.

seria e ritirato solo cento ducati, "*alla mezzanella di San Ferdinando in tempo di notte fu diviso il magro bottino e ebbero ciascuno ducati sei, e poche grana, riserbando la porzione per il Di Noja, il quale era a pittare una cappella a sessanta passi circa, distante dal Camposanto*"[38].

Vincenzo Di Noja, in pratica, oltre a fungere da informatore, poteva considerarsi a tutti gli effetti membro della banda in quanto era solito mangiare a casa del Di Troia *e " sul cavallo di costui andava e veniva da Canosa"*[39].

Antonio Di Troia, durante l'interrogatorio seguito al suo arresto, richiesto "*se il ricatto mandato ai signori Borraccino, Figliolia e Forina di Canosa fosse stato inviato dalla sua compagnia"*, rispondeva che era vero *"che il ricatto ai detti signori fu fatto dalla istessa compagnia; che fu chiesto la somma di tremila ducati e che lui aver saputo che i detti signori per mezzo del guardiano, li spedirono la somma di mille e cinquecento ducati, ma che invece essi non si divisero che soli cento ducati essendo certezza che la rimanente somma fu presa dai guardiani, gente che spesso se la faceva con loro, e li avvisava del movimento della forza"*[40].

Il curriculum della banda si infoltisce con il furto di due *trai*éne[41] (carretti agricoli), uno verificatosi a Canosa e l'altro a Casale (Trinitapoli), ricavando dalla vendita dei suddetti "traiéne" 30 ducati; tale somma è divisa tra il capo *Giovanni Giacomantonio* e i due soldati sbandati *Giovanni Dell'Aquila* e *Pasquale Tiritiello*.

Inoltre, la banda si specializza in ricatti che spesso non vanno a buon fine, come quello orchestrato ai danni di Arcangelo Lauro di Barletta, proprietario di una masseria nell'agro di San Ferdinando: se non avesse pagato, gli animali sarebbero stati ammazzati. Il ricatto non va a buon fine, perché il possidente barlettano ebbe il buon senso di ritirare gli stessi dalla masseria e riportarli in città[42].

Ancora un ricatto: questa volta ai danni del benestante Ruggiero Straniero di Barletta, il quale possedeva terreni e masseria in agro di San Ferdinando e sicuramente non gli mancava lo spirito arguto e faceto, non pagò il ricatto "*sotto la scusa che avrebbe dato il doppio del denaro richiesto, se fossero stati soli sbandati, ma che nulla voleva dare ai paesani nella comitiva"*[43].

La banda si dissolverà in poche ore. Il 23 aprile 1862, vengono cattu-

---

38 - Molto probabilmente si fa riferimento alla cappella del Purgatorio all'incrocio di via del Cimitero con la ex SS.16. Cfr: ASCC, Brigantaggio, pag.99.
39 - *Ibidem* , pag.99.
40 - *Ibidem* , pag,97.
41 - Carro agricolo a trazione animale, con due ruote alte, lettiera, sponde e sdanghe. Cfr: S. Piazzolla, *Dizionario dialettale sanferdinandese*, Trani, 1981, pag. 301.
42 - ASCC, *Brigantaggio,* pag. 98.
43 - *Ibidem,* pag. 99.

rati Antonio Di Troia, Giuseppe Mastropierro e Matteo Ricco in una imboscata, forse predisposta dalla Guardia Nazionale di Canosa, rinforzata da un manipolo del 150° Reggimento Fanteria di linea.

La cattura dei briganti sanferdinandesi

L'operazione dell'arresto di parte della banda di Antonio Di Troia è condotta, sostiene Antonio Michele Paradiso[44], grazie a qualche soffiata, poiché l'appostamento messo in campo non poteva dare risultati certi, basandosi solo sulla ipotesi della presenza in quel luogo di elementi da arrestare. Sicuramente la soffiata giunge da elementi legati alla Guardia Nazionale sanferdinandese, che fu sottoposta ad indagine per probabile collusione con la comitiva brigantesca proprio per le dichiarazioni del fucilato Antonio Di Troia[45].

La raccomandazione fatta alle truppe, da parte delle Autorità, è quella che i briganti siano *"presi con le armi alla mano",* così da essere giustiziati senza alcun processo.

Nella serata del 22 aprile 1862, su ordine del sindaco, nonché neo – delegato, Federico Rossi, parte da Canosa e diretto nel tenimento di San Ferdinando di Puglia un distaccamento di venti militi della Guardia Nazionale con un sergente e due caporali al comando del luogotenente Riccardo Mottola, unitamente ad un distaccamento di truppa locale di 28 uomini del 150° Reggimento fanteria di linea sotto il comando del luogotenente Angelo de Faveri. La truppa, giunta verso le 23 alla distanza di 500 passi dal comune di San Ferdinando di Puglia e precisamente nelle vicinanze del camposanto, si apposta nei campi di grano in attesa della luce del giorno. Non ancora comincia ad albeggiare, il comandante del distaccamento del 150° fanteria fa disporre i suoi uomini in un cordone militare a ventaglio, alla cacciatora. I militari vedono fuggire lungo una siepe un individuo armato che viene inseguito dai militi Savino Traversi, Francesco Mottola e Daniele Sciavilla e da altri quattro militi. Raggiuntolo, gli viene intimato di fermarsi, ma l'uomo non si cura dell'ordine degli inseguitori, fino a quando Daniele Sciavilla gli punta l'arma sul volto, mentre gli altri militari lo immobilizzano con la forza e lo arrestano. L'individuo è armato di fucile e, perquisito, gli trovano addosso *trenta stagnarole*[46] e diversi mazzi di cartucce. Come tutti i combattenti irregolari non indossa una vera e propria divisa ma, orgogliosamente ostenta sul petto una onorificenza

---

44 - A. M. Paradiso, *op. cit.*, pag.120

45 - A. M. Paradiso, *op. cit.*, pag. 110.

46 - La *stagnarola* era un recipiente di latta con beccuccio, riempito di polvere da sparo che serviva per caricare i fucili.

borbonica. Infatti indossa un berretto borbonico, *"una medaglia di bronzo con l'effige di Ferdinando II tra due bandiere sormontate da un giglio, avendo nella parte opposta, una corona di mirto con la leggenda*: *Campagna di Italia 1849*. Confessa di chiamarsi *Antonio Di Troia"* di Nicola, soldato sbandato della leva del 1859 e di aver fatto parte del primo Carabiniere Cavalleria,[47] come tutti i combattenti regolari.

Nel contempo il Luogotenente de Faveri con *"molto senno e valore militare"* si porta al centro del cordone delle forze spiegate ed avvista altri due individui. Bloccati e arrestati, uno dichiara di chiamarsi Matteo Ricco di Nicola, l'altro Giuseppe Mastropietro (allo stato Civile di San Ferdinando *Mastropierro*) di Gregorio.

Nei pressi dell'arresto dei due fu rinvenuto un fucile a doppia carica; i tre venivano tradotti e accompagnati nelle prigioni di Canosa.

Immediatamente, nella mattina del 23 aprile, il sindaco di Canosa Federico Rossi, nonché Delegato di Pubblica Sicurezza, attiva le procedure previste, avvisando il Sotto Prefetto di Barletta Mattei, *"dell'esito del desiderio e dell'aspettativa dell'operazione"* nei pressi di San Ferdinando di P., il quale alle 9 del mattino risponde telegraficamente di *"far fucilare il brigante preso con le armi in mano. Gli altri due siano rimessi al potere giudiziario"*. Segue un consiglio al sindaco e cioè *"guardi di ottenere delle rivelazioni prima che si esegua la sentenza"*[48].

I due militi della Guardia Nazionale canosina Daniele Sciavilla e Savino Traversi verbalizzano che Antonio Di Troia era stato *"preso con le armi alla mano e nella resistenza"*[49]. La dichiarazione dei due militi legittima il sotto prefetto Mattei all'immediata esecuzione dell'arrestato, il sindaco canosino nelle primissime ore del 24 aprile, informa il comandante della Guardia Nazionale, che aveva ricevuto nella serata precedente, dell'ordine di fucilare Antonio Di Troia; chiede che la sentenza sia eseguita nella mattina alle ore 8 *"sulla dritta del Camposanto"*.

Nel frattempo, quella mattina del 23 aprile, nella piana dell'Ofanto ad Ascoli Satriano, avveniva lo scontro tra un drappello di soldati piemontesi e la banda del giovanissimo, appena diciannovenne, Tommaso Melcangi di Cerignola, soprannominato *Pagliacciello,* scontro che terminava in un bagno di sangue. Ventuno briganti vengono catturati e passati per le armi, tra i quali il capo banda Melcangi e i conterranei Antonio Santarelli di anni 21 di Casal Trinità, Giacomo Giliberti di anni 33 di Trani, Ruggiero Cappeggia di anni 40 di Barletta, Felice Bartucci di anni 24 di Trani, Angelo Valentino di anni 29 di Zapponeta, Pasquale

47 - ASCC, *Brigantaggio*, pag.89.
48 - ASCC, *ibidem*,pag. 86.
49 - ASCC, *ibidem*, pag.91

Rafino di anni 26 di Barletta, Ruggiero Borraccino di anni 27 di Barletta.

La notizia giunge anche a Canosa e il delegato di Pubblica Sicurezza si affretta a sbrigare l'ultima incombenza: far parlare il Di Troia. Forse all'alba, il verbale non riporta l'ora del 24 aprile, Fabrizio Rossi, assistito dal segretario comunale, si reca nelle prigioni mandamentali di Canosa per ascoltare il Di Troia, il quale cosciente che la sua sorte era già segnata, confessava ciò che si sentiva di confessare, con aria distaccata di chi ha piena coscienza di andare incontro al proprio destino, caratterizzata da qualche nota di riserva nei confronti di chi lo interrogava, non priva di dignità[50].

Nel verbale di interrogatorio, il verbalizzante evidenzia che all'inizio il Di Troia nega qualsiasi episodio gli venga contestato, ma minacciato della fucilazione e "*dopo immensi sotterfugi* – annota il Rossi - *ci ha lasciato la seguente relazione. Egli agiva alla leva del 1859 e fu ammesso nel disciolto Esercito Borbonico nel Corpo dei Granatieri a Cavallo, 1° reggimento. Sbandatosi poi, ritornava in paese; e richiamato al servizio si denegò sol perché avendo egli un altro fratello che si moriva*[51]*, lasciava unico assoluto, e quindi esente dal servizio. Preso poi da miseria, si unì agli altri sbandati del Casal Trinità e di San Ferdinando in numero di otto e si pose a perlustrare quelle masserie limitrofi"*[52].

Elenca i nomi degli sbandati di San Ferdinando ma non ricorda il nome di quelli del Casal Trinità. Gli individui si riunivano la sera verso mezz'ora di notte italiana nel luogo detto *Mezzanella,* dopoché un colpo di fucile tirato in aria li avvertiva esser giunta l'ora della riunione. Che lo stesso apparteneva alla Guardia Nazionale di San Ferdinando, "*che capi e regolatori di questa comitiva erano tre, cioè il Guardabosco, Mazzone Salvatore e Giacomantonio Giovanni. I ricatti erano fatti da questi, unito al Romice che ne divideva i lucri. Però anima di questa combriccola era proprio Romice Michele, miserabile di San Ferdinando ed ora in poco tempo arricchitosi per furti e ricatti"*[53].

I componenti della banda, una volta "*sbrigate le loro faccende notturne, si ritiravano nel paese ove si tenevano nascosti nelle proprie case senza che le Autorità locali li molestassero e che gli altri girovagavano dentro il paese venga timore dell'arresto".* Dopo questa deposizione, annota il Rossi, Ditroia "*non ha voluto più nulla dire"*[54].

---

50 - A.M. PARADISO, op. cit., pag. 122.

51 - Trattasi di Francesco Di Troia nato nelle Saline il 29.03.39.Il suo matrimoni o con Filomena Grimaldi nata anch'essa nelle Saline il 19.9.39 ebbe luogo il 24.08.1860 nella casa in quanto lo sposo – scrive l'ufficiale di stato civile-" *trovandosi agli ultimi giorni di vita"*. Francesco Ditroia muore il 24 agosto 1860 poche ore dopo la cerimonia.

52 - ASCC, *Brigantaggio*, pag.96.

53 - *Ibidem*, pag. 96

54 - ASCC, *Cart. Brig. Cit*. p. 97

Il verbale d'interrogatorio si chiudeva con la nota del verbalizzante, *"che essendo terminato il nostro incarico, dopo i conforti della religione a lui somministrati dal sacerdote Petrilli Giuseppe, lo abbiamo consegnato alla forza militare per essere passato per le armi, giusto gli ordini avuti con telegramma"*[55].

Annota il Paradiso: "*Non sappiamo se alla fucilazione abbia assistito qualcun altro, oltre ai soldati ed al prete, né risulta che sia stata versata qualche lacrima; quei tempi correvano troppo in fretta per poter dar luogo alle lacrime"*[56].

I casi di giustizia come quello di Di Troia furono portati all'attenzione del governo piemontese dal deputato Ferrari nella tornata del 29 novembre 1862 che, contestava "*il Diritto, dico, di fucilare un uomo preso con le armi alla mano. Questa si chiama guerra di barbari, guerra senza quartiere. Ed all'interno come si chiama? Dateci voi un nome… , io non so darlo. E se il vostro senso morale non vi dice, che camminate nel sangue, io non so come spiegarmi"*[57].

Gli altri interrogatori

L'attenzione del Delegato di Pubblica Sicurezza Federico Rossi si sposta sugli altri due arrestati. Restano da chiarire i ruoli occupati nella comitiva, il possesso e la provenienza del "*fucile a doppio carico",* ritrovato durante la loro cattura.

Il primo ad essere interrogato nelle carceri mandamentali da Fabrizio Rossi, la mattina del 24 aprile, quando ormai era stata eseguita la condanna del Di Troia, è Giuseppe Mastropierro, il quale declina le sue generalità e si dichiara "*soldato sbandato del disciolto esercito borbonico per la leva del 1859"*. Racconta che dopo circa un anno di servizio, dopo lo sbandamento dell'esercito borbonico, ritorna a San Ferdinando e ivi rimane "*fino al richiamo alla bandiera"*, cioè fino al nuovo arruolamento nell'esercito piemontese. Ricevuto l'avviso di richiamo si unisce agli altri sbandati e cioè ad Antonio Di Troia, Savino Francavilla, Giovanni Dell'Aquila, Pasquale Tiritiello, Salvatore Dipace (il verbale riporta *Pace*), "*scorrendo la campagna armati di fucili"*[58].

Si riuniscono nella casa di Giovanni il Vecchio, Mazzone Salvatore, Guardabosco Forestale, i fratelli Rizzitiello Giuseppe, Salvatore e

---

55 - ASCC, *ibidem*

56 - A.M.PARADISO, op. cit, pag. 125.

57 - *Colpo d'occhio su le condizioni del reame delle Sicilie nel corso del 1862*, Napoli, 1863, pag. 156. L'Autore è ignoto, ma attribuito a Francesco Durelli. Il testo mette in luce le secretazioni di quanto avveniva nelle zone di guerriglia fra piemontesi e guardia nazionale da una parte e bande di reazionari dall'altra.

58 - ASCC, *Brigantaggio*, pag.97.

Francesco, Giovanni Giacomantonio, Michele Romice, Francesco Di Gennaro calzolaio e Michele Di Benedetto.

La sera dell'arresto *"era uscito con gli altri compagni per andare in campagna, ma che non portava fucile"*.

Secondo Mastropierro il capo della banda era Giovanni Giacomantonio, ma, in realtà sostiene: *"anima di questa combricola era… Michele Romice, miserabile di San Ferdinando, d'ora in poco tempo arricchitosi per furti e ricatti oltre ad essere direttore delle operazioni notturne ed inspiratore al mal fare"*[59].

Si inoltrava nelle campagne, con gli altri complici e si dedicava ai ricatti, le lettere di presentazione venivano scritte da Francesco Di Gennaro.

Ammetteva i ricatti nei confronti dei proprietari terrieri Lauro Arcangelo, Ruggiero Stranieri, Giuseppe Borraccino, Nicola Figliolia, Nicola Forina e Leonardo Faraglia, proprietario dell'omonima Masseria, con una razzia alla stessa, dividendosi, poi, nella casetta di Giovanni Il Vecchio, ubicata nella mezzanella di San Ferdinando," *i 60 rotoli di formaggio… della ricotta… e poco denaro rubati"*.

Michele Romice e Francesco de Gennaro, che copre il ruolo di estensore dei messaggi di ricatto (il letterato della banda) appartengono alla Guardia Nazionale di San Ferdinando ed assicurano una sostanziale impunità a tutti i componenti la banda, nell'informare la stessa, sistematicamente, delle uscite delle Guardie e dei movimenti eventuali della truppa. Con ogni probabilità la cattura degli sbandati fa pensare a dissapori sorti, forse all'interno della banda e ad una delazione, per sorprendere i tre sbandati. D'altra parte nessuno dei presunti capi cadde in quella che, a tutti gli effetti, fu una vera e propria trappola[60].

Mastropierro continua a fornire particolari: *"Le autorità del Paese poco si brigavano di essi",* di giorno si recava in campagna, la sera si ritirava in paese e dormiva nascosto nella casa di Ruggiero Farano.

Descrive il ruolo di Vincenzo Di Noja, informatore della banda sui movimenti della Guardia Nazionale di Canosa, a tal punto che due o tre giorni prima correva ad avvisarli di non agire nella notte, poiché da Canosa si stava muovendo la truppa per arrestare la comitiva. Il Di Noja era considerato membro della banda, poiché solitamente mangiava in casa del Di Troia e sul suo cavallo andava e veniva da Canosa.

Alla conclusione dell'interrogatorio gli veniva richiesto *"se di nulla aveva bisogno"* e con una naturalezza non priva di profonda ingenuità, rispondeva che, *"purché non lo avessero fatto fucilare, avrebbe voluto fare*

---

59 - ASCC. *Ibidem*, pag. 98.
60 - A..M. PARADISO, *op. cit.*, pag. 123.

il soldato per tutta la vita"[61].

A seguire l'interrogatorio di Matteo Ricco, il quale dopo aver ammesso le proprie generalità, dice di non sapere nulla della comitiva, per questo si era dato alla fuga, ma ammette di aver sentito per voce pubblica, che il Di Troia, il Mastropierro, il Giacomantonio, il Romice e il Rizzitiello (non specificava quale dei tre fratelli) hanno fatto molti ricattia ed estorsioni con minacce; essendo soldato sbandato, non *"lo volevano in mezzo a loro perché malaticcio e pauroso, tanto è vero che, un giorno lo presero a pietre"*.

Matteo Ricco era recluta della leva 1861, ma non si presentò al comando, perché non vide presentarsi gli altri; nel 1860, fu costretto, ma alla leva non fu preso, perché *"scartato come inabile al servizio militare"*. Quel giorno in cui fu arrestato andava a lavorare come era solito fare, nel suo fondo; il fucile trovato nel campo di grano era di Giuseppe Mastropierro, il quale appena vide la Guardia Nazionale se ne disfece innanzi a lui; intanto, dal paese si muovevano, di nascosto, Giovanni Dell'Aquila e Giovanni Giacomantonio, armati di fucile, i quali, appena videro il loro arresto, fuggirono; lui, M. Ricco tornava in paese e dormiva sempre o nella sua casa o nella casa dello zio di nome Michele Ricco.

Il giorno dell'arresto andava, con altri amici a lavorare in campagna e con sé non portava alcun fucile.

Alla domanda se conosceva il Di Noja, rispondeva che Mastro Vincenzo Di Noja *"stava a fatigare"* in San Ferdinando ad una cappella fuori dal paese e lo aveva visto molte volte insieme agli sbandati passeggiare per la campagna ed entrare insieme a loro nel paese; inoltre, non sapeva se il Di Noja era implicato nella comitiva o aveva ricevuto denaro[62].

Per il ritrovamento del fucile il delegato canosino cerca di risalire al proprietario, dal momento che, Giuseppe Mastropierro confessava nell'interrogatorio che, l'arma gli era stata data dal capo, Giovanni Giacomantonio *e "che, tre giorni dietro, per fame, lo vendette per ducati tre ad un tale Domenico Paganini del Casale"*.

Il 25 aprile un rapporto della Guardia Nazionale di Canosa accertava che un fucile tolto ai ladri di San Ferdinando dalla Guardia Nazionale, era stato riconosciuto appartenente all'armiere Salvatore Sardella, a lui era stato venduto da un tale Donato Pellegrino di Canosa, il quale lo aveva venduto successivamente a Giuseppe Di Chiaja. Anche quest'ultimo asseriva di aver fatto *"mutuo cambio di fucile"* con Sardella e che l'arma non serviva a lui, bensì a Francesco Capacchione fu Donato e

61 - ASCC, *Brigantaggio*, pag.99.

62 - Vincenzo Di Noja viene arrestato a Foggia nel maggio 1862 e posto a disposizione della Giustizia. Il suo nome non compare negli elenchi dei fucilati della Capitanata. Cfr: ASCC, *Brigantaggio*, cit. pp 99 - 100

Maria Di Ruvo. Interrogato, il Capacchione asseriva di averlo acquistato per un suo compare, sempre di Casal Trinità, a nome Michele Di Benedetto, giovanotto di 22 anni. Tutto questo ginepraio di passaggi, dimostra come fosse facile procurarsi un fucile per chi avesse deciso di appartenere ad una comitiva delinquenziale.

Ambiguo comportamento del sindaco e della Guardia Nazionale di San Ferdinando

La Guardia Nazionale era una istituzione presente nei paesi del Regno delle Due Sicilie.

In ogni Comune il sindaco aveva una lista di cittadini che nei momenti di emergenza si prodigavano, volontariamente, a difendere la comunità da qualsiasi minaccia.

Con la venuta dei Savoia, nel 1860, le liste degli iscritti al corpo, rimasero pressoché invariate, ma l'editto proditattoriale del 19 agosto 1860, in nome di Vittorio Emanuele Re d'Italia e del Generale Garibaldi, Dittatore delle Due Sicilie, firmato da Nicola Mignogna e da Giacinto Albini, chiamava a far parte della Guardia Nazionale i *giovani* dai 18 ai 30 anni, per formare, in tal modo, una categoria di guardia attiva che doveva agire fuori dal proprio Comune. I *patrioti* dai 30 ai 40 anni formavano la guardia attiva per il servizio interno al comune, mentre quelli da 40 ai 60 anni, atti alle armi, era la categoria di guardia sedentaria.

All'atto pratico, la Guardia Nazionale, non dette buona prova: i giovani inesperti, male armati e mal guidati, dettero ai briganti una caccia frammentaria; gli anziani avevano famiglia, poderi e interessi da custodire e da proteggere, per cui, temendo per la loro sorte rimasero guardinghi e prudenti.

Le indagini per individuare i responsabili della mossa popolare del 19 febbraio 1861, non avevano convinto il Giudice del mandamento; infatti lo stesso avocò a sé l'intera inchiesta. Sicuramente aveva dimostrato scarso impegno, altrimenti non si spiegherebbe l'istituzione della Compagnia Unica di Guardia Nazionale, formata da 160 militi, su una popolazione residente di circa duemila anime, l'11 agosto dello stesso anno. Non fa scalpore che alcuni giovani simpatizzanti per le azioni brigantesche erano stati inclusi nel corpo, forse per controllare i movimenti e gli spostamenti sul territorio. Capitano comandante della Guardia venne eletto Giuseppe Sacchitelli; rimase in carica fino all'8 ottobre 1864, senza dimenticare che era stato comandante della stessa, durante la sommossa popolare di alcuni mesi precedenti.

A differenza, il sindaco di Canosa, nonché delegato alla sicurezza, Federico Rossi si gloriava dell'operazione del 23 aprile 1862, condotta

e portata a termine sul territorio sanferdinandese; vantava la sua Guardia Nazionale, con la preoccupazione riguardante le rivelazioni fornite dal Di Troia, anch'esso milite della Guarda Nazionale, circa i favori che gli sbandati ricevevano dalle Autorità locali, dal sindaco e dal corpo della Guardia Nazionale di San Ferdinando. Infatti, scriveva al Sotto Prefetto di Barletta*: "La comitiva che infestava le campagne perlustrate, debbe però dirla francamente distruggersi fino a quando il Sindaco ed il Comandante della Guardia Nazionale di San Ferdinando, non cessino di prestar mano a tale gente… […] questa gente riunita in comitiva di notte passeggiava libera, il giorno, che s'indicavano dai naturali del paese coloro che facevano i ricatti, e pur tuttavia l'Autorità zittiva, e cosa poi vergognosa a dirsi che entrata la Guardia Nazionale di Canosa dentro San Ferdinando con truppa e Cavaleggeri, e richiesto degli altri sbandati, ove fossero,* [il sindaco][63] *ha risposto che non lo sapeva, mentre i sbandati e refrattari lo affiancavano in quel momento".*

Concludeva: "*Son questi fatti che disonorano il Governo e mi spongono ad alzare forte la voce nel solo interesse di miei amministrati che avendo delle cascine in quel tenimento e delle proprietà, sono molestati da gente che si rendono forte per la protezione di coloro, cui dal Governo è affidata la più nobile delle missioni"*[64].

Il generale Regis, che passava da Canosa per recarsi a Bari al Comando della Divisione, veniva informato degli avvenimenti accaduti qualche giorno prima ed invitava il Rossi ad inviare analogo rapporto e dettagliata relazione sui fatti, al Prefetto di Foggia, per chiedere il disarmo della Guardia Nazionale di San Ferdinando

Il prefetto Mattei chiedeva al Rossi se, dagli interrogatori dei tre arrestati fossero emerse delle complicità nell'affare San Ferdinando, ma la risposta laconica del sindaco canosino fu che non trovò nessuno "*implicato nell'affare di San Ferdinando".*

Al prefetto Mattei, il Rossi chiese lumi su come relazionare al Prefetto di Foggia, secondo le indicazioni datogli dal generale Regis. Mattei chiedeva lumi a sua volta al Prefetto di Bari che era il garibaldino Enrico Cosenz, il quale in data 28 aprile comunicava al Rossi**: "***Ho ricevuto il suo rapporto… di deposizione del Di Troia. Essendo poi di tutta convenienza che il Prefetto di Foggia sia informato dell'indegno procedere del Sindaco di San Ferdinando; così approvo il consiglio suggeritole da questo Generale d'inviare eguale rapporto a quel Prefetto, onde possa*

---

63 - Trattasi di Francesco Larovere che era stato sindaco provvisorio della Colonia dal 2 ottobre 1847 al 31 dicembre 1847. Poi sindaco effettivo del decurionato dal gennaio 1848 fino al 20 luglio 1851 (destituito). Sindaco del primo consiglio comunale dopo la caduta dei Borboni dal 27 agosto 1861 all'agosto 1864. Cfr. S. PARADISO, op. cit., Vol. I , pag. 216 e pag.380.
64 - A..M. PARADISO, op. cit., pag. 125.

provocare, ed adottare quelle misure che crederà del caso. Sebbene poi in casi di tanta importanza io debbe ringraziarla del pensiero di rendermene direttamente informato; tutta volta le raccomando che voglia compiacersi, di rendere edotto il Sotto Prefetto di Barletta per opportuna norma e per l'esatta osservanza della linea gerarchica"[65].

Come sia finita la vicenda non è dato sapere. Nei carteggi degli atti della Prefettura di Foggia inerenti la complessa vicenda del brigantaggio, non vi è alcuna traccia del rapporto del sindaco di Canosa. Implicati "*nell'affare San Ferdinando*" erano il sindaco Francesco Larovere e il Comandante della Guardia Nazionale Giuseppe Sacchitelli, che impersonavano, il primo il potere politico del neonato consiglio comunale del post regno borbonico ed il secondo, l'ordine e la sicurezza pubblica del novello comune che era ancora un misto di poche case e di tanti pagliai, quali dimore per i braccianti, in cui povertà e miseria erano di casa.

A proposito del brigantaggio, l'arguta penna di Domenico Lamura descrive la situazione: "*Attorno alle basse fabbriche per la improvvisata aristocrazia locale, i pagliai di lische di paglia si strinsero come pecore quando a mezzogiorno fanno circoli all'ombra avara di un albero, e la luce veniva alla porta, e il paglericcio di granturco era in un canto. Nel mezzo scavarono un nido per il fuoco, fra tre sassi su cui appoggiare la caldaia. Il fumo anneriva la volta, faceva tossire i vecchi, e cacciava le zanzare. Appena fuori dell'abitato era il deserto, e i briganti ne erano padroni, e assalivano diligenze e masserie, e venivano inghiottiti come diavoli dalla pianura"*[66].

Anagrafe dei Briganti sanferdinandesi

Le vicende che portarono alcuni giovani sanferdinandesi a ribellarsi al nuovo ordine piemontese non sono note, perchè manca materiale documentario nell'archivio storico del Comune di San Ferdinando di Puglia.

Non vi è un solo documento che si riferisca al periodo preso in esame (1860-1864), né l'esistenza di atti ostili al nuovo governo; anche per lo storico locale, attingere alle fonti è essenziale e vitale per poter ricostruire il passato e ritrovare le proprie radici. In particolare, mettere in ordine i vari studi e contributi (minimi, in verità) non è stato facile, proprio per l'endemica carenza di informazioni. Non esiste una documentazione unica, precisa, ordinata e generosa di dati che possa consentire di stilare tout court un elenco preciso sia a livello provinciale che locale.

Sostiene il Clemente che non bisogna focalizzare l'attenzione solo

---

65 - ASCC. *Ibidem*, pag. 107-110

66 - D. Lamura, *Terra Salda*, Napoli, 1958, pag. 21. Terra salda nell'idioma sanferdinandese significa "*terreno mai rotto dall'aratro oppure campo lasciato ad erbaggi nell'inverno per pascolare le bestie*".

sulle vittime del brigantaggio e non bisogna dimenticare che le vittime siano state anche coloro che in modo sbrigativo furono chiamati "briganti". È molto importante sapere chi erano, perché del brigantaggio assai poco si potrà conoscere senza disporne dell'anagrafe[67].

Il prefetto Giuseppe De Ferrari, quando giunge a Foggia il 6 settembre 1862 nota con grande disappunto che in Prefettura non esistono *carte* per conoscere individualmente i briganti, le loro spie, i loro fautori, i loro manutengoli e i loro complici a qualsiasi livello. Con circolare del 25 settembre ordina a tutte le autorità civili e militari della provincia di compilare un elenco dei briganti del luogo, affinché possa combatterli e metterli al bando dalla società. Tutte le notizie giunte dalla provincia, da parte dei sotto prefetti, sindaci, comandanti della Guardia Nazionale, dai Reali Carabinieri, dai delegati di Pubblica Sicurezza e dai parroci, portano alla redazione, da parte del delegato centrale Tassetti, di un *Quadro nominativo degli individui datisi al brigantaggio nella provincia di Capitanata*. Il documento riporta la situazione alla data della stesura del documento ed elenca in ordine alfabetico, più un'appendice, 509 briganti i cui dati, spesso, sono incompleti.

Per San Ferdinando la documentazione disponibile è frammentaria e non esaustiva, nel nostro Archivio storico non ci sono tracce di *note* trasmesse in prefettura.

Sono stati di supporto gli elenchi di "Stato de' briganti morti e fucilati nella Provincia di Capitanata e Briganti fucilati"; le sentenze penali della corte ordinaria e straordinaria di Assise, gli atti conservati presso l'Archivio di Stato di Lucera; l'elenco del "Quadro dimostrativo di provenienza dei briganti" conservato presso l'Archivio di Stato di Bari; *l'Anagrafe del Brigantaggio postunitario in Capitanata* del prof. Giuseppe Clemente; l'elenco dei *Briganti uccisi in Capitanata negli anni 1861-62-63-64* pubblicato da Giovanni Saitto.

Si è cercato di ricostruire la nostra anagrafe dalle fonti innanzi citate e dagli scarni dati forniti dai Registri di stato civile del Comune. Per molti nominativi non è stato possibile ricostruire eventuali vicende, anche se è ipotizzabile che in molti non riuscirono a sottrarsi ai rigori della legge. Si spera che ulteriori ricerche possano portare al completamento dell'anagrafe.

Altra grossa difficoltà è stato rintracciare gli eventi di stato civile (atti di matrimonio, di morte), tenendo presente che le annotazioni degli stessi eventi venivano effettuati solo a margine degli atti di nascita. Tutti i giovani implicati erano nati nelle Saline e le annotazioni non sono mai pervenute in quel Comune. Se mai fossero pervenute, gli uffi-

67 - G. Clemente, *op. cit.*, pag.17.

ciali dello stato civile dell'epoca sarebbero protagonisti di un processo di rimozione dell'accaduto della memoria collettiva.

***

Antonio Di Troia

Antonio Di Troia, secondogenito di Nicola e Raffaela Messinese, nasce nelle Saline il 29.03.1836. La famiglia si stabilisce nella colonia nel 1847 dalle Saline con un nucleo familiare composto di 7 persone. Alla famiglia fu assegnata una quota di tre versure di terreno saldo di seconda classe e un pagliaio come abitazione. Suo fratello maggiore Francesco, nato il 17.07.1934, si sposa e muore dopo qualche ora il 24 agosto 1860; il matrimonio viene "*celebrato in casa in quanto lo sposo trovandosi agli ultimi giorni di vita*". Questo evento segnerà il futuro di Antonio che si trova a reggere il peso dell'intero nucleo familiare.

Chiamato alla leva nel 1859, Antonio presta servizio nella Guardia Reale, nel 1° Reggimento Carabinieri, 1ª Compagnia, ma gli eventi del 1860 portano molti militari borbonici ad abbandonare i propri reparti.

Su Antonio Di Troia il Piazzolla scrive: "*Nel nostro Comune quella circolare ebbe irrilevante attuazione. Ci fu un solo disertore che prestava servizio nella Guardia Reale (1° Granatieri – 1ª Compagnia), il quale, chiamato dalle autorità locali, non si mostrò renitente, ma chiese solo un po' di dilazione per presentarsi nella Capitale (Napoli) perché sofferente di oftalmia acuta. Pochi giorni dopo però il Governatore dispose di avviare al Sindaco di Casal Trinità il soldato sbandato Antonio Di Troia, non appena questi si fosse ristabilito*"[68].

***

Savino Francavilla

Savino Francavilla, secondogenito di Ruggiero e Russo Anna, nasce nelle Saline il 01.08.1839. La famiglia si trasferisce nella Colonia con l'assegnazione di tre versure di terreno dissodato di seconda classe ed il pagliaio per abitazione.

Savino Francavilla è un soldato sbandato della leva 1859. Le condizioni della famiglia, peraltro numerosa, inducono il giovane, ormai unico supporto, a rendersi renitente alla leva. Non si aggrega alla comitiva del Di Troia, ma ad una delle tante bande che operano tra la Puglia ed il Molise per terminare, poi, in quella di Nunzio Tamburrini[69].

---

68 - S. PIAZZOLLA, op. cit. Vol. I, pag.344

69 - Pastore di Roccaraso che operava tra l'Aquilano, il Chietino, il Molise ed il Casertano. Collaborò con Luigi Alonzo detto "Chiavone", portando a segno numerose incursioni e provocando seri danni alle vie di comunicazione ed ai presidi militari isolati. Fu fermato al termine di un lungo inseguimento in alta montagna, tra le nevi degli Appennini. Nella primavera

Il suo nome compare nel *Quadro nominativo degli individui datisi al brigantaggio nella provincia di Capitanata*, redatto dal delegato di Pubblica Sicurezza Tassetti e pubblicato il 16 novembre 1862, quale detenuto nelle carceri di Foggia in attesa di processo. Molto probabilmente evade dal carcere foggiano e si aggrega alla comitiva del Tumburrini che opera nell'area molisana e garganica.

Il 27 aprile del 1862 il grosso della banda Tamburrini viene sorpresa da una colonna dei Lancieri di Montebello, comandata dal luogotenente Mussi presso la masseria Barretta in agro di Manfredonia, quasi ai confini con l'agro di San Marco in Lamis[70].

Durante il combattimento la banda perde tre uomini, mentre sei briganti vengono catturati. Di questi ultimi quattro vengono passati per le armi il giorno successivo presso l'abbazia di San Leonardo e gli altri due portati a Foggia. Dell'avvenimento è rimasta traccia in uno dei tanti *proclami* del governatore Gaetano Del Giudice che anticipa di molto l'uso dei mezzi di comunicazione di massa per creare scalpore nella popolazione.

Masseria Barretta in agro di Manfredonia

Leggiamo il proclama datato 28 aprile 1862 alle ore 18 da Foggia: "*Ieri la colonna spedizionaria comandata dal brigadiere Ferrero, s'incon-*

---

del 1868 fu portato a Teramo per essere processato e quindi fucilato.

70 - Si tratta della masseria di Luigi Barretta, censuario di carra 6 e versure 12, in agro di Manfedonia a qualche chilometro da Amendola. Cfr. N. De Feudis, *Manfredonia tra 700-800. Il territorio*, quaderno n. 10 dell'Azienda di soggiorno e turismo di Manfredonia, 1978, pag. 124.

trò con il maggior nerbo della comitiva di Nunzio Tamburrini presso la Masseria Barretta. Il Tamburrini erasi separato dai suoi, alquanti giorni prima con cinque della banda. I rimanenti erano 18. Caricati da una sezione dei lancieri di Montebello, comandata dal luogotenente Mussi, i briganti si dispersero, lasciando tre uccisi e sei prigionieri. Quattro di questi furono passati per le armi stamane a S. Leonardo, e due testè a Foggia. Fra i primi la guardia nazionale di Manfredonia riconosceva Gabriele Calasso e Pasquale Gioffrida, appellato Giordaniello".[71]

Alle ore 12 del 28 aprile 1882[72] il plotone di esecuzione poneva fine all'avventura di Savino Francavilla di San Ferdinando di anni 23, di Salvatore Conversi delle Saline, di Giuseppe Russo di Casal Trinità e di Pasquale Ciuffreda (il Pasquale Gioffrida del *Proclama*) di Monte Sant'Angelo, quest'ultimo già noto alle autorità piemontesi per i suoi trascorsi e di essersi distinto il 31 dicembre 1861 nel feroce assalto e massacro di 25 lancieri di Montebello contrada Ciccalento nei pressi del torrente Candelaro, attirati in una trappola dalle bande di Angelo Antonio Del Sambro e Angelo Raffaele Villani detto Recchiomozzo.[73] Non vengono resi noti i nomi dei due deportati e fucilati a Foggia.

Due considerazioni sul *proclama* del governatore Del Giudice: la prima è che dagli elenchi dei briganti di Capitanata fucilati non compare il nome di Gabriele Calasso e tantomeno i nomi di briganti fucilati a Foggia il 24 aprile 1862, come dichiarava il proclama. Qualora fossero stati passati per le armi, i loro nomi sarebbero risultati almeno in uno degli elenchi redatti, a meno che non furono volutamente omessi e fatti passare per giustiziati, ma, di fatto, furono usati dal governatore Del Giudice quale collaborazionisti, avvalorando, così, la tesi di un ufficiale dei lancieri: "*Il brigante bisogna tenerlo in prigione perché con la minaccia di morte può scoprire i complici*".

La seconda considerazione: si potevano fucilare sul posto i due briganti portati a Foggia insieme a Pasquale Ciuffreda, alias Giordanello, elemento noto alle autorità governative; invece, quest'ultimo viene passato per le armi insieme a tre giovani dei comuni del basso Tavoliere, dove il fenomeno brigantaggio era scarsamente avvertito. L'azione del governatore Del Giudice gioca sull'effetto psicologico nelle popolazioni dei tre comuni, così da essere un deterrente per eventuali altri giovani ribelli.

---

71 - L. Greco: *Piemontisi, Briganti e maccaroni*, Guida Editori, pag. 205, Napoli 1975

72 - Archivio di Stato Civile del Comune di Manfredonia: Registri di morte, anno 1862, atto n. 134.

73 - Archivio di Stato di Lucera (d'ora in poi ASL), Corte di Assise, *Brigantaggio*, B. 17, fasc.118.

***

Pasquale Salvatore Tiritiello

Pasquale Salvatore Tiritiello, secondogenito di Pasquale ed Angela Dassisti, nasce nelle Saline il 13.02.1839.

Il nucleo familiare è composto di 13 unità (anche il nonno paterno Pasquale) 5 maschi e 5 femmine.

Pasquale Tiritiello è uno dei tanti soldati borbonici sbandati della leva del 1859, richiamato alla bandiera nei ranghi delle forze militari piemontesi, ma preferisce darsi alla macchia.

Il suo nome compare nel *Quadro nominativo degli individui datisi al brigantaggio nella provincia di Capitanata*, redatto dal delegato di Pubblica Sicurezza, Tassetti e pubblicato il 16 novembre 1862, quale detenuto nelle carceri di Foggia in attesa di processo. Sicuramente evade dal carcere di Foggia, preferendo raggiungere il Gargano e precisamente l'agro di San Marco in Lamis, divenuto rifugio di tanti soldati sbandati. Probabilmente si unisce alla banda di Antonio Angelo Del Sambro soprannominato *U zambro*, il quale allarga il suo raggio d'azione attraverso una frenetica ed incessante attività, fino a coprire buona parte del territorio garganico e dell'Alto Tavoliere, andando in tal modo a costituire un distretto brigantesco di discrete dimensioni[74].

Pasquale Salvatore Tiritiello viene ucciso in uno scontro con le forze piemontesi il 24.04.1862 nei pressi di San Marco in Lamis, insieme ad Angelo Turco, Pasquale Troiano, Matteo Torraca, Gaetano Torella, Pietro Tancredi e Antonio Tefano. L'episodio dello scontro e della morte di questi sette briganti non viene riportato, né documentato dalle tante ricerche storiche di quel territorio. Del resto era impossibile documentare le centinaia di piccoli scontri tra bande e soldati piemontesi. Sicuramente Pasquale Tiritiello e i suoi amici furono vittime di uno dei tanti scontri che quotidianamente avvenivano sul Gargano. Proprio nel mese di marzo del 1862, il generale Mazé de la Roche subentrava al generale piemontese Seismit-Doda, che in seguito verrà posto sotto inchiesta dal generale La Marmora, con l'accusa di vigliaccheria. Il "coraggioso" Mazé, appena insediato, ordina l'arresto dei parenti dei briganti fino al terzo grado, la fucilazione di ogni sospettato e fa deportare migliaia di persone. Inoltre, per tagliare i rifornimenti alle bande, fa incendiare i pagliai, murare porte e finestre delle masserie e arrestare tutte le persone che circolavano fuori degli abitati. Indice taglie sulle teste dei briganti e ammonisce la popolazione: "*Premi a taglia ben concretata in modo che ogni testa di brigante sia come un biglietto*

74 - M. Galante: *Momenti del brigantaggio in Capitanata: la banda garganica di Del Sambro*, in "La Capitanata", Anni XXXII-XXXIII, 1995-1996, n. 3-4, Foggia 1996

di banca immediatamente esigibile"[75].

***

Salvatore Lovecchio

Salvatore Lovecchio, secondogenito di Vitantonio e di Maria Teresa Giannini nasce nelle Saline il 30.04.1939. Il nucleo familiare proveniente dalle Saline era composto da 8 persone di cui 7 maschi e una femmina. La famiglia era assegnataria di 2 versure di terreno di cui una ad ortaggio ed una salda di terza classe. L'abitazione è il pagliaio. Soldato sbandato della leva del 1859, non obbedisce al richiamo alle armi per i soldati del disciolto esercito borbonico.

Il suo nome compare nel "*Quadro dimostrativo di provenienza dei briganti.*"[76] Si ignora la sorte di Salvatore Lovecchio, come si ignora quella toccata ad altri 381 come lui, anche se è ipotizzabile che non riuscì a sottrarsi ai rigori della legge.[77]

***

Giovanni Giacomantonio

Giovanni Giacomantonio fu Gaetano e Lamonaca Raffaela nasce nelle Saline il 9.01.1831, domiciliato a San Ferdinando. Soldato sbandato e renitente alla leva. Le sue avventure sono state narrate precedentemente. Nella banda del Di Troia viene indicato come capo della comitiva, ma quel 23 aprile scampò all'arresto.

Lo si ritrova, in stato di detenzione, davanti alla Corte straordinaria di Assise di Lucera, per rispondere delle imputazioni a delinquere, di tentata estorsione violenta e grassazione[78] consumata, con depredazione di formaggi, oggetti e denari, in tutto del valore di ducati 300 ai danni di Leonardo Faraglia, nella notte tra il 19 e 20 aprile 1862, nel tenimento di Cerignola. Azione compiuta con Gregorio Mastropierro e Michele Romice; insieme a Giuseppe Mastropierro era imputato di estorsione violenta, per mezzo di minacce, di gravi danni e di morte fatta con un biglietto scritto, della somma di ducati 150 ai danni di Giuseppe Borraccino, Nicola Figliolia e Alfonso Forina, nei primi giorni del mese di Aprile 1862, nel tenimento di Cerignola, alla masseria Casabianca e di maltrattamento nei confronti del pastore Vincenzo Casciano.

---

75 - Gustavo Mazè de la Roche (Torino, 27 luglio 1824 – Torino, 29 marzo 1886), generale e politico. Fu senatore del regno d'Italia nella XIII legislatura.

76 - Archivio di Stato di Bari, Intendenza, Polizia Antica, B.6, fs. 166 . G. CLEMENTE, *op. cit.,* pag. 406, riporta " *Lo Vecchio Salvatore di anni 23 di San Ferdinando".*

77 - G. CLEMENTE, op. cit., pag. 18

78 - Grassazione: delitto di chi toglie la roba d'altri a scopo di lucro con violenza o con minacce della vita, a mano armata.

Il 16 maggio 1864 la Corte straordinaria di Assise di Lucera lo condanna a 20 anni di lavori forzati[79], alla interdizione dai pubblici uffici, alla interdizione legale durante la pena, alla sorveglianza speciale per altri dieci anni dopo aver scontato la pena principale e alla restituzione e al "ripascimento" dei danni alle parti offese. Non si conosce il bagno penale dove viene rinchiuso e se mai abbia scontata la pena.

***

Giuseppe Mastropierro

Giuseppe Mastropierro figlio di Gregorio e di Delvecchio Carmina (nei documenti redatti dal Delegato Federico Rossi era indicato con il cognome *Mastropietro*)[80] nasce nelle Saline il 5.7.1841. Il nucleo familiare trasferito nella Colonia di San Cassano era composto da 7 componenti (cinque figli di cui due maschi e tre femmine). Nella colonia la famiglia registra altri 5 eventi di nascita e ben 4 eventi di mortalità infantile. La famiglia è assegnataria di tre versure di terreno dissodato di seconda classe ed un pagliaio per abitazione.

Le sue vicende brigantesche sono state narrate precedentemente. Soldato sbandato dell'esercito borbonico fu renitente alla leva. Arrestato il 23 aprile 1862 insieme ad Antonio Di Troia e a Matteo Ricco, viene associato alle carceri mandamentali di Canosa e successivamente a quelle di Trinitapoli, a disposizione del magistrato del mandamento Luigi Altobelli, lo stesso magistrato che l'anno precedente si era interessato della sommossa popolare di San Ferdinando.

Non si ha alcun riscontro sull'eventuale trasferimento nelle carceri di Foggia.

Il 16 maggio 1864 la Corte straordinaria di Assise di Lucera lo condanna a 20 anni di lavori forzati, alla interdizione dai pubblici uffici, alla interdizione legale durante la pena, alla sorveglianza speciale per altri dieci anni, dopo aver scontato la pena principale e alla restituzione e al "ripascimento" dei danni alle parti offese. Non si conosce il bagno penale dove viene rinchiuso.

Al momento della condanna aveva circa 22 anni ed era imputato di associazione per delinquere contro le persone e le proprietà; di tentata estorsione violenta e grassazione consumata con depredazione di formaggi, oggetti e denari ai danni di Leonardo Faraglia; di estorsione violenta, per mezzo di minacce, di gravi danni e di morte fatta con un biglietto, ai danni di Giuseppe Borraccino, Nicola Figliolia e Alfonso

---

79 - A.S.L., Corte ordinaria e straordinaria di Assise. Sentenze penali marzo-dicembre 1864, B1, fs.3.

80 - Nell'elenco pubblicato dal CLEMENTE, *op. cit.*, pag. 410, è indicato *Mastropietro* come indicato nelle carte che lo accompagnano nelle carceri.

Forina, alla masseria Casabianca e di maltrattamento del pastore Vincenzo Casciano.

***

Romice Michele (alias Michele Marino)

Marino Michele, proveniente da Cerignola, era figlio di genitori ignoti, conosciuto in pubblico col nome di Michele Romice in quanto riconosciuto, quale figlio naturale di Agostino e di Marchio Isabella, assume il cognome Romice. All'età di 24 anni sposa la vedova Arcangela Mennea di 37 anni, dalla cui unione nasce il figlio Pasquale. Il 25 giugno 1857 rimane vedovo e nel novembre dello stesso anno sposa la diciottenne Rosa Dassisti, dalla quale ha tre figli. Dopo la nascita del terzo figlio, forse per ristrettezze economiche, comincia a compiere furti ed estorsioni ai danni di piccoli proprietari terrieri del tenimento di Cerignola, a confine con l'agro di San Ferdinando di Puglia. Fu coinvolto, con i sanferdinandesi Giovanni Giacomantonio e Giuseppe Mastropierro in atti di brigantaggio e condannato con sentenza pronunciata il 16 maggio 1864 dalla Corte straordinaria di Lucera, che si occupava di reati di brigantaggio.

Per la Corte straordinaria di Assise di Lucera era stato individuato col nome di Romice Michele fu Agostino di anni 37, proprietario, nato in Cerignola e domiciliato a San Ferdinando, imputato con gli altri due, di associazione per delinquere contro le persone e le proprietà; di tentata estorsione violenta e grassazione consumata con depredazione di formaggi, oggetti e denari, in tutto del valore di ducati 300, ai danni di Leonardo Faraglia; di estorsione violenta per mezzo di minacce di morte fatte con un biglietto ai danni di Giuseppe Borraccino, Nicola Figliolia ed Alfonso Forina della Masseria Casabianca.

La sentenza della Corte straordinaria fu pesante sia per lui che per gli altri due: condanna a 20 anni di lavori forzati, alla interdizione dai pubblici uffici, alla interdizione legale durante la pena, alla sorveglianza speciale per altri dieci anni dopo aver scontato la pena principale e alla restituzione e al "ripascimento" dei danni alle parti offese.

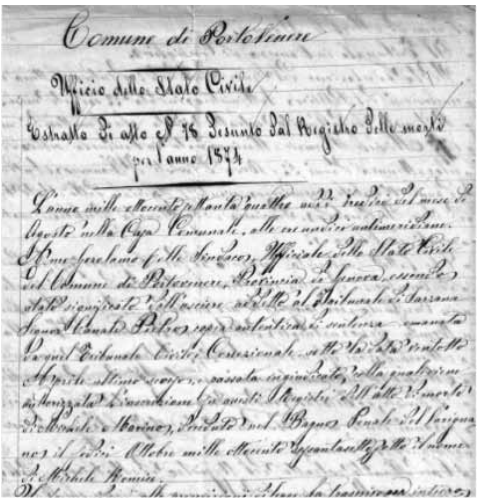
Muore nel bagno penale di Varignano il 16.10.1867, circondario di Portovenere (Genova)[81].

L'atto di morte viene comunicato il 13.08.1874 nel comune di Portovenere su copia autentica della sentenza del tribunale di Sarzana,

81 - Costruito a partire dal 1724 con la funzione di Lazzaretto, il penitenziario di Varignano negli anni ha subito vari utilizzi. Da Lazzaretto a fortezza dal quale i francesi tentarono una strenua difesa contro gli invasori inglesi, a Ospedale di Marina e nel 1857, a Bagno Penale. È celebre per la dimora fatta da Garibaldi nel 1862 dopo essere stato ferito in Aspromonte.

sentenza passata in giudicato, con la quale si autorizza l'iscrizione tardiva dell'atto di morte in quel comune su richiesta della moglie Rosa Dassisti[82].

La data di morte di Marino fu ricavata dal registro matricola del bagno penale; dalla corrispondenza intercorsa tra il sindaco di San Ferdinando di Puglia e il sindaco di Portovenere si riscontra la giustificazione del Comune ligure, per il quale la mancanza della trascrizione della morte del detenuto sia "*dipesa dalla mancanza di trovare persone che volessero farne la relativa dichiarazione di morte*".


Comune di Portovenere

Ufficio dello Stato Civile

Estratto di atto N 18 Decimo dal Registro delle morti per l'anno 1874

Atto di morte di Michele Romice redatto dal Comune di Porto Venere

Ma la dichiarazione di morte non spettava al direttore del bagno penale? Michele Romice era considerato un brigante e pertanto andava ignorato, avvalorando la tesi di studi recenti riguardante i piemontesi che usavano diligentemente la pulizia etnica, il caso Marino offre uno spaccato. Se oggi si conosce questa penosa vicenda, lo si deve alla tenacia della giovane moglie del Romice Rosa Dassisti, che volle fortemente comprendere la sorte del proprio consorte. Per Giovanni Giacomantonio e Giuseppe Mastropierro, nessun familiare si è interessato di conoscere il luogo di detenzione ed eventuali date di decesso, date rimaste sconosciute e mai registrate presso lo stato civile di San Ferdinando di Puglia.

Le condizioni dei prigionieri nei bagni penali del Nord non si discostano dalle condizioni inflitte ai soldati prigionieri dell'esercito borbonico nella fortezza di Fenestrelle[83], dove trova la morte il 25 maggio 1863, il soldato barlettano Ruggiero Spadaro. Scrive Civiltà Cattolica "*Ricoperti di cenci di tela e rifiniti di fame perché tenuti a mezza razione con cattivo pane e acqua e una sozza broda*"[84]. E a Fenestrelle, entrando nella fortezza si leggeva una iscrizione pittata su un muro: "*Ognuno vale non in quanto è ma in quanto produce*", motto antesignano del più celebre e sinistro slogan dei lager nazisti "*Arbeit macht frei*"[85].

---

82 - Stato Civile Comune di San Ferdinando di Puglia, Registro atti di morte Anno 1874. Atto n. 95

83 - Sulla fortezza di Fenestrelle: cfr. il contributo di S. DEFACENDIS, La grande muraglia della Val Chisone, in Bollettino Archeoclub, sede di San Ferdinando di Puglia, dicembre 2005, pag.5.

84 - La Civiltà Cattolica, Serie IV, Vol. IX, pag. 367.

85 - F. M. DI GIOVANE, Fenestrelle: I nomi di alcuni dei soldati napoletani morti nel lager dei Savoia; in http://www.duesicilie.org/spip.php?article266

Il bagno penale di Varignano

Matteo Ricco

Matteo Ricco[86] terzogenito di Nicola e di Gaetana Distaso, nasce nelle Saline il 21.04.1841; il nucleo familiare era assegnatario di quattro versure di terreno; il 20 ottobre 1851, all'età di 14 anni perde il fratello Ruggiero. Matteo rimane l'unico figlio maschio ad aiutare economicamente la famiglia, un terzo fratello ha pochi anni. Sposa Angela Dargenio dalla cui unione, nel 1866, nasce un figlio maschio.

La sua è la storia di soldato, costellata di insuccessi. Chiamato alle armi nel 1859 fu scartato come inabile al servizio militare.

Poi recluta del 1861 non risponde alla chiamata solo perché gli altri coscritti non si presentano.

Viene arrestato il 23 aprile 1862, insieme a Giuseppe Mastropierro, durante l'operazione della cattura di Ditroia dai militi della 5ª compagnia del 50° Reggimento Fanteria e dalla Guardia Nazionale di Canosa.

È una persona semplice, verrebbe da dire inoffensiva – sostiene Antonio Michele Paradiso – quando affermava a chi lo interrogava, dopo l'arresto del 23 aprile 1862, che quel giorno si recava a lavorare in campagna in un suo fondo. Come soldato sbandato, la comitiva sanferdinandese, non *" lo voleva in mezzo a loro perché malaticcio e pauroso e che un giorno lo presero a pietre"*.

Ma diventa un gregario che non riceve le confidenze degli altri, di cui non conosce i propositi; dell'attività della banda sa ciò che si dice in giro.

Dopo l'interrogatorio di rito fu consegnato all'arma dei Reali carabinieri che lo portarono a Foggia al Consiglio di ricezione, quale renitente alla leva.

Seguirono sei anni di buio. Non si conosce se abbia assolto gli obbli-

86 - Sulla famiglia Ricco cfr. N. RICCO, *Cenni storici sugli antenati della famiglia di Nicola Ricco e Deodata Modugno,* San Ferdinando di Puglia, 2001, pag. 42.

ghi di leva o sia stato nuovamente dichiarato inabile.

Muore il 2 novembre 1868 a San Ferdinando nell'abitazione posta sulla Strada Addolorata (attuale via Roma) all'età di 27 anni. L'atto di morte[87] non riporta la causa del decesso, forse la causa è quel suo stato fisico di "malaticcio" che si portava dietro dalla leva.

***

Giovanni Dell'Aquila

Giovanni Dell'Aquila nasce nelle Saline nel 1839, primogenito di Giuseppe e Lucia Isernia. Nello "Stato di Popolazione del Comune di San Ferdinando redatto nelle Reali Saline nel 1848" non viene indicata la data di nascita, ma l'età: 8 anni. Alla famiglia, composta di ben 11 persone, furono assegnate tre versure di terreno. L'adattamento alla nuova realtà agricola, tra agosto e dicembre 1848, registra la perdita di tre figli.

È soldato sbandato della leva 1859 e renitente alla nuova chiamata alle armi; si aggrega alla comitiva di Antonio Di Troia. Viene documentata la partecipazione al furto dei due carri agricoli a Canosa e a Casal Trinità, il cui ricavato dalla vendita, appena 30 ducati, fu ripartito fra Giovanni Giacomantonio e Pasquale Tiritiello. Non sono documentate altre vicende e quale sia stata la sua sorte.

Il padre di Giovanni, forniva la locale Guardia Nazionale di carbone ed olio dal 16 novembre 1865 al 15 novembre 1866[88].

***

Sono ignote le vicende dei tre fratelli Rizzitiello che non erano iscritti nelle liste di richiamo alla leva dell'esercito piemontese. L'archivio storico di Canosa, riguardo alle loro attività, possiede scarne documentazioni. Non è stato possibile ricostruire eventuali vicende nelle quali furono coinvolti, anche se si ipotizza - come sostiene il Giuseppe Clemente – che molto probabilmente non riuscirono a sottrarsi ai rigori della legge.

Giuseppe Rizzitiello

Nasce nelle Saline l'11 aprile 1830, primogenito di Giovanni e Maria Giovanna Lopez; il 29 ottobre 1853 si sposa con Angiola Daluiso, anch'essa nata nelle Saline e dalla loro unione nascono tre figli. Forse la morte della figlia Maria Antonia, di due anni, nel 1861 lo porterà ad unirsi agli sbandati della comitiva Di Troia.

---

87 - Comune di San Ferdinando di Puglia, Registro Atti di morte anno 1868, atto n. 116.

88 - S. PIAZZOLLA, *San Ferdinando di Puglia prima e dopo l'Unità d'Italia*, Vol. II, Trani 1985, pag.29.

Salvatore Rizzitiello

Secondogenito, nasce nelle Saline il 12 dicembre 1831. Nel 1861 è ancora celibe.

Francesco Rizzitiello

Terzogenito, nasce nelle Saline il 22 marzo 1834 e il 30 gennaio 1859 contrae matrimonio con Anna Riondino, dalla cui unione nasce il piccolo Giovanni nel 1860.

***

Salvatore Dipace

I documenti dell'archivio storico di Canosa lo riportano col cognome *Pace,* gli errori dipendevano essenzialmente dal verbalizzante o dall'estensore di un qualsiasi documento.

Terzogenito di Nicola e Angela Penza nasce nelle Saline il 27 luglio 1839; dopo i matrimoni dei fratelli Pasquale e Giuseppe, col padre e il fratello Nunzio sostiene la famiglia, che era stata assegnataria di quattro versure di terreno coltivati ad uliveto. Soldato sbandato dell'esercito borbonico si aggrega alla comitiva Di Troia. Non è stato possibile ricostruire le sue vicende per mancanza di documentazione.

***

Savino Piazzolla

Nasce nelle Saline il 26 gennaio 1834, orfano di entrambi i genitori, giunge nella colonia di San Cassano nel 1847, con la famiglia del fratello maggiore Salvatore. Sposa in prime nozze Maria Penza dalla quale ha quattro figli. Rimasto vedovo sposa in seconde nozze Angela Galasso il 19 gennaio 1861.

Non vi sono fonti documentarie della sua attività nella comitiva sanferdinandese, solo frammentarie citazioni nei documenti archivistici. È di particolare interesse la lettura dell'Istrumento Modula del 9 maggio 1861 che assegna definitivamente le terre ai coloni. Savino Piazzolla non si costituisce, come si costituiscono le sorelle e il fratello, l'assenza probabilmente è dovuta all' adesione alla banda Di Troia.

***

Francesco Digennaro

Calzolaio, immigrato da Trinitapoli; il 24 novembre 1861 sposa Carmina Parente e fissa la sua dimora in San Ferdinando. Sicuramente l'aggregazione alla banda Di Troia avviene dopo il matrimonio; solo poche citazioni dai documenti dell'archivio di Canosa.

Manutengoli: condanna esemplare

I "manutengoli" erano coloro che si prodigavano nel dare aiuto ai briganti, ai fuggiaschi e a coloro che si davano a "*scorrere la campagna in banda armata*". Di "manutengolismo" erano accusati i genitori, le mogli e i figli dei ricercati per costringerli a collaborare con le forze d'occupazione. Per quell'accusa, senza essere processati, si finiva in galera, a volte, direttamente alla fucilazione.

La sentenza di condanna ai lavori forzati di Giacomantonio, Mastropierro e Romice ci riporta alla realtà dei "manutengoli" o presunti tali, in modo da lasciare un segno ben visibile nella popolazione sanferdinandese.

Il 16 maggio 1864 presso la Corte Straordinaria di Lucera si presentano tre testimoni a favore degli imputati di brigantaggio. Sono tre parenti dei tre giovani che cercano, con la loro testimonianza, di alleggerire le loro pesanti posizioni giudiziarie. I tre erano Macario Falco di 35 anni, Domenico Bellantuono di 35 anni e Antonio Ferrara di anni 60, tutti residenti a San Ferdinando di P., ma provenienti da paesi diversi ed imparentati a vario titolo con i "briganti" alla sbarra.

Le testimonianza prodotte a favore dei tre briganti vengono ritenute false dai giudici della Corte e quindi dichiarati "manutengoli", all'istante vengono arrestati, rinviati a giudizio e processati dopo pochi mesi. Il processo a carico dei tre si tiene il 10 ottobre 1864.

L'accusa formulata è di falsa testimonianza in materia criminale e i tre imputati non sono assistiti da alcun legale, in quanto indigenti, di conseguenza non potevano permettersi di pagare un buon avvocato. Erano coscienti del fatto che, un valente collegio di difesa, nulla poteva contro la Corte Straordinaria, dotata di super poteri giudicanti. La loro difesa è affidata ad un avvocato d'ufficio il quale, dopo la requisitoria dell'accusa, con tono sommesso non fa altro che, "rimettersi alla giustizia della corte".

La condanna fu pesante: 5 anni di reclusione, interdizione dai pubblici uffici ed interdizione legale durante la pena.

***

Domenico Bellantuono

Domenico Bellantuono di Michele e di Chiara Tanzi, di anni 35 nato in Mola di Bari, bracciante, domiciliato in San Ferdinando di Puglia. Si trasferisce a San Ferdinando il 1855 ed il 4 febbraio dello stesso anno contrae matrimonio con Concetta Penza figlia di Saverio e Anna Scommegna. Testimonia a favore di Giovanni Giacomantonio.

Scontata la pena, Domenico Bellantuono esercita la professione di stalliere. Muore a San Ferdinando di Puglia il 23 novembre 1871, due anni dopo aver scontato la pena, all'età di 38 anni, come riporta l'atto

di morte, nella casa posta in via Consolare[89].

***

Macario Falco

Macario Falco fu Angelantonio di anni 35 e fu Torraco Rosalia, nato in San Giorgio del Sannio, provincia del Principato Citeriore (Benevento) e domiciliato in San Ferdinando di Puglia. Di professione stradino, giunge a San Ferdinando nel 1852 e il 1° maggio dello stesso anno sposa Angela Balducci, figlia di Nunzio e Delvecchio Maria. Il loro matrimonio è allietato dalla nascita di 6 figli (due muoiono alcuni mesi dopo la nascita). Falco testimonia a favore di Giuseppe Mastropierro, legato da vincoli di parentela in quanto sua suocera è sorella della madre del Mastropierro. Muore vedovo a San Ferdinando il 29 agosto 1896, all'età di 78 anni nella sua abitazione di via Fontana (attuale via Cesare Battisti)[90].

***

Antonio Ferrara

Antonio Ferrara fu Pietro Giacomo di anni 60, nato in Bisceglie di professione industrioso. Nel 1858 si stabilisce in San Ferdinando con la moglie Anna Papagni, nell'abitazione di via Agraria 38 (odierna via Marconi). Testimonia per Michele Romice, legato da vincoli di parentela tramite suo figlio Pietro Giacomo che nel 1859 sposava Antonia Dassisti, figlia di Francesco Antonio e Maria Luigia Abatecola, sorella della moglie di Michele Romice, quindi cognato del presunto brigante.

Antonio Ferrara muore a San Ferdinando il 7 marzo 1891 all'età di 81 anni[91].

***

Conclusione

L'anno 1862 si chiudeva con una relazione alla Camera di Torino sulla situazione nell'ex Regno delle Due Sicilie con i dati ufficiali: 15.665 fucilati, 1.700 imprigionati, 960 uccisi in combattimento. Gli scontri a fuoco furono di una certa consistenza: 574. I meridionali emigrati all'estero furono circa 6.800.

A San Ferdinando la banda di Antonio Di Troia era stata ormai

89 - Stato Civile Comune di San Ferdinando di Puglia, Registro atti di morte Anno 1871. Atto n. 92

90 - Stato Civile Comune di San Ferdinando di Puglia, Registro atti di morte Anno 1896. Atto n. 193

91 - Stato Civile Comune di San Ferdinando di Puglia, Registro atti di morte Anno 1891. Atto n. 45

decapitata e dispersa: chi era stato fucilato, chi era morto in combattimento, chi condannato ai lavori forzati, mentre di alcuni si erano perse le tracce.

Si chiudeva una fase terribile della storia della giovane colonia agricola borbonica di San Cassano.

Per oltre centocinquant'anni non si è parlato di questi nostri giovani concittadini, solo perché l'agiografia risorgimentale li aveva etichettati come briganti? Ma lo furono davvero? Dalla documentazione non si evince quella "ferocia sanguinaria" tipica dei briganti, tramandata dalla storiografia corrente.

I nostri "briganti", nel termine usato dall'agiografia risorgimentale, erano giovani sbandati che nel 1861-62 avevano appena 22-23 anni, quasi tutti renitenti alla leva, imposta dai piemontesi.

Assomigliavano, più che altro, a delinquenti comuni i quali, approfittando del caos di quei tempi burrascosi, si erano dati a razzie, grassazioni e a piccole estorsioni ai danni di proprietari terrieri.

Vi è una lacuna, in questo senso, nella nostra, se pur breve, storia locale; è difficile individuare le cause o tantomeno discernere le priorità che hanno spinto gli studiosi della nostra storia locale a preferire un aspetto piuttosto che un altro. Dei vinti non c'è alcun cenno nella toponomastica cittadina, mentre sono stati omaggiati i vincitori di quello "guerra", come nel caso del generale Enrico Cialdini. Eppure erano italiani fra gli italiani; l'unica loro sfortuna fu di combattere un nemico, rappresentato dalla casa Savoia, per sfamare le famiglie ed essere, poi, etichettati, come "briganti".

La ricostruzione storica non deve rimanere insensibile ed indifferente innanzi a queste giovani vite spezzate, che avrebbero dovuto costituire il futuro della colonia di San Cassano (San Ferdinando di Puglia).

Chi erano, allora, erano i "briganti"? ci piace definirli con le parole di Benedetto Croce: " *Lo dirò io, nato e cresciuto tra essi. Il contadino non ha casa, non ha campo, non ha vigna, non ha prato, non ha bosco, non ha armento; non possiede che un metro di terra in comune al camposanto. Non ha letto, non ha vesti, non ha cibo d'uomo, non ha farmaci. Tutto gli è stato rapito dal prete al giaciglio di morte o dal ladroneccio feudale o dall'usura del proprietario o dall'imposta del comune e dello stato. Il contadino non conosce pan di grano, né vivanda di carne. […] Il contadino robusto e aitante, se non è accasciato dalle febbri dell'aria, con sedici ore di fatica, riarso dal solleone, rivolta a punte di vanga due are di terra alla profondità di quaranta centimetri e guadagna ottantacinque centesimi, beninteso nelle sole giornate di lavoro, e quando non piove e quando non*

nevica e non annebbia. Con questi ottantacinque centesimi vegeta esso, il vecchio padre, spesso invalido dalla fatica già passata, e senza ospizio, la madre, un paio di sorelle, la moglie e una nidiata di figli. Se gli mancano per più giorni gli ottantacinque centesimi, il contadino, non possedendo nulla, nemmeno il credito, non avendo da portare nulla all'usuraio o al monte dei pegni, allora (oh! io mentisco) vende la merce umana; esausto l'infame mercato, piglia il fucile e strugge, rapina, incendia, scanna, stupra, e mangia. Dirò cosa strana: mi perdonino. Il proletario vuole migliorare le sue condizioni né più né meno che noi. Questo ha atteso invano dalla stupida pretesa rivoluzione; questo attende la monarchia. In fondo nella sua idea bruta il brigantaggio non è che il progresso, o, temperando la crudezza della parola, il desiderio del meglio. Certo la vita è scellerata, il modo iniquo e infame… Ma il brigantaggio non è che miseria, è miseria estrema, disperata: le avversioni del clero e dei caldeggiatori il caduto dominio, e tutto il numeroso elenco delle volute cause originarie di questa piaga sociale sono scuse secondarie e occasionali che ne abusano e la fanno perdurare. Si facciano i contadini proprietari. Non è cosa così difficile, ruinosa, anarchica e socialista come ne ha la parvenza. Una buona legge sul censimento, a piccoli lotti dei beni della Cassa ecclesiastica e demanio pubblico ad esclusivo vantaggio dei contadini nullatenenti, e il fucile scappa di mano al brigante. […] Date una moggiata al contadino e si farà scannare per voi e difenderà la sua terra contro tutte le orde straniere e barbariche"[92].

92 - B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Laterza, Bari, 1966

Deportati pugliesi nei lager nazisti

di Nunzio Todisco

Prima di entrare nel merito del tema trattato, è bene introdurre, a scopo divulgativo, un breve excursus della situazione internazionale tra gli anni 1943-45.

Il 24 luglio 1943 il Gran Consiglio del fascismo decide di *"tornare alla Costituzione"*. il re Vittorio Emanuele, con l'appoggio di alcuni capi dell'esercito, destituisce Mussolini e lo fa arrestare. Il governo Badoglio chiede l'armistizio, reso noto l'8 settembre 1943: l'Italia non è più alleata della Germania. Il Centro - Nord è occupato dai tedeschi, i quali il 12 settembre1943 liberano Mussolini dalla prigionia di Campo Imperatore, sul Gran Sasso e favoriscono la creazione del regime neofascista della Repubblica di Salò, sul lago di Garda (una repubblica alleata politicamente con la Germania nazista).

Nel contempo il Re e Badoglio, rifugiatisi a Brindisi, sotto la protezione degli alleati appena sbarcati in Puglia, sono senza potere reale; l'Italia si ritrova frammentata: i soldati italiani, senza ordini, alcuni riescono a tornare alle loro case, altri vengono fatti prigionieri dai tedeschi, altri si riuniscono ai civili armati nella lotta di resistenza al nazifascismo. Gli Alleati sbarcati ad Anzio nel gennaio 1944, solo nel mese di giugno liberano la città di Roma, alla fine di luglio occupano il Nord della Francia; il 25 agosto 1944 entrano a Parigi già liberata dai partigiani. Finlandia e Ungheria chiedono l'armistizio all'Urss; nel mese di ottobre i partigiani di Tito entrano a Belgrado e gli inglesi sbarcano in Grecia.

A partire dal '44, fino alla fine della guerra, gli alleati sottopongono la Germania a continui e pesanti bombardamenti; tutte le grandi città del Reich sono martellate e ridotte a cumuli di macerie. I bombardamenti paralizzano i trasporti, seminano il terrore, ma non saranno sufficienti a piegare la feroce determinazione di Hitler nel voler trascinare l'intero popolo tedesco verso l'annientamento, conservando la speranza di vincere e rifiutando ogni ipotesi di resa.

Contemporaneamente, sul fronte orientale, l'Armata rossa avanza rapidamente su un'area molto più larga. Questi successi sono stati in gran parte il frutto dell'alleanza antinazista costituitasi durante il 1943 tra Stati Uniti e Gran Bretagna da un lato e Urss dall'altro. Alla fine del 1944, con l'avvicinarsi ad Auschwitz dell' Armata Rossa, le autorità del campo cominciano a cancellare le tracce dei propri delitti, fanno

evacuare la maggior parte dei detenuti abili al lavoro all'interno del Terzo Reich con trasferimenti a piedi verso ovest, noti come "*marce della morte*". I pochi che restarono e che le SS non fecero in tempo a uccidere, furono liberati dall'Armata Rossa il 27 gennaio 1945.

Ricostruire la storia dei deportati pugliesi nei lager nazisti può fornirci, oggi, l'opportunità di non rimanere silenziosi e indifferenti, di fronte a forme di prevaricazione, discriminazione, razzismo. La legge 20 luglio 2000 n. 211 ha istituito il Giorno della Memoria, che si celebra il 27 Gennaio, in ricordo dello sterminio e della persecuzione del popolo ebraico e dei deportati militari e politici nei campi nazisti. Questa giornata vuole onorare le migliaia di vittime senza più diritti, perché la memoria va condivisa, continuamente coltivata e non lasciata sbiadire.

Al di là di quel cancello, oltre la scritta *Arbeit macht frei*, "Il lavoro rende liberi", apparve l'inferno, il mondo conobbe per la prima volta ciò che era accaduto, conobbe l'orrore in tutta la sua realtà. Il Giorno della Memoria è un atto di riconoscimento di questa pagina di storia: come se tutti, in quella giornata, ci affacciassimo dai cancelli di Auschwitz.

In Italia le deportazioni fatte dai nazisti con la collaborazione, a volte, della milizia fascista, cominciano nell'autunno del'43, in seguito alla costituzione della Repubblica Sociale di Salò. Sono arrestati operai, sindacalisti, antifascisti, intellettuali, avviati, poi, nei Lager nazisti, sorti in Germania e nei territori occupati, istituiti per la eliminazione fisica di cittadini di ogni età, bambini, donne, uomini, vecchi, intere famiglie di ebrei catturati, come avvenne a Roma all'alba del 16 ottobre 1943; infatti gli ebrei romani furono vittime della più grande retata compiuta sul territorio italiano, si procedette ad un rastrellamento, prevalentemente nel quartiere che corrispondeva all'antico ghetto, ma anche casa per casa in altri quartieri della capitale, cogliendo di sorpresa gli ebrei romani, uomini, donne, vecchi e bambini, che ancora assonnati raccolsero velocemente pochi oggetti e indumenti e furono trasportati al Collegio Militare;

solo 17 ritornarono dai campi di sterminio.

È stato calcolato che furono circa 40.000 i deportati dall'Italia, di cui solo 4.000 sono tornati per testimoniare la fame, la morte dei compagni, il lavoro massacrante, le malattie, le umiliazioni, tutte le sofferenze subite. Di questi, circa 12.000 furono operai accusati di aver organizzato il boicottaggio della produzione bellica, di aver collaborato con la Resistenza e d'aver organizzato e partecipato agli scioperi del marzo 1944 nelle grandi fabbriche del Nord.

Gli ebrei, deportati dall'Italia furono circa 8.000; coloro che furono inviati ad Auschwitz-Birkenau, in Alta Slesia (Polonia), simbolo

dell'Olocausto, del genocidio e del terrore, della violazione dei più elementari diritti umani, passavano la selezione e gran parte veniva avviata alle camere a gas; solo qualche centinaio furono i deportati destinati per ragioni particolari ad altri campi (Bergen Belsen, Ravensbrùck, Buchenwald, Flossenbùrg).

I deportati italiani erano cittadini di professioni diverse, di diversa fede politica e religiosa, antifascisti, partigiani, civili catturati durante i rastrellamenti i quali, dopo aver subito il carcere, gli interrogatori e spesso le torture, venivano ammassati in vagoni piombati senza acqua e cibo.

L'operazione di consegna dei vagoni piombati e dei prigionieri veniva effettuata da militi della Repubblica di Salò, che di solito accompagnavano il trasporto fino alle porte dei campi nazisti.

Costanti dell'odissea dei deportati erano le selezioni – in cui le SS separavano gli individui adatti al lavoro, da quelli ritenuti inabili, come vecchi, bambini e donne con bambini piccoli destinati ad una morte imminente - e la quarantena, momento che precedeva l'ingresso del prigioniero nella vita del Lager, costituita da lavoro massacrante, periodiche selezioni, esperimenti medici e l'eventuale trasferimento in altri lager.

In Italia, soltanto un campo, la *Risiera di San Sabba*, alla periferia di Trieste, aveva le caratteristiche del lager con un forno crematorio, ma era anche un campo di transito come Fossoli e Bolzano, da dove passarono due cittadini di San Ferdinando di Puglia, Angelantonio Piazzolla e Nunzio Dicorato, dei quali è stata documentata la vicenda umana.[1]

Le varie categorie di deportati si riconoscevano dal colore del triangolo cucito sugli indumenti.

Il numero maggiore di deportati nei lager si registrò nelle regioni del Nord: 3.666 dal Friuli Venezia Giulia, Trentino Alto Adige e Veneto; 1.909 dalla Lombardia seguita dal Piemonte con 1.044 deportati e dalla Liguria e Toscana, rispettivamente con 834 e 671 deportati.

Il Lazio registra 1.477 deportati, in maggior parte ebrei. L'Italia meridionale, invece, registra il maggior numero nella Campania, 122 e in Sicilia, 115. In Puglia si contano ben 68 deportati, di cui 34 non faranno ritorno dai campi di concentramento.[2] Tra i deportati pugliesi

---

1 - N. Todisco, *Nunzio Dicorato nel lager di Bolzano*, in "il Vascello", n. 2 dicembre 2014, pagg. 83-104; *Angelantonio Piazzolla deportato a Dachau*, in "il Vascello", n. 3 giugno 2015, pagg. 84-107.

2 - Il numero dei deportati, superstiti e deceduti sono riferiti all'elenco di 13.709 nomi pubblicati dal supplemento ordinario della Gazzetta Ufficiale n. 30 dell'11 maggio 1968.

vanno annoverate quattro donne liberate dai lager: Carlotta Stefano di Conversano, Bianca Montefiori Ginesi di Barletta; Rita Torracco (o Torraco) di Orta Nova e Addolorata Greco Procacci di Brindisi.

I deportati pugliesi sono stati riportati nella ricerca nominativa del giornalista Dario Venegoni e sono frutto di studi e ricerche condotte su migliaia di persone con notizie, date di internamento, liberazione o di decesso.[3] Nell'analizzare le provenienze degli internati e nel constatare che, oltre alla maggioranza di deportati provenienti dal Nord, era "*altrettanto vero che tra i deportati troviamo centinaia di persone nate nelle regioni centromeridionali già liberate*" ed accenna a "*24 baresi e 19 foggiani* . Proprio scorrendo i nomi della lista si trovano i nomi dei nostri conterranei, che abbiamo diviso per provincie di appartenenza e riassunti nella seguente tabella:

Provincia	deportati	Liberati	Deceduti
Bari	18	8	10
BAT	10	4	6
Brindisi	4	2	2
Foggia	18	15	3
Lecce	8	-	8
Taranto	10	5	5
	68	34	34

PROVINCIA DI BARI

1. **Battaglia Francesco.** Nato a Bitonto (BA) il 6.9.1916. Arrestato a Padova (PD). Deceduto a Bolzano il 12.9.1944.
2. **Botta Guido** Nato a Bari il 1 giugno 1895. Deceduto a Bolzano il 12.9.1944.
3. **Carlotta Stefano.** Nato a Conversano (BA) il 7/7/1920. Arrestato a Torino (TO). Deportato da Bolzano l'8.1.1945 a Mauthausen. Liberato a Mauthausen il 5.5.1945.
4. **Cifarelli Antonio.** Nato a Bari (BA) il 6.12.1912. Deportato da Milano il 17.10.1944. Deportato da Bolzano il 20.11.1944 a Mauthausen. Liberato a Mauthausen il 5.5.1945.
5. **D'Alessandro Vincenzo.** Nato a Triggiano (BA) il 17/3/1901. Arrestato a Milano il 23/8/1944. Deportato da Milano il 7/9/1944. Deportato da Bolzano il 5/10/1944 a Dachau. Dece-

---

I numeri dei deportati per regioni sono in AA.VV., *Lager, totalitarismo, modernità*, Bruno Mondadori, Milano 2002.

3 - D. VENEGONI, *Uomini, donne e bambini nel Lager di Bolzano.Una tragedia italiana in 7.982 storie individuali*, Fondazione Memoria della Deportazione/Mimesis, Milano 2005.

duto a Dachau il 3/2/1945.

6. **Di Cosola Michele.** Nato a Ceglie del Campo (BA) il 15/7/1922. Deportato da Bolzano il 5/9/1944 a Flossenbürg. Deceduto a Hersbruck il 27/11/1944.
7. **Fanelli Nicola.** Nato a Bari (BA) il 28/1/1923. Arrestato a Mombercelli (AT) il 5/12/1944. Deportato da Bolzano l'8/1/1945 a Mauthausen. Liberato a Ebensee (sottocampo di **Maujthausen**) il 6/5/1945.
8. **Gioia Pasquale.** Nato a Altamura (BA) il 17/5/1901. Deportato da Milano (MI) il 17/8/1944. Deportato da Bolzano il 5/9/1944 a Flossenbürg. Deceduto a Langenfeld il 25/3/1945.
9. **Gemmati Cataldo.** Nato a Gioia del Colle (BA) il 20/4/1918. Arrestato a Langhe (CN). Deportato da Bolzano l'8/1/1945 a Mauthausen. Deceduto a Mauthausen il 17/4/1945.
10. **Gesmundo Antonio.** Nato a Bari (BA) l'1/8/1923. Deportato da Bolzano l'8/1/1945 a Mauthausen. Liberato a Mauthausen il 5/5/1945.
11. **Marinelli Giovanni.** Nato a Ruvo di Puglia (BA) il 2/1/1922. Deportato da Bolzano il 5/10/1944 a Dachau. Deceduto a Dachau il 28/3/1945.
12. **Minafra Francesco.** (citato anche come Giuseppe) Nato a Corato di Bari (BA) l'1/1/1912. Arrestato a Milano (MI) il 22/1/1945. Deportato da Milano (MI) il 14/2/1945. Liberato.
13. **Notari Giulio.** Nato a Bari (BA) il 15/12/1919. Deportato da Milano (MI) il 17/8/1944. Deportato da Bolzano il 5/9/1944 a Flossenbürg. Deceduto a Hersbruck il 2/12/1944.
14. **Pappagallo Antonio.** Nato a Molfetta il 2 gennaio 1898. Deceduto a Bolzano il 12/9/1944.
15. **Ricapito Vito.** Nato a Bari (BA) il 15/11/1901. Deportato da Milano (MI) il 7/9/1944. Deportato da Bolzano il 5/10/1944 a Dachau. Liberato
16. **Rocco Gargano.** Nato a Bari (BA) il 14/2/1891. Deportato da Bolzano il 5/9/1944 a Flossenbürg. Liberato.
17. **Romano Luigi.** Nato a Bari (BA) il 6/11/1924.Liberato.
18. **Zannini Giuseppe.** Nato a Bari (BA) il 2/2/1917. Arrestato a S. Lazzaro di Savena (BO). Deportato da Bolzano il 5/8/1944 a Mauthausen. Deceduto a Gusen il 15/5/1945.

PROVINCIA DI BARLETTA-ANDRIA-TRANI

1. **Dicorato Nunzio**. Nato a S. Ferdinando Puglia (FG) il 26/5/1920. Arrestato a Ferrara Savoia Monferrato (AT) il

5/10/1944. Deportato da Milano (MI) il 14/11/1944. Liberato a Bolzano il 29/4/1945.

2. **Grieco Matteo.** Nato a Barletta (BA) l'11/6/1914. Arrestato a Milano l'1/6/1944. Deportato da Milano (MI) il 17/8/1944. Deportato da Bolzano il 5/9/1944 a Flossenbürg. Liberato a Dachau il 29/4/1945.
3. **Montefiore Ginesi Bianca.** Nata a Barletta (BA) l'8/2/1894. Arrestata a Milano il 20/12/1944. Deportata da Milano. Liberata a Bolzano il 29/4/1945.
4. **Piazzolla Angelantonio**. Nato a S. Ferdinando di Puglia (FG) il 13/3/1908. Deportato da Milano (MI) il 7/9/1944. Deportato da Bolzano il 5/10/1944 a Dachau. Deceduto a Mühldorf il 23/3/1945.
5. **Palizzato Benedetto.** Nato a Barletta (BA) l'8/12/1899. Deportato da Bolzano il 5/9/1944 a Flossenbürg. Deceduto a Flossenbürg il 7/3/1945.
6. **Palmieri Matteo.** Nato a Trani (BA) il 3/12/1920. Deportato da Milano (MI) il 14/2/1945. Liberato.
7. **Pasquale Angelo.** Nato a Bisceglie (BA) il 31/5/1909. Deportato da Bolzano il 19/1/1945 a Flossenbürg. Deceduto a Flossenbürg il 20/5/1945.
8. **Sacchetta Erminio.** Nato a Trani (BA) il 15/11/1893. Arrestato a Milano (MI). Deportato da Milano (MI) il 17/10/1944. Deportato da Bolzano l'8/1/1945 a Mauthausen. Deceduto a Gusen il 28/2/1945.
9. **Sergio Alberto.** Nato a Canosa di Puglia (BA) il 12/1/1922. Deportato da Milano (MI) l'11/11/1944. Deportato da Bolzano il 20/11/1944 a Mauthausen. Deceduto a Melk l'8/3/1945.
10. **Spera Giuseppe**. Nato a Margherita di Savoia (FG) il 31/3/1895. Deportato da Bolzano il 5/9/1944 a Flossenbürg. Deceduto a Hersbruck il 22/2/1945.

Nella statistica della provincia BAT**,** andrebbe incluso **Esposito Eugenio**. Nato a Milano il 21.05.1925, vigile del fuoco. Arrestato a Milano il 31.07.1944. Deportato da Milano il 17.08.1944. Deportato da Bolzano il 5.09.1944 a Flossenburg. Liberato a Dachau il 29.04.1945. Figlio di **Andrea Esposito** nato a Trani il 26 ottobre 1898, operaio, militante comunista e partigiano della 113ª brigata Garibaldi, arrestato da membri dell'Ufficio politico investigativo della Guardia nazionale repubblicana, il 31 luglio 1944 in casa insieme al figlio Eugenio, renitente alla leva indetta dai nazifascisti della RSI. Eugenio Esposito, inizialmente inserito nella lista dei fucilandi di piazzale Loreto del 10 agosto 1944, venne inviato ai campi di concentramento.

PROVINCIA DI BRINDISI

1. **Carrone Luigi.** Nato a Brindisi (BR) il 13/10/1913, elettricista. Arrestato a Torino il 20/10/1944. Deportato da Torino (TO) il 20/11/1944. Deportato da Bolzano il 14/12/1944 a Mauthausen. Liberato a Gusen il 5/5/1945.
2. **Faggiano Pompilio.** Nato a San Donacci (BR) il 4/6/1916. Arrestato il 27/2/1944. Deceduto a Bolzano il 12/9/1944.
3. **Greco Procacci Addolorata.** Nata a Brindisi (BR) il 9/2/1920. Arrestata a Venaria (TO) il 00/8/1944. Deportata da Milano (MI) il 20/9/1944. Deportata da Bolzano il 7/10/1944 a Ravensbrück. Liberata
4. **Mongelli Luigi.** Nato a Brindisi (BR) il 14/6/1904. Arrestato a Sesto S. Giovanni (MI) il 15/8/1944. Deportato da Milano il 7/9/1944. Deportato da Bolzano il 5/10/1944 a Dachau. Deceduto a Uberlingen il 5/3/1945.

PROVINCIA DI FOGGIA

1. **Allegio Antonio**. Nato a Foggia (FG) il 10/9/1921. Deportato da Bolzano il 22/3/1945 a Dachau. Liberato a Dachau il 29/4/1945.
2. **Ceroni Antonio**. Nato a Foggia (FG) il 19/6/1916. Deportato da Bolzano il 5/10/1944 a Dachau. Liberato a Dachau il 29/4/1945.
3. **Coppolecchia Mario**. Nato a Ischitella (FG) il 23/1/1923, barbiere. Arrestato a Cuneo (CN). Deportato da Bolzano l'8/1/1945 a Mauthausen. Liberato a Mauthausen il 5/5/1945.
4. **Cristofoletti Angelo.** Nato a San Severo il 18/11/1911, Deportato da Milano il 21/12/1944.Liberato.
5. **Del Vecchio Rodolfo**. Nato a Foggia (FG) l'1/8/1920, operaio. Arrestato il 21/7/1944. Deportato da Milano il 17/8/1944. Deportato da Bolzano il 5/9/1944 a Flossenbürg. Liberato a Kottern il 29/4/1945.
6. **Di Stefano Michele**. Nato a Rocchetta S. Antonio (FG) il 10/2/1907. Deportato da Bolzano il 5/9/1944 a Flossenbürg. Liberato
7. **Farano Luigi.** Nato a Cerignola (FG) il 3/1/1913. Deportato da Milano il 10/4/1945. Liberato.
8. **Gastrietta Antonio**. Nato a Manfredonia (FG) il 20/2/1922. Deportato da Bolzano il 5/10/1944 a Dachau. Deceduto a Dachau il 20/11/1944.
9. **Lambiase Michele**. Nato a Foggia (FG) il 17/11/1904. Deportato da Bolzano il 19/1/1945 a Flossenbürg. Liberato.
10. **Laudano Michele**. Nato a Cerignola (FG) il 22/9/1922. Depor-

tato da Bolzano il 20/11/1944 a Mauthausen. Deceduto a Mauthausen il 22/4/1945.

11. **Marino Umberto**. Nato a S. Severo (FG) l'1/11/1926. Deportato da Bolzano il 5/10/1944 a Dachau. Liberato
12. **Martinelli Alberto**. Nato a Candela (FG) il 12/4/1921. Arrestato a Rivolta d'Adda (CR). Deportato da Bolzano il 5/10/1944 a Dachau. Deceduto a Uberlingen il 15/2/1945.
13. **Rosiello Giovanni.** (**Roselli Giovan Battista)** nato a Foggia il 9/04/1922. Catturato da un reparto SS nei pressi di Peschiera del Garda. Internato nei campi di Dachau, Mauthausen e Linz dal 9 settembre 1943 all'8 maggio del 1945 giorno della sua liberazione.
14. **Sacco Pasquale**. Nato a Carpino (FG) il 20/9/1920. Deportato da Bolzano l'1/2/1945 a Mauthausen. Liberato a Mauthausen il 5/5/1945.
15. **Salerni Luigi**. Nato a Foggia (FG) il 15/1/1906. Deportato da Bolzano il 5/8/1944 a Mauthausen. Liberato a Mauthausen il 5/5/1945.
16. **Tomaiolo Michele**. Nato a Macchia (Fraz. Manfredonia) il 5/6/1921. Deportato da Bolzano il 20/11/1944 a Dachau. Liberato.
17. **Torracco Rita**. (**Torraco**) Nata a Orta Nova (FG) il 27/9/1923. Arrestata il 14/8/1944. Liberata il 1/5/1945.
18. **Voto Vincenzo**. Nato a San Nicandro Garganico (FG) il 19/5/1911. Deportato da Bolzano il 5/8/1944 a Mauthausen. Liberato a Mauthausen il 5/5/1945.

PROVINCIA DI LECCE

1. **Cannoletta Carmelo.** Nato a Vernole (LE) il 28/4/1900. Deportato da Bolzano il 14/12/1944 a Mauthausen. Deceduto a Ebensee il 21/4/1945.
2. **Cataldo Cesario.** Nato a Parabita (LE) il 3/6/1921. Arrestato a Italia. Deportato da Bolzano il 14/12/1944 a Mauthausen. Deceduto a Mauthausen il 4/5/1945.
3. **Mazzotta Salvatore.** Nato a Lecce (LE) l'8/1/1919. Arrestato a Castelnuovo (VI). Deportato da Bolzano l'1/2/1945 a Mauthausen. Deceduto a Gusen l'8/4/1945.
4. **Micelli Ferdinando.** Nato a S. Pancrazio Salentino (BR) il 5/10/1903. Deportato da Bolzano l'8/1/1945 a Mauthausen. Deceduto a Gusen il 22/4/1945.
5. **Paiano Ernesto.** Nato a Maglie (LE) il 29/10/1916. Deceduto a Bolzano il 12/9/1944.
6. **Stanca Antonio.** Nato a Alezio (LE) l'11/4/1905. Deportato

da Bolzano il 20/11/1944 a Mauthausen. Deceduto a Melk il 29/1/1945

7. **Tacchinelli Leonida.** Nato a Lecce (LE) il 26/10/1915. Deportato da Bolzano il 20/11/1944 a Mauthausen. Deceduto a Mauthausen il 9/4/1945
8. **Tripoli Antonio.** Nato a Lecce (LE) il 23/9/1923. Arrestato a Milano. Deportato da Bolzano l'1/2/1945 a Mauthausen. Deceduto Il 19/7/1945.

PROVINCIA DI TARANTO

1. **Ancona Martino.** Nato a Martina Franca (TA) l'1/4/1905. Deportato da Bolzano il 5/9/1944 a Flossenbürg. Liberato
2. **Antonicelli Angelo.** Nato a Massafra (TA) il 18/6/1919.Deportato da Bolzano l'1/2/1945 a Mauthausen. Liberato a Mauthausen il 5/5/1945.
3. **Balsamo Eugenio.** Nato a Taranto (TA) il 18/1/1922. Arrestato a Milano (MI). Deportato da Milano il 7/9/1944. Deportato da Bolzano il 5/10/1944 a Dachau. Deceduto a Uberlingen il 4/2/1945.
4. **Carucci Pietro.** Nato a Martina Franca (TA) il 2/1/1912 Arrestato a Bratto della Presolana (BG) il 16/11/1943. Deportato da Fossoli (MO) il 22/7/1944. Deportato da Bolzano il 5/8/1944 a Mauthausen. Liberato a Gusen il 5/5/1945.
5. **Ceino Antonio.** Nato a Martina Franca (TA) l'1/1/1910. Deportato da Bolzano il 5/9/1944 a Flossenbürg. Liberato a Flossenbürg.
6. **Giannini Giovanni.** Nato a Mottola (TA) il 2/1/1923. Deportato da Bolzano l'1/2/1945 a Mauthausen. Deceduto a Gusen il 2/4/1945.
7. **Massante Alessandro.** Nato a Taranto (TA) l'1/1/1915. Deportato da Bolzano l'1/2/1945 a Mauthausen. Deceduto a Gusen il 26/4/1945.
8. **Moschettini Francesco.** Nato a Ginosa (TA) il 21/11/1914. Arrestato a Milano. Deportato da Milano l'11/11/1944. Matricola 6130. Deportato da Bolzano il 20/11/1944 a Mauthausen. Deceduto a Gusen il 24/1/1945.
9. **Quagliati Antonio.** Nato a Taranto (TA) il 29/7/1903. Arrestato a Verona (VR). Deportato da Bolzano il 5/10/1944 a Dachau. Deceduto a Buchenwald il 30/3/1945.
10. **Strada Giovanni.** Nato a Monte Parano (TA) il 23/4/1925. Arrestato a Valsesia (VC). Deportato da Bolzano l'1/2/1945 a Mauthausen. Liberato a Gusen il 5/5/1945.

HALT

Passaggio ad Aushwitz
Diario di bordo

di Miriam Capolongo e Rachele Scaringella

Lo scorso anno scolastico, lo SPI CGL di Barletta, bandisce il concorso *Spogliati di tutto, tranne che nella dignità*, per ricordare l'Olocausto. L'Istituto scolastico "Michele Dell'Aquila" di San Ferdinando di Puglia aderisce tempestivamente. Noi alunne, della classe quarta, indirizzo RIM, riteniamo sin da subito la tematica molto interessante e accettiamo la sfida, guidate nel lavoro di ricerca e analisi dei documenti dalla Prof.ssa Antonietta Distaso. Il 27 gennaio 2016, Giornata della Memoria, presso il teatro Curci di Barletta si tiene l'incontro/proclamazione che ci individua come vincitrici prime classificate. Crediamo sia un'esperienza conclusa con la premiazione, invece lo scorso mese di ottobre, siamo ormai in quinta classe, ci viene comunicata, dal nostro Dirigente scolastico Prof. Carmine Gissi, la possibilità di partecipare al viaggio organizzato dall'associazione Deina, per vivere un'esperienza unica con visita ai campi di sterminio di Aushwitz e Birkenau.

GIORNO PRIMO - Giovedì, 17 novembre 2016

Incontriamo il gruppo Deina, un'associazione di promozione sociale nata a Torino nel 2013 da un gruppo di ragazzi, all'aeroporto di Bari Palese alle 10.00. Ci sono diversi ragazzi, nostri coetanei, di diverse scuole pugliesi e pensionati, rappresentanti di ogni provincia della regione Puglia. La tutor, Francesca Poli è una giovane donna minuta e dal sorriso contagioso, che sin da subito ci dà indicazioni sui dettagli del viaggio. Scalo a Monaco, attesa coincidenza volo per Cracovia, volo e atterraggio. Arrivo al Royal, situato nel centro storico della città, procedura di riconoscimento e assegnazione stanze. Cena in una taverna medievale con il gruppo. Gli operatori sono decisamente cordiali, l'atmosfera è piacevole e dei musicisti accompagnano a suon di violino, contrabbasso e fisarmonica la nostra cena. La serata si conclude con una passeggiata in centro, poi la stanchezza del viaggio si fa sentire e torniamo in albergo.

GIORNO SECONDO - Venerdì 18 novembre 2016

Sveglia alle sei e mezzo, solo mezz'ora d'anticipo rispetto all'orario in cui ci svegliamo per raggiungere i banchi di scuola, ma siamo a Cracovia. Il freddo dell'Est entra prepotentemente dalla finestra che dà su Stradomska, uno dei viali principali della città. Leggere nuvole velano

Rachele Scaringella e Miriam Capolongo il 27 gennaio 2016 in occasione della premiazione

il sole, e lasciano passare solo qualche raggio. Ci prepariamo in tutta fretta e scendiamo velocemente al primo piano per raggiungere il ristorante. Stiamo morendo di fame! L'odore è diverso da quello dei bar italiani, infatti, appena entrate ci ritroviamo davanti un buffet ricco di uova strapazzate, bacon, fette di pane al sesamo, "la tipica colazione internazionale", pensiamo. Optiamo per una tazza di caffè macchiato (… si fa per dire) e facciamo conversazione con un paio di accompagnatori, che ci chiedono com'è andata. Francesca Poli, la nostra tutor, ci dà ragguagli sul da farsi, mentre sbocconcelliamo una brioche. Visita al castello e alla cattedrale di Wawel, del Sukiennice, della torre del municipio e della Sinagoga Vecchia. Con lo zaino in spalla, percorriamo il sentiero che conduce al castello e ascoltiamo la guida che ci illustra la città: Cracovia è un grande centro commerciale, industriale e principale centro culturale, artistico e universitario. È capoluogo del voivodato della Piccola Polonia dal 1999 e in precedenza è stata capoluogo del Voivodato di Cracovia fin dal 1308. È sede arcivescovile dal X secolo. Fu vescovo di questa città, dal 1964 al 1978, Karol Wojtyła, nonché papa Giovanni Paolo II. Saliamo sulla collina di Wawel, disposta a sud del centro storico: ci appare davanti una vasta area erbosa, ne approfittiamo per fare un paio di foto. La cattedrale del Wawel, ufficialmente denominata Basilica cattedrale dei Santi Stanislao e Venceslao, è il santuario nazionale della Polonia, poiché al suo interno sono state celebrate le incoronazioni dei sovrani polacchi.Il disegno delle sculture interne, degli stucchi e delle

pitture furono realizzati da alcuni dei più rinomati artisti dell'epoca, tra cui gli italiani Gucci e Beretti e da alcuni artisti polacchi.

Ci incamminiamo nel centro storico, lasciando alle spalle il panorama del fiume Vistola, che attraversa la città. Di fronte a noi si può ammirare la piazza del Mercato, la basilica di Santa Maria, la chiesa di Sant'Adalberto, la chiesa dei Santi Pietro e Paolo, il municipio a torre e il barbacane, una vecchia torre difensiva. Proseguiamo per il vecchio quartiere ebraico di Kazimierz, dove ha sede un museo dedicato alla storia degli ebrei di Cracovia. La sinagoga, costruita in stile gotico, dopo l'incendio del 1557 fu ricostruita in stile rinascimentale dall'italiano Gucci, distrutta durante l'occupazione nazista, viene ricostruita tra il 1955 e il 1957. Durante la Visita al museo, ci soffermiamo sulle abitudini ebraiche e su come queste siano state pesantemente influenzate dalla propaganda nazista, che enfatizzava alcuni aspetti, durante la Seconda guerra mondiale.

Il quartiere Kazimierz ricorda ancora oggi le vittime con un monumento. È un posto tranquillo, delimitato da casupole di mattoni, come tante altre in città. È ora di pranzo, andiamo con passo spedito verso il ristorante per rifocillarci, prima della visita alla fabbrica di oggetti

Il libro dei nomi delle vittime dell'Olocausto.

smaltati di Oskar Schindler. Ci dirigiamo nel quartiere Podgorze, a sud di Cracovia, sulla ulica Lipowa, dove, nel 2010 è stato istituito il Museo che viene definito "La Fabbrica della Memoria". Qui si può ripercorrere il periodo più tragico della storia di Cracovia: l'occupazione nazista che va dal 1939 al 1945. Attraverso un excursus storico abbiamo viaggiato nel tempo, dall'invasione nazista della Polonia all'arrivo delle SS a Cracovia. Non è stato difficile immaginare il terrore della vita quotidiana, la sorte degli ebrei e il ruolo avuto in quegli anni dalla Fabbrica. Abbiamo visitato lo studio di Schindler, dove sono esposti oggetti di vita quotidiana. Di fronte è ubicata una famosa scultura costituita da centinaia di pentolini prodotti dalla Fabbrica, prima di essere convertita ad industria bellica. Shindler ha salvato 1100 ebrei durante l'occupazione nazista e per questo gli è stata conferita, nel 1967, l'onorificenza di "Giusto tra le Nazioni". Le sue spoglie sono custodite nel Cimitero Cattolico di Gerusalemme. È sera, usciamo dal museo e percorriamo la strada buia che porta al vecchio ghetto ebraico di Plaz Zgady. La fatica si fa sentire, ma siamo determinate a documentare quante più informazioni. Attraverso gli auricolari ascoltiamo la testimonianza di una ragazza che ha vissuto nel ghetto: è doloroso immedesimarsi e provare ad immaginare i giorni terribili in quella zona, oggi ricostruita. La vecchia farmacia, le case, il muro che separava il ghetto, alto due-tre metri, di pietra e con la volta tonda, proprio come le tombe ebraiche, era il simbolo di un messaggio che imponeva sottomissione al nemico.

Gli ebrei dovevano essere sterminati. La narrazione della guida sconvolge un po' tutti, è particolareggiata e riporta dettagli mai studiati nei libri di storia. Ai margini del ghetto, proprio dove cominciò il cammino di migliaia di ebrei destinati ai campi di sterminio, sorge Piazza degli Eroi del Ghetto, un monumento terribilmente inquietante, con le sue 70 sedie di varia altezza, che testimoniano gli oggetti abbandonati dai Deportati dal ghetto. Provate dal programma di viaggio incalzante e dalle forti emozioni, osserviamo un minuto di silenzio. Torniamo all'hotel, consapevoli del fatto che questa esperienza si sta progressivamente rivelando più coinvolgente e forte di quanto avessimo mai potuto pensare, infatti, durante il viaggio di ritorno, non ci sono stati commenti, ognuno di noi ha riflettuto e ripercorso mentalmente sui fatti storici e sulla microstoria. Ne parliamo solo il giorno seguente, con un velo di malinconia. Ci dirigiamo verso il centro storico con il gruppo. Siamo giovani, siamo 15, e senza volerlo ci lasciamo prendere dal divertimento, anche se sappiamo che il giorno dopo ci aspetta un percorso non facile.

GIORNO TERZO - Sabato, 19 novembre 2016

La sveglia suona e fatichiamo a lasciare la nostra calda stanza, consapevoli della cruda realtà che stiamo per affrontare. Nella hall dell'hotel i volti dei signori Lopedote, alcuni anziani del gruppo, sono insolitamente spenti, tristi. Al tavolo i "nostri nonni" cercano di prepararci alla nuova esperienza. Ci invitano a viverla con lo spirito giusto per imparare ciò che facilmente l'uomo dimentica e ci incoraggiano a diventare portavoce per divulgare le nostre conoscenze. Usciamo, il pullman ci sta già aspettando. Antonio, uno dei ragazzi, come suo solito arriva con un ritardo di ben 15 minuti. Dopo un veloce applauso collettivo, lasciamo Cracovia per dirigerci ad Auschwitz. Anche l'aria è diversa, si respira un certo abbattimento. Fa freddo, il cielo è grigio e minaccia pioggia. Con noi ci sono americani, francesi, inglesi, polacchi. Siamo diversi per nazionalità ma stranamente abbiamo tutti la medesima espressione. Muniti dei soliti auricolari e radiolina seguiamo la nostra guida, Jadviga, una donna minuta dagli occhi chiari protetti da piccole lenti, mastica l'italiano perfettamente. Ci accompagna con professionalità all'entrata, possiamo fotografare l'orrore del passato, ma la premessa è quella di ascoltare col cuore ciò che ci dice. ARBEIT MARCHT FREI" - "il lavoro rende liberi" è una frase emblematica in un posto come Auschwitz, lo diventa ancor di più quando veniamo a sapere che è stata riprodotta da un fabbro ebreo e doveva servire da monito a tutti coloro che, in quegli anni, varcavano i cancelli del campo. I soldati nazisti dovevano

dare di sé una buona immagine e il "popolo nemico", quello ebreo, entrando doveva esserne convinto. Ecco che all'improvviso cadono gocce di pioggia. Le recinzioni di filo spinato minacciano di riportare in vita i ricordi. I viali sono fatti di terra battuta e il muro circostante conserva intatti i segni delle fucilazioni. Tutto è nero e spaventoso, immaginiamo gli spari e le vite spezzate di centinaia di innocenti. Un'altra forma di punizione avveniva sul patibolo, che si erge spettrale sotto la pioggia, non mancano i documenti fotografici, segno indelebile di coloro che sono stati internati. Grandi baracche sono rimaste proprio come le hanno lasciate i nazisti, nel tempo sono stati archiviati e conservati anche oggetti personali. La guida ora sussurra frasi di disprezzo e di bruta violenza. Ad una ad una cominciano a scorrere sotto i nostri occhi immagini, lunghi corridoi di foto, foto di tutti coloro che sono entrati e non sono mai più usciti. Il pavimento è rimasto lo stesso, abbiamo calpestato lo stesso suolo e sentiamo una scossa che parte dal basso. Ogni stanza trasmette un orrore crescente e senso di colpa per non aver potuto far niente e fermare tutto. Vediamo solo tanti nomi, tanti numeri, tanti vestiti e migliaia di pentole ancora sporche di cibo. Il Zyclon B, è il prodotto chimico che dai fori delle "docce" si diffondeva nei grandi capannoni ad una temperatura di 27 gradi, per far morire gli ebrei più rapidamente. Per ironia, veniva sperimentata proprio la ricerca di un chimico ebreo, formulata inizialmente per essere usato come insetticida e poi testata per la prima volta nel 1941, nel campo di concentramento di Auschwitz dai nazisti, che volevano ottimizzare i tempi ma soprattutto ammortizzare i costi, perché i proiettili erano fin troppo costosi. Sempre per economizzare, i documenti identificativi furono sostituiti da un numero sul petto, sul braccio o sulle gambe dei neonati. Lungo il percorso ci sono le valigie abbandonate. Migliaia di scarpe consumate, in cima alla montagna si intravedono delle scarpette. Percepiamo un senso di angoscia e di orrore. Nessuno osa fiatare quando entriamo in una stanza che conserva i capelli ancora intrecciati delle vittime. Gli ebrei venivano rasati perché i loro capelli erano venduti ad una fabbrica che ricavava tessuti impiegati nella realizzazione di coperte per i soldati. L'aria è adesso decisamente pesante e ci sembra di guardare con gli occhi degli innocenti, le loro voci ci rimbombano nella testa. I disegni dei bimbi sulle pareti di una stanza ci trasmettono sensazioni agghiaccianti. Abbiamo visto la guerra come loro l'hanno vissuta e sofferta. Molti credevano che si sarebbero ricongiunti alle loro mamme e ritraevano lunghe ferrovie, altri erano pienamente consapevoli di quello che sarebbe stato il loro destino e disegnavano corpi senza vita. La tristezza lascia spazio alle lacrime nella stanza emozionale, dove una mesta musica accompagna gli ultimi istanti di vita degli ebrei, documentati in un cortometraggio che viene

proiettato. Ognuno di loro avrebbe ancora potuto vivere e sorridere se solo la storia fosse stata diversa. Nella sala subito adiacente c'è un libro di migliaia di pagine, che raccoglie tutti i nomi delle vittime: è segnato il loro paese di provenienza, il luogo e le date di nascita e di morte. Nei sotterranei di quelle baracche ci sono circa 12 celle. Erano riservate ai prigionieri che tentavano di fuggire o non rispettavano le rigide regole imposte. Erano stanze dove si attendeva la morte, ma qualcuno moriva per la mancanza di cibo, di acqua o di aria, ancor prima che la "giustizia" venisse applicata. C'è un'unica camera a gas: si tratta della prima camera in assoluto costruita nel 1942. Dentro è buio e c'è ancora odore di… carneficina. Ci pare di sentire le urla disperate di chi si è reso conto che dai fori sovrastanti non cade acqua ma gas nocivo. I corpi si contraggono, i detenuti sputano sangue, ma per loro non c'è nessuna via di scampo. Ci allontaniamo, non riusciamo a trattenere le emozioni che ci stanno schiacciando. Il silenzio vale più di mille parole e fa venire i brividi. È strano, ma dopo la camera a gas ci incamminiamo per uscire dal campo, quasi con un senso di sollievo. Abbiamo camminato per ben tre ore, le gambe tremano, forse per la stanchezza, forse per la paura.

Tracce dal campo
Ho fotografato volti
Dall'alto della mia innocenza
Senza colori
Ma mai senza espressione.
Ho fotografato gesti
Di bimbi spauriti
Che si tengono per mano
Ma non ho avuto il coraggio
Di catturare DNA
Di ciocche brune
Ancora raccolte
In trecce strette
Di donne.
Brivido sordo dell'anima.
Il corpo vivo rifiuta la morte.
La camera a gas è sottoterra.
È lì che devono giacere i morti.
Non ho avuto il coraggio
di fotografare
piccole lenti.
Gli ebrei non dovevano guardare.
Ma io devo,

io devo conoscere.
E sento freddo
Tra questi muri di carneficina.
Guardo alla finestra
Provo a osservare con i loro occhi.
Tocco le pareti delle stanze
Sento le loro mani
Il loro tocco.
Adesso sono parte di loro.
Calpesto desolante
I fossi nella terra umida
Che il cielo ha riempito
piangendo.

La zuppa polacca è fin troppo speziata, ci diamo dentro con il secondo piatto di carne e con il dolce… siamo ragazzi e dobbiamo pur nutrirci. Tappa successiva è Birkenau.

A Birkenau spunta un raggio di sole e l'aria si fa leggermente più calda. Sembra infinita la ferrovia che porta al maestoso arco, la più famosa struttura che ricorda lo sterminio. È diventata negli anni il simbolo che rievoca una lunga storia di orrore e di odio. Non possiamo fare a meno di osservare la vastità del campo che ricopre circa 175 ettari. Siamo dentro e ancora una volta regna il silenzio. Sospiriamo, perché sappiamo bene che è il più grande cimitero a cielo aperto del mondo e per tale motivo chiniamo il capo. Non è in buone condizioni, poiché anche qui i nazisti hanno distrutto quasi ogni cosa per negare che l'Olocausto ci sia mai stato. La guida ci ricorda che, ancora oggi, in tanti continuano a smentire fatti realmente accaduti, fatti storici. Nessuno può comprendere ciò che abbiamo percepito attraverso quel filo spinato. La ferrovia, le pietre, il bosco e persino la terra parlano, anche se in silenzio. Camminiamo per ore e, di tanto in tanto, ci fermiamo ad osservare le foto che stanno a indicare il punto preciso in cui ciascuno di quegli innocenti ha perso la vita e in che modo. Delle camere a gas, circa 5 in tutto il campo, rimangono solo le basi e i camini. Ci sono ancora le fosse o meglio i magazzini di smistamento in cui gli ebrei dovevano spogliarsi di tutto e lasciare i loro beni. Ci hanno mostrato il punto preciso in cui venivano rasati brutalmente, in particolare le donne, sotto gli sguardi e le risate di disprezzo di soldati ubriachi. Poi, proseguendo, osserviamo le docce e i grossi forni dove venivano sterilizzati gli abiti con il vapore. Circa un quarto del campo è occupato da baracche di legno: si tratta di strutture prefabbricate, progettate inizialmente con lo scopo di essere utilizzate come stalle. Il progetto ha poi previsto il riadattamento a dor-

mitori per gli ebrei, restano visibili le fessure sui tetti che non potevano certo trattenere il gelo e la neve. Dentro venivano letteralmente stipati, secondo la norma, 400 ebrei, ma per ragioni logistiche se ne contavano circa 800. Il sovraffollamento del campo portava a vivere in situazione di igiene inesistente. Percepiamo una fitta al cuore quando veniamo a sapere che ogni detenuto aveva solo 80 cm di spazio per dormire, talvolta anche meno. Al centro c'è un grande camino in pietra che raramente veniva messo in funzione. La baracca successiva invece custodisce 180 latrine: agli ebrei era concesso andare in bagno solo due volte al giorno per un tempo prefissato, insufficiente per l'utilizzo da parte di migliaia di persone. L'acqua era ghiacciata, infatti molti rinunciavano a lavarsi per il timore di ammalarsi. L'odore è ancora oggi ripugnante. L'ultima tappa è rappresentata da un monumento eretto al centro del campo. Tra le rovine dei crematori c'é un insieme di lapidi differenti costruite secondo il canone funerario della nazione di appartenenza del defunto. Il Monumento alle vittime di Auschwitz Birkenau viene costruito dopo l'appello del Comitato Internazionale nel 1957 e la struttura architettonica è una "pausa tra le rovine", simbolo tangibile della memoria... tutto intorno fa paura. Con la medesima quiete con cui siamo entrati, lasciamo il campo stanchi dentro.

GIORNO QUARTO - Domenica 20 novembre 2016

È giorno, ci svegliamo presto, come ormai da diversi giorni a questa parte. Sorseggiamo il nostro caffè e ci prepariamo all'ultimo giorno

nella città di Cracovia. Ci ripromettiamo di fare quante più cose, ma non riusciamo ad essere soddisfatte in questo, poiché decidiamo di aspettare in fila (ben 2 ore di attesa!) per osservare una delle più belle opere di Leonardo da Vinci, "La dama con l'ermellino". Giuseppe, il ragazzo più preparato di tutti, ci spiega la simbologia di tutto il quadro, dall'ermellino, metafora di grazia, fino al contrasto tra bianco e nero. Affascinati, osserviamo con attenzione qualche arrazzo, raffigurante le divinità greche e romane. Lasciamo il profumo dell'olio sulla tela e ritorniamo all'esterno dove il vento pungente sembra penetrare nelle ossa. Non ci scoraggiamo, proseguiamo con la visita della più antica università polacca, fondata nel 1364 dal re Casimiro il Grande, come Akademia Krakowska. L'università fu nota per molto tempo come "Accademia di Cracovia", ma nel XIX secolo fu chiamata Università Jagellonica per commemorare la dinastia dei re di Polonia.

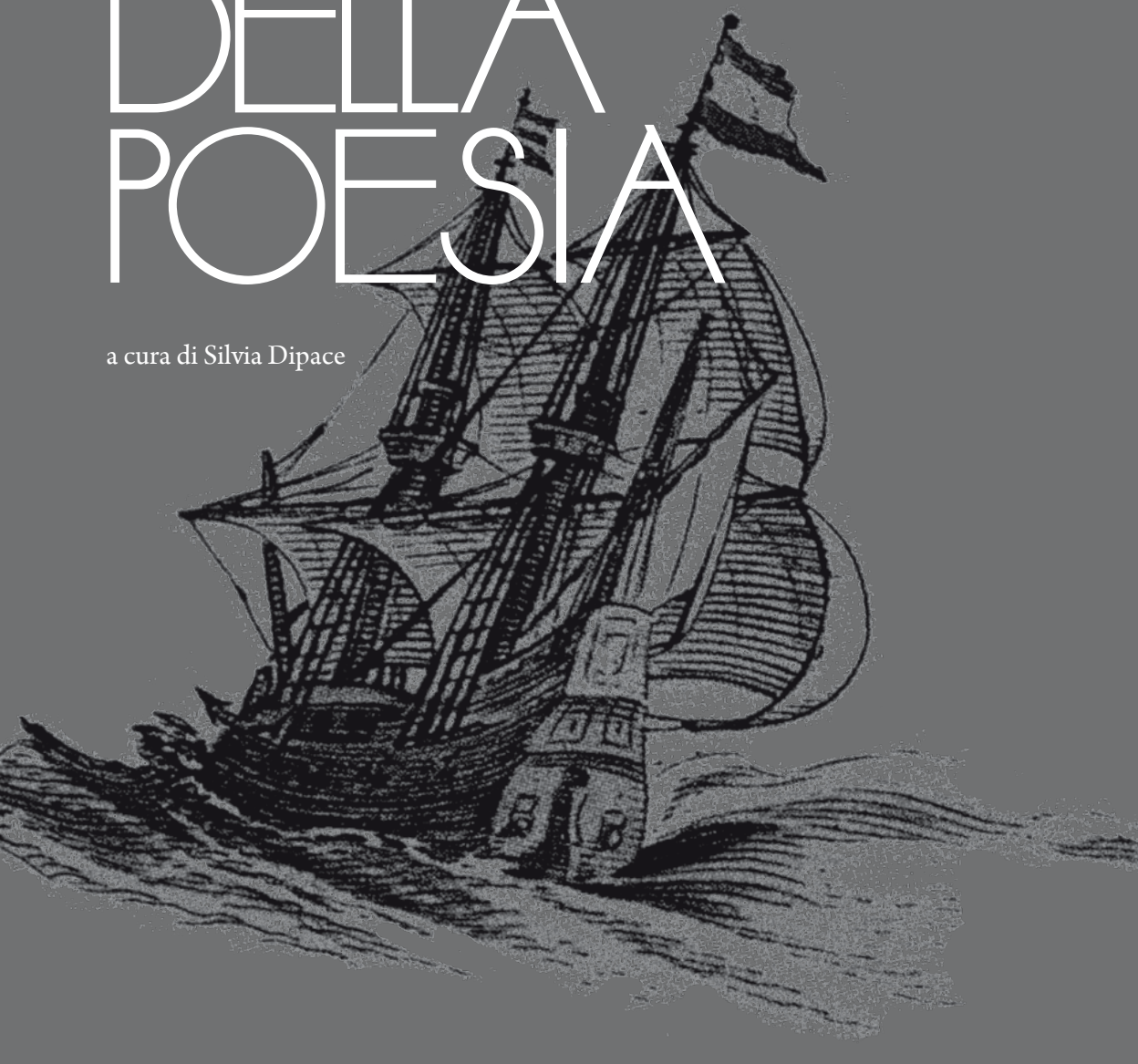
Ancora una volta la storia ci trasporta indietro nel tempo, dal 1300 ai nostri giorni, ci sembra di incontrare sovrani e menti illuminate. Visitiamo il centro storico con il suo affollato mercatino dove acquistiamo souvenir, ridiamo in compagnia, come solo i giovani in una grande città sanno fare. Ci lasciamo inebriare dall'atmosfera romantica degli artisti di strada, che con uno strumento in pugno suonano note dolci sullo sfondo del tramonto polacco che si muove lentamente sulla Basilica di Santa Maria, sul nostro amato Sukiennice e sulla Torre del Municipio. Ci fermiamo a parlare del carattere pittoresco della città, delle giornate trascorse e di quanto questa esperienza abbia fatto la differenza. Sono le 17.00 e percorriamo qualche metro per raggiungere l'hotel in attesa di un confronto ufficiale tra giovani e organizzatori. Ci posizioniamo in cerchio e ci vengono distribuiti dei fogliettini di carta. Chiudiamo gli occhi, poiché dobbiamo immedesimarci in alcuni soldati: siamo Hainz e Bruno, due soldati del Battaglione 101, corpo di polizia, costretto, dall'oggi al domani, a sparare alla gente ebrea inerme. Il comandante Trupp dà la possibilità di tirarsi indietro e non sparare. Dobbiamo fare un passo avanti, se crediamo che il nostro personaggio abbia acconsentito a non sparare. La maggior parte dei ragazzi fa un passo avanti. Ci accorgiamo che spesso i personaggi sono influenzati ai nostri schemi mentali e dalla nostra coscienza, quindi facciamo luce sulla questione. Riportiamo il discorso su un contesto più attuale come la questione dell'immigrazione o delle crudezze delle guerre, non troppo lontane dal dolore della Seconda guerra mondiale e delle deportazioni di massa. Simbolicamente ci abbracciamo, con la determinazione giusta per trasmettere agli altri quanto vissuto. Alcuni si commuovono e noi siamo sorprese da tutte queste emozioni contrastanti. È sera a Cracovia e la musica degli artisti di strada si diffonde soave.

GIORNO QUINTO - Lunedì, 21 novembre 2016

La sveglia suona prima del previsto. Dopo gli ultimi preparativi, alle 3.30 siamo tutti nella hall. Si legge sul volto dei presenti la nostalgia per i momenti vissuti insieme. Inspiriamo un'ultima volta il profumo di questa incantevole città, in fervente movimento anche a quest'ora. Siamo impegnati per circa un'ora nelle questioni burocratiche, check-in e imbarco. Volo e scalo a Monaco. Le incombenze burocratiche si ripetono. Siamo in aereo, dirette a Bari e stiamo per tornare a casa. Osserviamo il cielo dal finestrino e non possiamo fare altro che riflettere, pensiamo a quanto questa breve ma intensissima esperienza ci abbia segnato e ci abbia aiutato a maturare. Adesso possiamo apprezzare ciò che abbiamo, a partire dalla possibilità di svegliarci la mattina ed essere travolte dal caldo abbraccio della famiglia, alla libertà di vivere e di essere, di poter camminare liberamente per le strade, di poterci esprimere senza alcun timore. Siamo a terra e, commossi, ci stringiamo in un abbraccio collettivo. Siamo cambiati.

LO SCAFFALE DELLA POESIA

a cura di Silvia Dipace



Giuseppe Memeo

Ho cesellato
ad uno ad uno
i miei vizi
ed i demoni
di cui il mio
animo si nutre;
e tu
quegli stessi
demoni
mi scuci,
o madre,
tu che mi leggi
come fossi di vetro
e d'ogni mio male
ingurgiti il boccone
e ne risputi
il feretro.

Ed io
ingenuamente
smarrisco
il senso
che ho dato
ad ogni cosa.

Con raffinata attenzione ai particolari, elaborandoli con cura minuziosa, il poeta non cesella i propri versi, ma i propri vizi. Quella stessa cura viene "smontata" e rielaborata da uno sguardo materno che è capace di comprendere oltre la comprensione, a tal punto che l'animo diviene trasparente come vetro, e leggibile al di là della razionale lettura che il poeta fa di sè stesso. In tale nuova e "depersonalizzante" comprensione risiede però lo smarrimento dell'autore, che si rilegge, ingenuamente, non riconoscendosi.

Stillicidio

Vedi, piove.
Su l'irti pareti
ove scroscia inasprita
la goccia carusa,
sulla bocca socchiusa
della bimba assopita,
sulla testa canuta,
sulla foglia caduta,
sulla faccia rappresa
della notte, Teresa,
su Via de Ortolani
dove scappi spaurita
dalla pioggia che amavi
dalla pioggia che temi
sui capelli castani;
sulla fiamma, Marina
della cicca che è accesa
ma nella mano secreta
con le labbra bagnate
ma in frenetica attesa;
sulle carte, Serena
in cui scrivi ad Armando
inondate dal pianto
su una scogliera sospesa
come fossi sirena
e la penna è il tramite
per il tuo mutilo canto
adesso che fuggi
senza piedi ne coda
gettandoti tra le braccia
della serafica spuma.
Ma vedi, piove.
Sui tetti battenti,
sui pensieri roventi
che per te sola riservi
dalle finestre contrite, o
Eleonora,
dalle tende che scosti
per scrutare i tuoi mostri
e nel vetro fosco il riflesso
del corpo di uomo che indossi;
sul velo tuo, Aicha
sui deserti percorsi,
sui bambini percossi
sul tuo ventre che madre
non potrà esser più;
sulle piazze a Lisbona,
sul tuo corpo, Josephina
sulla grigia panchina
ove pensosa sedevi
sulle poesie di Pessoa
che avidamente sfogliavi
come fossero petali di rosa.
Ma piove ed è la rugiada.
sulle tue natiche nude, Sara
sui pensieri in tempesta
su questa vita perversa
di reggicalze sgualcite
e pudore di sperma
su questa putrida terra, amara.
Ma piove e allora è il fango.
Sui clochard a Bologna,
sui caschi blu in guerra,
su Greta che sogna
nella notte feconda,
sui velieri dispersi
sopra oceani di versi
di poeti maldestri;
sull'orrido tango
di misere genti,
sul mondo caduto
come pioggia nel verno,
su questo tempo che eterno
stilla fiordi di pianto.
Ma vedi, o madre, vedi.
Piove e la goccia carusa
fra mill'altre, già s'è confusa
e fra setacci d'argento
sul candido manto,
fra i morti che il vento
percuote d'inganno,
sulla volpe accucciata,

su Margherita innamorata
nella notte arcuata piove
e piove sulla nostra patria
e pure piove
su Lampedusa abbandonata.
E non vedi forse tu, madre
che piove e il mondo
s'inonda d'un pianto
dritto dentro al cuore
e m'è sì forte il tormento;
che ancor non si placa il dolore.

D'annunzianamente, piove. Ma leggendo questa lunga e battente lirica non ci si immerge - come ne "La pioggia nel pineto" - nel paesaggio, per contemplare la natura e ascoltare i rumori dell'acqua sotto l'incessante picchiettare della pioggia. Ogni verso che il poeta ci presenta è un percorso dentro un mondo tutt'altro che incontaminato e lontano dall'umanità. Piove quindi sull'umanità tutta, sulla bimba che dorme, sull'anziano, sulla natura morta, sulla giovane che corre spaurita, sulla donna in attesa, sulle sofferenze d'amore, sul transessuale che vede riflessa nel vetro la propria immagine confusa. Piove su un'umanità composita e sofferente, piove sulle tragedie della contemporaneità, e il poeta ne sente forte, su di sè, il tormento.

Giuseppe Memeo nato a Casale Monferrato, in provincia di Alessandria il 20 Aprile 1995 e cresciuto in Piemonte, si trasferisce definitivamente in Puglia nel 2008. Ha frequentato il liceo scientifico "Aldo Moro" a Margherita di Savoia ed è laureando in Lettere moderne presso l'Università degli studi di Bari. Attore e sceneggiatore in una compagnia teatrale, premiato in alcuni concorsi di poesia, tra i quali il premio letterario "M.Kolbe di Savigliano" dove due sillogi poetiche hanno ottenuto il 2° posto (nel 2012 e nel 2015)

RECENSIONI

a cura di Carmine Gissi

Una Guida al Parco regionale dell'Ofanto

Tra i parchi regionali pugliesi, quello che comprende i territori attraversati dal fiume Ofanto è probabilmente quello che ha avuto la gestazione più difficile e complessa, peraltro non ancora portata del tutto a compimento. Eppure è forse anche quello con le potenzialità più grandi: per il contesto storico-paesaggistico in cui è inserito, e quindi anche per la vocazione turistica, finora assai poco esplorata, di tutta quell'area, almeno a confronto con altre parti del territorio pugliese. I passi da compiere sono ancora numerosi, ma è importante poter già usufuire di uno strumento che aiuti i visitatori a conoscere meglio ciò che il parco offre loro.

Questo strumento è una guida, *Parco Naturale Regionale Fiume Ofanto* (pp. 140, euro 14), scritta dal geologo **Ruggiero Maria Dellisanti** (che già ha dedicato numerosi suoi studi a quell'area) e raccolta nella collana della Stilo Editrice che già contiene altre guide a preziosi itinerari paesaggistici della Puglia. Il formato tascabile si presta a utilizzare la pubblicazione come una vera e propria guida durante una delle escursioni che, magari in primavera, è possibile effettuare sui terreni posti sotto tutela da una legge regionale del 2007 e prima ancora appartenenti a un Sito di importanza comunitaria a livello europeo, ricadenti tra la parte meridionale della provincia di Foggia e

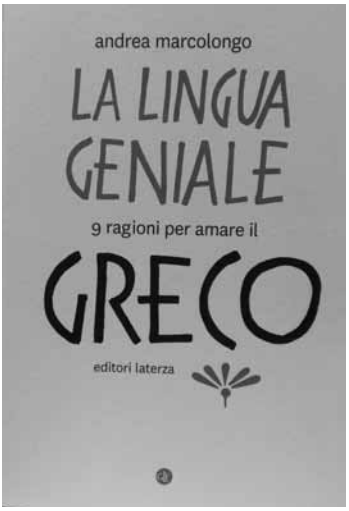
quella settentrionale della provincia di Barletta-Andria-Trani.

Corredata da numerose fotografie e mappe a colori, la guida affronta numerosi aspetti che possono interessare il potenziale visitatore, dalla geologia e morfologia, alla biodiversità, dalla zona umida alla flora e la fauna rintracciabili al suo interno. E proprio dalla fauna caratteristica di quei luoghi proviene il logo del Parco, raffigurante una lontra. Dal punto di vista turistico ed escursionistico, poi, oltre all'attività di birdwatching da effettuare sui terreni oggetto di tutela, non sono da trascurare gli itinerari cicloturistici che attraggono in Puglia un numero sempre maggiore di turisti provenienti dall'Europa settentrionale, itinerari che possono attraversare i comuni del Parco, tra cui città più grandi come Barletta e Cerignola e borghi più piccoli ma non meno incantevoli come Spinazzola, Minervino Murge, Candela, Rocchetta Sant'Antonio, Ascoli Satriano, Canosa di Puglia, San Ferdinando di Puglia, Trinitapoli e Margherita di Savoia.

"L'obiettivo della *Guida* è quello di diffondere la conoscenza del territorio della Valle dell' Ofanto - spiega l'Autore- perché può sembrare strano ma ognuno conosce il proprio "pezzettino" di appartenenza legato al fiume, non avendo una visione globale, necessaria per comprendere come la valle dell' Ofanto sia metaforicamente uno scrigno nel quale sono conservate delle gemme impazienti di essere soltanto scoperte, come ad esempio: il fiume, la storia, l' enogastronomia, l'ambiente, la cultura la flora e la fauna. In questo scrigno, così come io lo definisco, sono altresì presenti dei percorsi culturali, dei luoghi, dei monumenti, quindi un insieme di elementi in grado di unire gli 11 territori comunali nei quali si sviluppa il parco regionale del fiume Ofanto".

Insegnare il web? Sì, ma con le "lingue morte"!

"Che cosa mi ha insegnato il latino? La priorità della parola e la centralità del tempo". Così parla il professor Ivano Dionigi, latinista, magnifico rettore dell'Alma Mater Studiorum (l'Università di Bologna) dal 2009 al 2015, autore del saggio *Il presente non basta-la lezione del latino* (Mondadori 2016, pp.112, 16 euro).
"Ricordo –racconta il professor Dionigi – che alla fine degli anni 80, durante un incontro pubblico, sia io che Massimo Cacciari, presi da un testo di Seneca, esaltavamo il presente contro l'evocazione di un futuro che appariva cupo. Oggi il titolo del mio libro sembra prendere le distanze dal messaggio senecano. Il motivo è che in 25 anni c'è stata una rivoluzione che si chiama "www": il mondo ha scoperto lo spazio virtuale, onnicomprensivo, dove tutto è ovunque. Ma a che prezzo? Abbiamo sacrificato la dimensione temporale per proiettarci in un eterno presente. Oggi c'è il culto del *novum,* la novità, ciò che irrompe, mentre viene ignorato il *notum,* inteso come l'esperienza dei padri, della storia, del passato. Eppure, io penso che la tradizione sia una fiaccola che dev'essere passata di generazione in generazione. E in questo senso il latino è la chiave che apre il tempio del tempo: è una lingua che poggia sul verbo, che ci insegna la connessione temporale

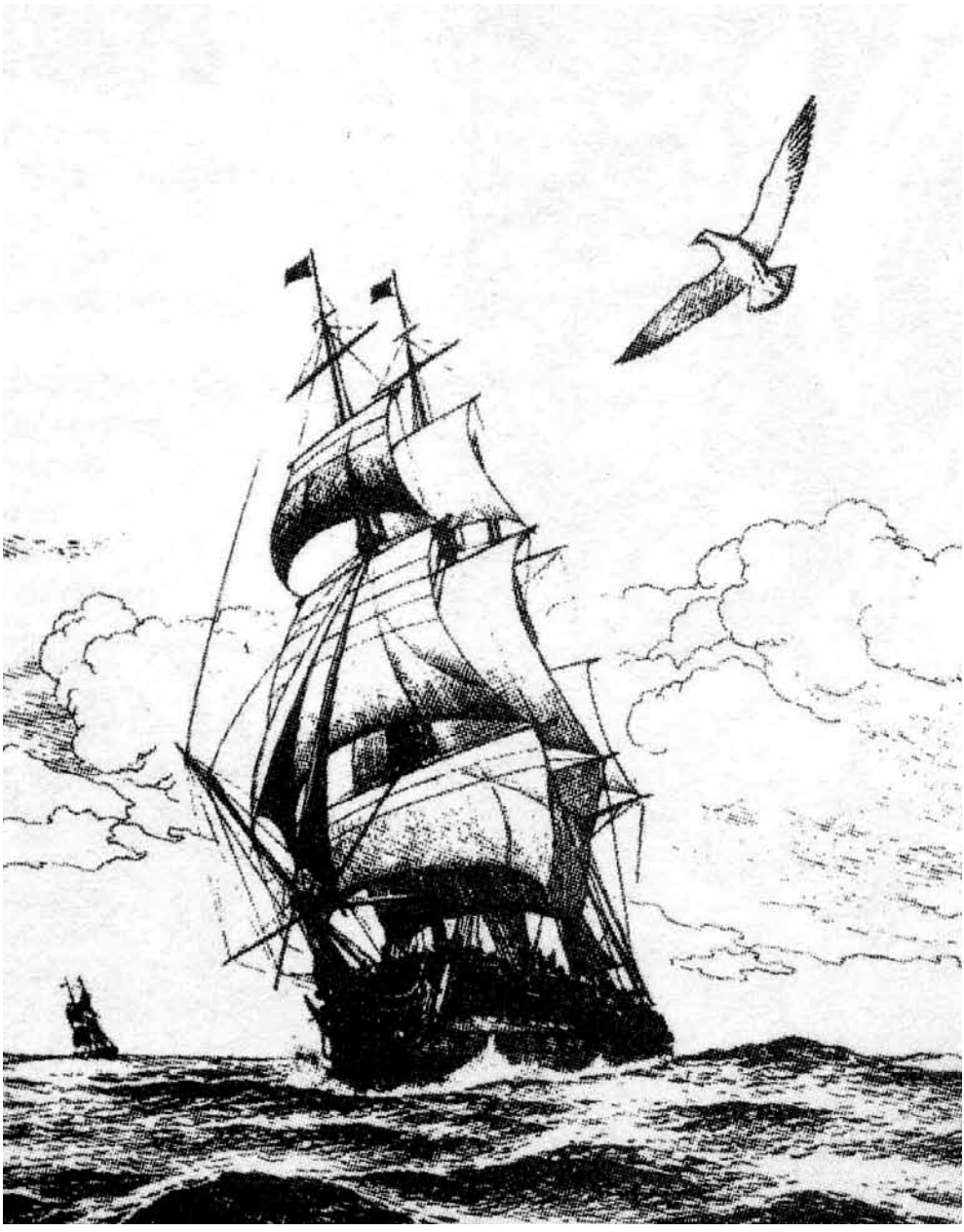


tra gli eventi, la *consecutio,* l'esistenza di un prima e di un dopo. Quella latina era una società interamente segnata dal tempo, mentre oggi i giovani non hanno la percezione di anteriorità e posteriorità. Il mio sogno è mettere un docente di latino accanto a ogni docente che insegna il digitale: quest'ultimo farà capire lo spazio, il primo farà capire il tempo".

Non è un caso se un altro libro che "stranamente" nelle scorse settimane ha scalato le classifiche dei testi più venduti, è quello di Andrea Marcolongo, una giovane grecista che ha lavorato come consulente di comunicazione per politici ed aziende: *La lingua geniale – 9 ragioni per amare il greco* (Editori Laterza 2016, pp. 156, 15 euro). Un libro dedicato all'amore ed alla riscoperta dell'antica lingua dei Greci che nasconde modi di dire che ci fanno sentire a casa, permettendoci di esprimere parole o concetti ai quali pensiamo ogni giorno, ma che proprio non si possono dire in italiano.

"Avvicinato senza paura –ci dice l'Autrice- il greco si lascia guardare in faccia e ancora ci parla. A gran voce, pure. Per poter pensare e quindi dire un desiderio, un suono, l'amore, la solitudine, il tempo: per riprenderci finalmente il nostro mondo, adesso, e dirlo a modo nostro. Perché, per citare Virginia Wolf, "è al greco che torniamo quando siamo stanchi della vaghezza, della confusione; e della nostra epoca".

Forse, dovremmo ricercare il senso del nostro tempo che fugge così velocemente nella riscoperta delle cosiddette "lingue morte", senza rinunciare alla curiosità di guardare al futuro.



Sommario

Le ragioni del malessere sociale 5
di Carmine Gissi

STUDI E SAGGI

Chi tutela la nostra memoria collettiva? 9
Intervista a Sabino Defacendis
a cura della redazione de "il Vascello"

Mauro Carella, un maestro della terra di Puglia 22
di Tina Ferreri Tiberio

Seminare futuro 38
Orticoltura a scuola. Riflessioni ed esperienze
di Francesca Bellafronte

L'orto botanico del "Dell'Aquila" 55
di Nicola Digennaro

La flipped classroom:
solo una moda educativa? 59
di Severino Zeoli

Alternanza Scuola Lavoro 63
Una (possibile) rivoluzione in classe
di Francesco Dimiccoli

Oggetti e fenomeni celesti straordinari 70
di Michele Distaso

NUOVE PROPOSTE

Vision: il futuro ha un cuore antico 78
di Elisabetta Termine

STORIA E MEMORIA

Giuseppe Di Vittorio dalla Consulta nazionale all'Assemblea costituente 91
di Michele Galante

Furono tutti briganti? 101
Il brigantaggio post unitario a San Ferdinando di Puglia
di Nunzio Todisco

Deportati pugliesi nei lager nazisti 141
di Nunzio Todisco

Passaggio ad Auschwitz. Diario di Bordo 151
di Miriam Capolongo e Rachele Scaringella

LO SCAFFALE DELLA POESIA

Giuseppe Memeo 163
a cura di Silvia Dipace

RECENSIONI

Una Guida al Parco regionale dell'Ofanto 167

Insegnare il web? Sì, ma con le "lingue morte"! 169

GLI AUTORI 174

Gli autori

Francesca Bellafronte
Nata e cresciuta in Friuli, vive e lavora a Margherita di Savoia, come docente della Scuola primaria. Laureata in pedagogia all'Università di Bari, dove ha collaborato con la cattedra di Educazione degli adulti. Ha svolto il ruolo di docente supervisore del tirocinio didattico all'Università di Bologna ed è autrice di numerose pubblicazioni tra cui Bambine (mal)educate. L'identità di genere trent'anni dopo, Palomar, Bari 2003.

Miriam Capolongo e Rachele Scaringella
Studentesse della classe IV del corso Relazioni internazionali dell'Istituto di Istruzione Secondaria Superiore "Michele Dell'Aquila"

Sabino Defacendis
Docente di Scienze naturali in quiescenza e Presidente dell'Archeoclub d'Italia – sezione di San Ferdinando di Puglia. Autore di numerose pubblicazioni di storia locale, fra cui l'ultima La civiltà del grano nella Daunia, Foggia, 2015.

Nicola Digennaro
Agronomo e Docente di sostegno presso l'Istituto di Istruzione Secondaria Superiore "Michele Dell'Aquila"

Francesco Dimiccoli
Dottore commercialista, Revisore legale e Docente di Economia aziendale presso l'Istituto di Istruzione Secondaria Superiore "Michele Dell'Aquila".

Silvia Dipace
Docente presso l'Istituto "Dell'Aquila"; insegna Latino e Metodologia presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Trani "San Nicola il Pellegrino". Autrice di un volume dal titolo *Il multiforme universo della poesia di Alda Merini. Temi e figure.*

Michele Distaso
Docente in quiescenza ha insegnato Matematica e Fisica nelle Scuole Superiori. Da ultimo presso il Liceo Scientifico "A. Moro" di Margherita di Savoia.

Tina Ferreri Tiberio
Laureata in Pedagogia, ha insegnato per 14 anni presso la Scuola dell'Infanzia di via Brodolini, a San Ferdinando di Puglia. Ha insegnato, poi, per 24 anni Storia e Filosofia presso il Liceo Scientifico "Aldo Moro" di Margherita di Savoia.

Michele Galante
Nato a San Marco in Lamis è stato per anni impegnato nell'attività politico-amministrativa. Eletto alla Camera dei Deputati nel 1987, è stato Sindaco della sua città dal 1993 al 2001. Autore di numerose pubblicazioni fra cui L'eccidio ignorato. San Marco in Lamis:8 marzo 1905, Edizioni del Sud, Modugno 2000.

Carmine Gissi
Dirigente scolastico dell'Istituto "M. Dell'Aquila", è autore, fra gli altri, del testo *9 febbraio 1948. L'eccidio di San Ferdinando di Puglia*.

Elisabetta Termine
Architetto e fotografa professionista. Diplomata in Decorazione pittorica e Maestro d'arte, si è laureata presso l'Università "G. D'Annunzio" di Pescara. Con l'architetto Michele Ricco ha di recente dato vita allo "Studio Vision", a San Ferdinando di Puglia, uno spazio di creatività aperto a giovani professionisti.

Nunzio Todisco
Giornalista publicista, ex dipendente comunale, Capo del Servizio anagrafe del Comune di San Ferdinando di Puglia. È autore di innumerevoli opere di storia locale, fra cui *Noi, i combattenti di San Ferdinando di Puglia*, 2010 e *Rosa Sibillano. Storia di una donna del Sud*, 2012.

Severino Zeoli
Docente in discipline giuridiche ed economiche presso I.P.S.S.E.O.A. di Margherita di Savoia. Ha insegnato Tecnologie applicate ai materiali e ai processi produttivi presso I.I.S.S. "Michele dell'Aquila". Ha conseguito con lode tre lauree in ambito economico-giuridico.

Finisto di stampare nel mese di dicembre 2016 presso Litografica92 - San Ferdinando di Puglia

Istituto Statale di Istruzione
Secondaria Superiore

Michele Dell'Aquila

San Ferdinando di Puglia (Bt)
Via Antonio Gramsci, 53
T. 0883.621066 - F 0883.621412
www.istitutodellaquila.it
fgis023001@istruzione.it